ANTONIETTA GIACOMELLI

PAGINE DI VIGILIA

(GIUGNO 1944 - GIUGNO 1945)

POLIGRAFICHE BOLIS BERGAMO

5.o.2614.
CFI00252654

5. o. 2614

OFFICINE POLIGRAFICHE BOLIS BERGAMO 1945

A quanti, con fede e con amore, lavorano per il rinnovamento della Patria in Cristo.

Pagine di vigilia... Non saprei diversamente intitolare questo modesto libretto in forma di diario, senza essere un diario. Giacchè, se durante la guerra 1914-18, per l'illusione potesse essere realmente una vigilia, ho erroneamente intitolato Vigilie *il libro ch'è in gran parte il mio diario di quella, stavolta non sarà così.*

È impossibile che questo cataclisma, nel quale sembrano impegnate, con le umane, tutte le potenze del cielo e dell'abisso, non abbia un domani diverso da ieri. Non sarà ancora quello vaticinato dall'Apostolo, di « nuovi cieli e nuove terre, ove abita la giustizia », (2° Pietro, III, 13), ma qualchecosa di nuovo sarà, di quel nuovo che si riallaccia all'antico, nella immortalità del pensiero divino. E già ne scorgiamo i segni forieri.

Ed è in questa fiducia che – pur chiedendomi se e quando queste pagine avrebbero potuto vedere la luce – giorno per giorno, molto semplicemente, sono andata accennando a cose che mi sembrano adatte ad una preparazione. Preparazione di quanto, in questo oscuramento dei valori dello spirito, in questo disorientamento di coscienze fra crolli d'idoli e d'ideali, dovrà essere, in gran parte, ricostruzione.

Ho detto accennando *perchè sarebbe stata stolta presunzione da parte mia pensare a svolgimenti che richiederebbero ben altro delle declinanti forze di una quasi nonagenaria. E in pari tempo confido che anche l'apporto di qualche cenno, suggerito dalla fede e dall'amore e, qua e là, corredato da citazioni analoghe, possa riuscire non vano, con l'aiuto di Quello che non disdegna alcun umile strumento.*

A. G.

Bergamo, Giugno 1945.

Preparate le vie del Signore – La situazione nostra – In tempi di grandi cimenti – Fraternità? – Pietro e Paolo – Nelle carceri politiche – L'arduo dovere di domani – *Magnificat* – Razzismo – La Madonna di Bonate – I reduci martiri – Dovere di far luce – La tessera del cristiano – Il voto più accetto a Dio – Il problema femminile – Quelle dalla lampada accesa – In tempo d'allarme – I fucilati di Verona – Cristiani inciampo al cristianesimo – La nostra parola d'ordine – Per la felicità – Attualità del Vangelo – S. S. – La borghesia dell'800 – I generosi ed illusi – Il disinganno previsto – I poveri – Per la giustizia sociale – Comunismo – Egualitarismo cristiano – Senso della Comunità – Quale pace? – Per la ricostruzione – Nell'autunno del '43 – Nessun sacrificio è vano – Il privilegio cristiano della persecuzione – Giustizia! – Le incoscienze accusatrici di Pio XII – Echi del pensiero di Mazzini – Avvelenatori – Comunità che prepara – La predicazione importuna – Per la lettura del Vangelo – Per la preghiera – Sotto il combattimento aereo – La voce d'Isaia.

24 Giugno 1944 – Festa di S. Giovanni Battista.

Da *Precursore* e *Precursori* di P. A. Ghignoni.

« Il grido di Giovanni Battista non è ancora spento. Non v'inganni l'angustia della regione dove s'udì: anche l'azione e la predicazione di Cristo si estesero a breve spazio; ma, come vi sono voci che rimbombano clamorose per il mondo un'ora fugace, creando gli idoli del momento, le effimere glorie, e si spengono poi per sempre, così, al contrario, vi son voci appena avvertite in principio, le quali divengono via via onnipotenti e intonano la diana sulla società, sempre più alto, sempre più squillanti traverso i secoli.

Ancora, ancora, dove si avanzano il Vangelo e la civiltà, precede la voce risuonata un giorno lungo il Giordano: « Preparate le vie del Signore, rettificate i suoi sentieri ».

In quest'ora più che mai, quella diana deve destarci e quella voce risuonare in fondo alle nostre coscienze.

Li 26.

Da quattro anni l'Italia è travolta in una guerra che – dopo averle tolto tuttociò ch'era stato espansione e vanto imperialista – minaccia di smembrarla. Iniziata con un gesto da Maramaldo, proseguita con una campagna improvvida e ingenerosa, ridotta alla difesa inane delle ultime conquiste, essa ha ovunque frustrato l'eroismo dei nostri soldati e ha depauperato e straziato la nazione, asservita allo straniero.

L'alleanza con un popolo grande, ma schiavo di un regime dispotico, anticristiano e antiumano, invano afferma ideali di giustizia. Tuttociò di legittimo ch'era nelle rivendicazioni di diritti conculcati, di aspirazioni ad un più giusto assetto politico e sociale del mondo, scompare e perde ogni sincerità nell'orrore di quanto la Germania è andata e va perpetrando nel mondo. E non solo contro i popoli vinti e quello d'Israele, ma pure contro il nostro. (Oltre alle prepotenti depredazioni che va compiendo fra noi, informino i combattenti di Russia e d'Africa, e gli internati e i deportati). E pure contro il popolo suo, offeso nei massimi valori morali, al punto da perderne la coscienza.

Quando colui che della guerra – per quanto riguarda l'Italia – è il maggiore responsabile cadde sotto il peso dei suoi errori e di quelli di un monarca che dalle lunghe supine acquiescenze era passato alla sconfessione brutale, parve che un incubo fosse tolto alle menti e alle coscienze, violate dal despotismo, avvilite nel servilismo e conseguente opportunismo, e stanche di assistere a messe in scena nelle quali – a cominciare dall'educazione della gioventù – brillavano molti orpelli e serpeggiava il contagio dei disonesti. E

in pari tempo troppi furono i vili voltafaccia degli uni, e di altri gli ingrati oblii di grandi e indiscutibili benemerenze.

Rimaneva la guerra, quale una tremenda eredità, che non doveva essere accettata neppure per un istante. Si disse invece: «La guerra continua, teniamo fede ai patti». Ma questi patti – per quanto con la firma di un re incosciente – erano stati stretti dai due despoti, senza, anzi contro, il consenso della nazione nostra, mentre l'altra, spronata dal suo capo (già più volte fedifrago) era andata, sempre più e ovunque arrivasse, manifestando quella barbarie che le toglieva ogni diritto. Inoltre, l'esercito nostro, già sgretolato da molte defezioni di capi, quali fascisti, quali avversi al fascismo, nonchè dagli indegni trattamenti sperimentati da parte di camerati tedeschi, non era più in grado di farsi onore.

Tuttociò non poteva essere sfuggito a coloro che l'eredità avevano dichiarato di raccogliere. Perchè abbiano tergiversato, mentendo fino all'ultimo, s'ignora. Solo rammento l'impressione disastrosa provata alla radio la sera dell'8 settembre, a quell'annuncio d'armistizio – il quale, ingenerando in molti uno sciocco equivoco, creò più sciocche illusioni – seguito, anzichè da doverose spiegazioni, dalle noncuranti parole, che quasi sapevano di beffa: «Se sarete attaccati, difendetevi».

Ne venne, inevitabilmente, quel miserando sfacelo dell'esercito, i cui soldati non meritavano d'essere gettati nell'occasione di apparire dei vili.

Parve allora che l'Italia fosse giunta al colmo dell'umiliazione e dell'annientamento, mentre in pari tempo proseguivano la rovina delle sue città e l'eccidio della popolazione inerme. Sì che, per un momento, potè sembrare provvido il riapparire dello scomparso, col suo appello alla riscossa per la ricostituzione dell'esercito.

Ma in pochi, ormai, generosi ed illusi, l'appello trovò eco sincera. Grave colpa era stata il non sapere, per amor della Patria, rinunciare ad un partito che ormai, per i più, aveva perso ogni prestigio, e creare un governo arbitrario, senza costituente di popolo.

Non molti, quindi, recalcitrarono o si eclissarono per codardia o assenza di patriottismo. Per i più fu repugnanza a combattere

per una causa e con alleati che deprecavano. Sì che innumerevoli e dolorose furono le crisi di coscienza. E se le bande armate che si annidano nelle Prealpi e nell'Appennino han potuto essere screditate da volgari delinquenti che ne usurpano il bel nome di ribelli, ben si può dire ch'esse sono, nella grande maggioranza, composte di animosi i quali aspirano a liberare la Patria da ogni servitù, interna ed esterna, e che si son costituite con gli sforzi e i sacrifici dei migliori, aiutati nell'ombra dai Comitati di liberazione, e col fraterno generoso concorso delle nostre popolazioni montane e il prezioso, spesso eroico, appoggio dei sacerdoti.

Fino a poco tempo fa, e cioè finchè, abitando nella Marca Prealpina, ove son vietati i partiti, ignoravo purtroppo molte cose del neo-fascismo, io, pur essendo sempre stata antifascista, ero del novero di coloro i quali, nella guerra attuale, credevano dovere patriottico parteggiare per l'Asse, del quale la Patria nostra era parte integrante. Ma quando, venendo in una città della Repubblica Sociale, ho potuto constatare a quale livello morale fossimo scesi, ho capito come le considerazioni nazionali dovessero cedere il passo alle grandi ragioni del giusto e dell'onesto.

Per questo son pienamente giustificati coloro i quali – pur condannando i procedimenti sleali e vili che culminarono nell'infausto 8 settembre '43 – sono andati e vanno ingrossando le file di una ribellione ch'è tarda riscossa di cuori e di coscienze. Ribellione contro il fascismo corruttore e demolitore, ribellione contro un'alleanza deleteria e una guerra non voluta nè sentita dalla Nazione. E per questo, un fatto che sarebbe mostruoso quale intesa col nemico, è invece legittimo e sacrosanto, perchè concorre a scuotere il duplice giogo, fascista e nazista.

È bensì doloroso che ciò importi l'intervento di eserciti stranieri, i quali, per di più, a combattere il nemico, padrone d'Italia, ci straziano coi bombardamenti. Ma la situazione tremenda è dovuta a quel fascismo che in gran parte è stato per la Patria nostra una tragica lustra e dal quale i più – anche fra coloro che non s'erano illusi – s'eran lasciati stranamente addomesticare, se non addormentare.

E ora tuttociò scontiamo... Possano le nostre umiliazioni e le nostre sofferenze avere dinanzi a Dio valore di espiazione e di propiziazione.

Li 27.

Poco prima che una bomba troncasse la vita d'apostolo e di santo dell'Arcivescovo Montalbetti, egli aveva scritto a persona amica: « È pur bello vivere in tempi di così grandi cimenti ».

Queste parole io mi ripeto spesso, a conforto ed a monito. Infatti, il moltiplicarsi e l'aggravarsi delle prove in quest'ora tremenda, di tristezza, di sgomento, di umiliazione, di sempre crescenti privazioni d'ogni genere, e, per molti, di sofferenze e di angoscie inenarrabili, parrebbe a volte un peso non sopportabile dalla nostra povera umanità.

Ma in pari tempo si sente come una fierezza di sopportazione, di superamento dell'egoistico queto vivere, di allenamento al distacco in una vita più semplice e sana, spoglia di tanti bisogni fittizii, di tante ingombranti vanità – che son parte e cagione dell'ingiustizia sociale – e l'intimo conforto di pensare che alle nostre generazioni tocca l'onore di soffrire per preparare il domani di salute alle venture, fors'anco a quella che ci cresce d'intorno e alla quale guardiamo con trepido cuore.

Li 28.

È triste il dover constatare che chi non si lascia dominare dalla passione, personale o di parte, può andare d'accordo con pochi. Eppure, l'obbiettività è uno dei lati dell'onestà. È onesto veder sempre tutto il bene da una parte e tutto il male dall'altra, e neppure – come tanti – voler ascoltare l'altra campana? Chi ha qualche esperienza dell'anima e delle vicende umane e ha senso di giustizia, cerca di andare, in ogni cosa, a fondo e dà ad ognuno il suo, all'avversario politico come al nemico personale. E ne prova una soddisfazione tanto maggiore quanto maggiore è il superamento delle passioni ingenerose, delle miopie meschine.

Se si risale alle origini dei conflitti che sempre, più o meno, ingarbugliarono le relazioni diplomatiche e insanguinarono questa « aiuola che ci fa tanto feroci », sempre si trovano, insieme agli interessi e alle ambizioni, le animosità che tendono a dividere, ad innalzar barriere tra gli uomini. Sino ad inventare il razzismo, con tutte le sue assurdità rosemberghiane, e quel nazionalismo che pretende essere patriottismo e ne è la negazione, perchè attenta alle patrie altrui.

Nell'ora tremenda che traversiamo e nella quale il mondo sembra andare alla deriva verso l'abisso, se da una parte vediamo una iniziale giusta tendenza a rivendicazioni di diritti conculcati dall'altra, non possiamo non constatare che in fondo vi si trova una base di pregiudizi razzisti e nazionalisti, fecondi d'invidie, di rancori, di odi, non sempre sentiti dalla massa, ma assiduamente inculcati da una propaganda deleteria, che spesso ricorre ai mezzi più meschini ed insinceri.

Per questo anche le cause giuste vengono inquinate dall'ingiustizia; e l'ideale della fraternità umana appare sempre più un mito, una irrealizzabile utopia. E sempre più si sente – e sempre più lo affermano intelletti superiori, venuti d'ogni parte – come una sola forza al mondo possa realizzarla, perchè poggia sul divino: la legge di Cristo.

Li 29 – Festa dei S.S. Pietro e Paolo.

« Avverrà nei tempi lontani che la casa dell'Eterno sarà fondata sul vertice della montagna, che si eleverà sopra le colline e i popoli vi accorreranno, le nazioni vi si renderanno in folla e diranno:

« Venite, saliamo sulla montagna dell'Eterno, alla casa del Dio di Giacobbe, perchè Ei c'insegni le sue vie e noi camminiamo pei suoi sentieri ».

Michea – IV, 1-2.

« Andate dunque, e istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad

osservare tutto quanto vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla consumazione dei secoli ».

Matt. XXVIII, – 19-20.

« Egli è passato sulla terra lungi dai grandi e dai potenti ; ha chiamato a sè gli ignoranti e i peccatori, ha amato gli umili sino ad inginocchiarsi per lavar loro i piedi.

« Egli ha affidato la sua Chiesa ad un volgare pescatore. E quando ha voluto conferirgli il mandato, non gli ha chiesto che cosa possedesse nè quanta fosse la sua dottrina, ma volle essere sicuro che sapeva amare e che sapeva morire ».

Così L. Baunard, in *L'Apôtre St. Jean*. Ma, quanti intendiamo essere cristiani, dobbiamo sentire questa domanda rivolta a ciascuno di noi.

Lì 30.

Fra le cose più dolorose di quest'ora di passione sono i fatti atroci che avvengono in nome di una causa che vorrebbe identificarsi con quella della Patria e ne è tarlo demolitore. La causa di quel fascismo ora galvanizzato ed esasperato nelle sue tendenze inferiori e che tra sempre più fosche nubi fa tramontare un regime che pure ebbe ore di luce in bontà e in realizzazione d'intenti.

Alle ecatombi della guerra, alle rovine e alle carneficine dei bombardamenti, ora si aggiungono gli eccidi delle prepotenze politiche, e il cieco e barbaro metodo degli ostaggi, e le sevizie e le torture multiformi, mal ricoperte e soffocate nell'ombra delle carceri. Credevamo di poter relegare in un lontano passato le sataniche invenzioni del sadismo di Tiberio e dei fanatismi del Medio-Evo. Ma ci eravamo ingannati.

La mia penna rifugge da particolari che si vanno apprendendo con orrore e pietà infinita; e in pari tempo con esultanza commossa, quando si tratta di uomini, sacerdoti e laici, o di donne, che tutto sfidano e sopportano, per non tradire i compagni o non venir meno alla loro fede, religiosa o politica. Oscuri eroi, la cui causa grida

vendetta al cielo, mentre fra loro v'ha chi si duole pel timore di non saper perdonare.

Lì 1 Luglio.

Eppure, perdonare si dovrà. Se vogliamo che sul paganesimo, trionfante in quest'ora, domani trionfi il Cristianesimo, non potremo venir meno alla sua virtù principale, la carità. Se vogliamo che Cristo, veramente, regni nei nostri cuori, dobbiamo anzitutto obbedirlo in quel precetto del perdono e dell'amore sul quale Egli è costantemente tornato e del quale ha dato il più sublime esempio.

Una delle più fiere avversarie del fascismo ch'io abbia incontrate, mi diceva:

– Domani, quando i fascisti si troveranno al *redde rationem*, sarò io la prima a difenderli.

Naturalmente, non s'intende di auspicare un'amnistia generale: s'intende di deprecare le vendette, personali e di parte.

Lì 2 – Festa della Visitazione.

Il cantico di Maria, stupendo peana di Lei,

Umile ed alta più che creatura

che adombra il mistero della divina maternità e il radicale rivolgimento che l'Aspettato avrebbe recato al mondo, con l'annuncio della fraternità nel Padre e la legge di giustizia e d'amore. Quella fraternità e quella legge che le passioni, traverso i secoli, hanno potuto e possono continuamente contrastare e in tutti i modi offendere, ma che dovranno trionfare un giorno, nell'umanità rigenerata, fino alla redenzione d'Israele.

« L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore.

« Perchè Egli ha guardato alla bassezza della sua ancella;

ed ecco che d'or innanzi tutte le generazioni mi chiameranno beata.

« Poichè grandi cose ha fatte in me Colui ch'è potente; e santo è il suo nome.

« La sua misericordia è di generazione in generazione per coloro che lo temono.

« Ha compiuto col suo braccio un prodigio; ha disperso i superbi coi pensieri del loro cuore.

« Ha deposto dal trono i potenti, ed esaltato gli umili.

« Ha colmato di beni i famelici e rimandato vuoti i ricchi.

« Ha esaltato Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia.

« Come promise ai padri nostri, ad Abramo e alla sua posterità, per tutti i secoli ».

Li 4.

Io non so capire quelli – e sono i più – che non possono vedere un soldato tedesco senza provare un senso di repulsione. Comprendo, *et ultra!*, che ci si senta ribollire vedendo degli stranieri istallati qui da padroni. Ma in pari tempo non sento la contrarietà ispirata dal semplice fatto che son tedeschi.

Si dice che sono il nemico tradizionale. Non è vero. Il nemico che han combattuto i nostri padri sui campi di battaglia e nelle congiure, era l'Austria d'Absburgo. E neppure i soldati austriaci ispiravano quell'odio che gli stessi soldati nostri non sentivano.

Per questo, se ora dobbiamo altamente deprecare il Governo germanico, non abbiamo alcun motivo di guardare con occhio nemico i suoi soldati, se non in quanto siano strumenti di tendenze, di leggi e di metodi immorali od inumani, non mai per motivi di razza. E tanto più ch'essi, sotto certi aspetti, ci fan fare, per la loro educazione, dei penosi confronti...

D'altra parte, quando i due eserciti invasori s'incontrarono alle porte di Roma, v'erano quelli i quali fremevano al pensiero che la città eterna sarebbe stata « violata » (come non lo fosse stata da

un pezzo!) e che truppe di colore avrebbero calpestato il sacro suolo. Ma vi son colori dinanzi a Dio? E non ha detto S. Paolo: «Non v'ha Giudeo nè Greco, nè servo nè libero, ma tutti siete uno solo in Cristo Gesù?» (Gal. III, 28).

E tutta questa povera gente, di qualsiasi razza, non desta una pietà infinita? Questa povera gente, strappata alla propria patria e alla propria famiglia, e che non più a centinaia di migliaia, ma a milioni e milioni è immolata sui campi di battaglia, o nelle profondità dei mari, o condannata ad essere carne dolorante negli Ospedali e a rimanere, in gran parte, stroncata per sempre? E non desta essa pietà non solamente pel male che soffre, ma pure per quello ch'è costretta a fare? *Domine, usquequo?*

Lì 5.

In quest'ultimo tempo una notizia gioiosa è corsa per le nostre terre. La Madonna — come al tempo dell'altra guerra, a Fàtima — è apparsa, e stavolta fra noi. È apparsa molte volte, nel suo mese di maggio, ad una bambina di campagna, a Ghiaie di Bonate, nei pressi di Bergamo. E l'ha fatta messaggera di un grande prodigio, la prossima fine della guerra, se si pregherà e si farà penitenza.

Ma i più si sono spasmodicamente afferrati alla notizia, dimenticando o trascurando la clausola. E folle sterminate vanno quotidianamente riversandosi sul posto, ove, a conferma dell'intervento divino, ogni giorno avvengono guarigioni impressionanti, e menti acciecate si aprono alla fede, e coscienze aggravate sentono il peso del peccato e ricorrono al sacramento della penitenza.

Ma come si comportano i più? Non si seguitano ad offendere tutte le leggi, divine ed umane? E non sarà quindi inevitabile una umiliante delusione?

Lì 7.

Fino a poco tempo fa mi trovavo a Rovereto, lungo la linea sulla quale ogni giorno passavano treni provenienti dalla Germania,

recanti armi e munizioni e gioventù destinata al sacrificio. Ed altri i quali portavano in su feriti e mutilati e, stivate in carri bestiame, famiglie di Ebrei che andavano incontro a più fosco ed atroce destino. Ed altri che restituivano all'Italia le vittime della fame e delle battiture, e a proposito delle quali si diceva che più dei morti era impressionante vedere quei vivi. Vittime anzitutto di quello sfacelo materiale e morale del nostro esercito in tutti i modi tradito, pel quale a molti non aveva potuto bastar l'animo di rispondere ad un appello nel quale più non sentivano la voce della Patria.

E ora che singolari circostanze, con segni evidenti della volontà del Signore, mi hanno portata e trattenuta a Bergamo, ho avuto ancora occasione di sentir parlare di questi. Distribuiti – i casi meno disperati – nei Sanatori, gli altri negli Ospedali, alcune decine di essi son venuti a morire qui. E ho parlato dianzi con una maestra che frequenta un Ospedale quale confortatrice e segretaria per le ultime missive alla famiglia. E son rimasta una volta di più commossa dai sentimenti di bontà e di rassegnazione del nostro popolo.

Dei cinquanta che quella buona, dopo il cappellano, ha aiutati a morire, non uno è morto imprecante o disperato. Nessuno – nemmeno fra quelli che portavano le tracce delle percosse – pareva *ricordare*. Alcuni ringraziavano il Signore di poter morire « nella nostra Italia ». E gli ultimi messaggi erano tutti di rassegnazione e di conforto. Messaggi per lo più destinati a non raggiungere la mèta, perchè di meridionali.

In tanto orrore di odi, di violenze, di ferocia che s'è scatenato fra gli uomini, quelle vittime innocenti sembravano inconsciamente offrirsi a Dio espiatrici e propiziatrici. E pensando ad esse e a tante altre, che continuamente si moltiplicano, l'animo sgomento si rinfranca nella fede che tanti strazi abbiano un peso infinito sulla bilancia delle divine misericordie.

Li 8.

A volte, ripensando le pagine che vado scrivendo, mi prende uno scrupolo. Mi chiedo cioè se, per la brama assidua che cessino

gli odi e le violenze, non sarebbe meglio non rammentare, non rivelare, tuttociò che può destare ira e desiderio di vendetta.

Eppure no. È giusto e provvido ricordare gli effetti delle passioni non frenate dalla legge di Dio. È giusto e provvido far constatare a qual punto possa giungere l'umanità abbandonata a sè stessa. E in pari tempo ricordare, a sè e agli altri, quel precetto del perdono del quale il Maestro, nel momento nel quale subiva gli insulti e i supplizi più atroci e la morte di croce, dava esempio dicendo: « Padre, perdona loro, perchè non sanno quello che si fanno ».

Le parole che sempre più, oggi, di fronte a tanta insania, vien fatto di ripetere.

Lì 9.

E non perdono soltanto, ma amore, ci ha assiduamente predicato Colui che pur conosceva – e tanto più di noi! – la miseria umana. L'amore che supera ogni considerazione, personale o nazionale, o di parte, o di fede, e anche di giustizia, per non vedere che il fratello, tanto più disgraziato quanto più colpevole, tanto più bisognoso d'aiuto quanto più lontano...

Signore, danne di poter perdonare, danne di poter amare. Non lo hai detto Tu che « da questo conosceranno che siamo Tuoi discepoli? ». E come potremmo, altrimenti, illuderci d'esserlo?

Lì 10.

E a proposito dell'argomento d'ier l'altro e d'ieri. In questi giorni nei quali tanto si parla dei fatti prodigiosi di Bonate e tanti nutrono una speranza ingenua perchè dimentica di quel *se*, il Vescovo di Bergamo – pur serbando in proposito il dovuto riserbo – ha diffuso una parola ammonitrice. Certo pensando ai numerosi voti d'erezione di chiese e di altari e simili, che si fanno per la pace, egli ne propone uno ben superiore. Egli cioè, dopo aver

accennato a tutte le trasgressioni della legge divina che ci fanno demeritare la pace, dice che il voto più bello ed accetto al Signore e alla Madre sua, sarebbe quello di dimenticare i rancori e gli odi, di rinunciare alle vendette, di far propositi d'amore e di concordia, « perchè, sotto la protezione di Maria, l'Italia nostra diletta abbia a riprendere il suo glorioso cammino ».

Vi sarà una popolazione che – pensando il giorno nel quale le tentazioni in quel campo potranno affacciarsi terribili – farà questo voto? E sapremo farlo ciascuno di noi? E mantenerlo?

Lì 12.

Quando cerco fede e conforto nel pensiero che, attraverso questo tremendo cataclisma, Dio prepari una palingenesi del mondo col trionfo della Sua legge nelle coscienze e nelle istituzioni, mi arresto perplessa dinanzi ad una constatazione dolorosissima.

Quale miracolo non dovrà Egli compiere per avere, nella ricostruzione, il concorso della donna? Della donna, la cui missione sarebbe la più idonea a far trionfare nel mondo le virtù fondamentali, cioè la purezza e la carità, e che, nella grande maggioranza, sempre più se ne va manifestando indegna o incapace? Sia con l'oblio del pudore e del decoro muliebre, sia con l'egoismo e l'incoscienza della vita frivola e vuota, che neppure le realtà d'oggi valgono a scuotere, se non per qualche lamento banale?

Guardandosi attorno, e osservando pure a che cosa si riduca ora l'educazione dei figliuoli e specialmente delle figliuole, ci si chiede che cosa le madri vadano preparando; ci si chiede quali famiglie potranno fondare queste signorinette seminude, dagli atteggiamenti procaci, dalle truccature di pessimo gusto, evidentemente di nient'altro preoccupate che di destare nell'altro sesso desideri malsani, e di arrivare al matrimonio come ad una sistemazione nella quale – con quella riduzione al minimo dei figli ch'è ormai la colpa più diffusa – saran ridotti al minimo i doveri e i sacrifici, e gli ideali rimarranno il lusso e i divertimenti, e il marito sarà sopra-

tutto il fornitore dei mezzi a procurarli, senza troppi scrupoli in proposito...

Forse esagero? Certamente, anche fra le giovani che, più o meno, nelle apparenze seguono la corrente, ve ne sono di non prive di coscienza e di cuore e sulle quali ha influito soprattutto l'esempio. Esse non sanno reagire, perchè non seguire pedissequamente qualsiasi moda o consuetudine sembra loro cosa umiliante, mentre non sanno capire come l'umiliazione vera sia nello scimmiottare a qualunque costo.

E così ci si domanda che cosa - malgrado la minoranza che ha sempre tenuto, e tuttora, benchè assottigliata, tiene accesa la lampada - avverrà praticamente dell'ideale femminile, della donna cristiana, della sposa compagna fedele e ispiratrice del meglio, della madre educatrice, della vigile custode del focolare, che sa farne irradiare la fiamma anche al di là delle pareti domestiche, per la Patria e per il prossimo, e specialmente per quello nel quale Cristo s'è impersonato?

La domanda rimane senza risposta, dinanzi ad incognite paurose.

Lì 13.

Quanto ho scritto ieri a proposito della donna moderna mi fa sentire il dovere di accennare un po' meno genericamente alla minoranza « che tiene accesa la lampada » E son quelle madri di famiglia, eredi di sane tradizioni e destinate a vivere nel cuore dei figliuoli, esempio e ricordo custodi, anche dal di là. E son quelle fanciulle nelle quali il buon seme non è caduto invano, dalla madre o da una di quelle insegnanti per le quali la professione è anzitutto missione. In questi giorni di attesa, nei quali scrivo queste pagine, ho spesso occasione di vederne alcune, delle quali l'anima fervida e la parola faconda e feconda di un'insegnante media sembra avere indelebilmente plasmato il cuore e la coscienza. E son perciò degne di quest'ora, che più d'ogni altra mette alla prova la fede religiosa, il genuino amor di Patria, il carattere, il coraggio, sia di

fronte ai pericoli e alle prove, sia di fronte ai dileggi delle altre e di quelli che nulla comprendono al di sopra dei più banali criteri della vita.

Una è già stata in carcere E andare in carcere, oggi, sappiamo che può essere un altissimo onore.

Li 15.

Una delle cose poco piacevoli di questo tempo di guerra sono gli allarmi. Io, benchè non sia una sfollata, non ho ancora avuto, in questa guerra, occasione di sperimentare un bombardamento. Ma ogni volta che invano urla la sirena, il cuore si stringe d'orrore e di pietà pensando alle ignote mète dei bombardieri e sale la preghiera implorante E si pensano, trasponendole, le parole tante volte lette sui catafalchi: *Hodie tibi cras mihi.*

Anche questa – e specialmente quando si ode il sordo rombo delle squadriglie che passano sul capo e spara la contraerea – è una buona ginnastica dell'anima, per quell'allenamento del quale dicevo l'altro giorno. E più che mai si sente come si debba tenerci pronti, sia alla morte, sia a rimanere col corpo stroncato e dolorante, e condannato a vivere. Ma, in pari tempo, chi crede e confida nell'aiuto di Dio, ripensa la parola di Lui, che vale per la vita e per la morte: «Perchè temete, uomini di poca fede?».

(Matt. XIV – 31).

Li 18.

Una delle prove di quanto errati sieno, spesso, i criteri umani, s'è avuta in un caso recente, noto assai, ma non abbastanza in certi suoi particolari. Il caso di quei cinque, fucilati a Verona qualche mese addietro, per una imputazione oltremodo ingiusta e una condanna illegale.

Dei tre meno noti ignoro il passato. Non così dei due notissimi, uno specialmente, pei quali avrebbe potuto, per altre ragioni,

essere severo il giudizio di Dio e degli uomini. Eppure, la fine tragica e disonorante è stata per loro causa d'alto conforto e di redenzione.

Assistiti per mesi da un sacerdote ben degno della sua missione augusta, giunsero all'ultima ora come alleggeriti dal pesante fardello umano. L'ingiusta sentenza li aveva trovati ormai — come mi scrisse il sacerdote — « trasportati oltre la vita, al di là d'ogni cosa terrena ». Solo per un momento, uno, che attendeva la grazia, al giungere del diniego, ebbe uno scatto. Ma poi, all'altro che gli diceva: « Perdona, pensa quanto il Signore avrà da perdonare a noi », rispose: « Perdono ».

E nell'ultima notte Gesù in Sacramento vegliò con essi. E quando, all'alba, suonò l'*Ave Maria* e uno disse: « Recitiamo, per l'ultima volta, l'*Angelus* », lo recitarono.

Poco dopo salivano nel carrozzone, stretti intorno al rappresentante delle divine misericordie. E nessuno, davanti al plotone d'esecuzione, vacillò.

Li 19.

Ho trovato tempo fa, in una cartoleria, una cartolina dell'Opera della Regalità di Cristo che avrei voluto poter mandare a mezzo mondo. Ma non ve n'erano che poche copie e non l'ho trovata più. La trascrivo.

« Son venuti i tempi nei quali si richiederà ai cristiani un più grande eroismo, un più alto fervore di espiazione, maggiore integrità e maggiore coscienza nel confessare la propria fede. Son venuti i tempi nei quali i cristiani cesseranno d'essere un ostacolo sulla via del Cristianesimo ».

Li 20.

A proposito di quest'ultima parola, ardita quanto giusta.

Quanti sono che sanno che cosa sia necessario per potersi professare cristiani? I più sembrano illudersi che basti essere bat-

tezzati, avere ricevuto da bambini un po' d'istruzione religiosa, andare alla Messa e frequentare i sacramenti. Tutte cose abbastanza comode, specialmente se la confessione è fatta in base ai criteri correnti, sia riguardo alla purezza, sia riguardo all'onestà, sia riguardo a quella carità che il Maestro ci ha data quale tessera dicendo: « Da questo conosceranno che siete miei discepoli se avrete amore uno per l'altro » (Giov. XII, 35). Tessera che comprende non solo il soccorso e l'aiuto fraterno, ma pure il fraterno compatimento, nelle parole e negli atti.

Il Maestro ha anche detto: « Chi vuol essere mio discepolo, prenda la sua croce e mi segua ». (Matt. XVI, 24).

Purtroppo, perchè poco o punto si legge il Vangelo, si dimentica che la professione della fede cristiana è non solo resistenza, combattimento contro tutte le passioni dell'egoismo, ma pure fedeltà a qualunque costo, non solo di fronte alla persecuzione, ma anche di fronte a qualsiasi prova della vita. Dire: « È troppo! » o chiedere al Signore: « Perchè? » è rinuncia alla sincera ed integrale professione di una fede che dev'essere uniformità alla indiscutibile come imperscrutabile volontà di Dio, ed ha per simbolo la croce e per parola d'ordine il sacrificio.

Il che non toglie, anzi conferma, ch'essa sola offra al dolore – inevitabile sopratutto da chi più cerca di evitarlo – i soli conforti sicuri e imperituri e possa trasformare in intima felicità – precorritrice della eterna – le prove più amare.

Lì 21.

A proposito dell'ultima parola d'ieri.

Si tende, per naturale inclinazione, alla felicità. E si fa di tutto – specialmente quando intendiamo conseguirla – per crearsi motivi di sofferenza. Infatti, l'egoismo, ch'è alla base del nostro *io* e la fonte di tutte le passioni, è perenne tormentatore delle anime nostre. E questo per tutte le meschinità dell'amor proprio – con le sue suscettibilità, le sue vanità, le sue gelosie e le sue ambizioni; per l'assillo dell'interesse – con le sue apprensioni e le sue cupidigie;

per la tendenza al soddisfacimento disordinato dei sensi – con le sue conseguenze deleterie; e per quella facilità a vedere negli altri, più che i fratelli, gli avversari, più che i compagni di via, i competitori.

E mentre spesso ci lamentiamo della sorte, o ci sentiamo infelici, non ci avvediamo di quanta parte del destino che ci sembra avverso siamo gli artefici, di quanta parte della nostra infelicità abbia origine dalle nostre miserie.

Grave fardello, dal quale l'attuale travaglio di una guerra che sembra avere tutto permeato, ci dovrebbe almeno in parte liberare, con la divina potenza del sacrificio.

Li 25.

Su di un argomento accennato più volte trovo oggi una pagina magistrale di Piero Bargellini, con la quale egli, guardando a questa prima metà del novecento, chiude il suo libro *Pena dell'Ottocento*. Pagine di un radicalismo cristiano al quale non siamo avvezzi ma cui ci sta avvezzando – se sappiamo aprire gli occhi dell'anima – il momento attuale.

Infatti, l'autore dimostra come questo ci riconduca al Vangelo, facendo un raffronto fra la stabilità, più o meno, delle cose nostre in passato, con la relativa quiete, e l'imprevisto e la precarietà di oggi, che ci richiamano alle parole evangeliche: « Ogni giorno deve avere la sua cura ». Il raffronto pel quale il Bargellini giustamente osserva che alla parola « provvidenza » avevamo sostituito quella di « previdenza ». Poichè, mentre il Vangelo ci aveva mandati alla scuola degli uccelli, noi avevamo preferito quella degli insetti, e in particolare della formica.

Oggi perciò, egli dice, constatiamo, oltre alla verità mai negata, l'attualità degli insegnamenti evangelici. E in pari tempo sentiamo il vantaggio che, nelle precarietà presenti, abbiamo sui nostri padri, che qualsiasi contrarietà turbava. Mentre noi, ormai, giunti in un punto in cui tutto è incerto, contraddittorio e problematico, possiamo sentirci a tutto preparati.

Il Bargellini poi, con fine umorismo, prospetta quanto accadrebbe se le stagioni fossero in nostra mano e fossimo padroni dei mezzi di sussistenza. Scomparso il rischio, noi diverremmo più che mai vili ed avari, e più ci attaccheremmo ai beni minori. Trascrivo: «Solo la sofferenza è capace di darci proporzioni al disopra del nostro naturale; e il dolore, che non c'infliggeremmo mai da noi stessi, ci sveglia il desiderio dei beni superiori».

E più in là: «Noi non vorremmo soffrire. Non vorremmo che la nostra terra fosse rotta e rivoltata... Ma l'aratro è ormai messo nel profondo, è tempo di rivolgimenti e di sofferenze. Le nostre radici vedranno il sole, ma la vita non si fermerà, nè la fede perirà».

«Stasera, passando sul fianco della montagna, mi ha sorpreso l'aspetto di un breve appezzamento di terreno, chiuso da spine e da sassi. Contro la luce radente del tramonto le zolle sembravano livide; ma sopra di loro, fittissime, s'alzavano tante lancioline chiare di verde trasparente: il nuovo grano è già nato».

Lì 27.

La mia visitatrice dell'Ospedale Militare mi narrava di un singolare incontro d'oggi Aveva notato in tram un tipo di soldato poco rassicurante, italiano, ma in divisa di S. S. Scese lui pure all'Ospedale.

Più tardi lo ritrovò, anche più fosco, seduto in un androne. S'era recato là per farsi curare dalle conseguenze di certe iniezioni. Le iniezioni di stupefacenti che nell'esercito germanico fanno ai soldati per eccitarli al combattimento.

Questo cenno mi rammentò un giorno nel quale, a Rovereto, due signore venute da me erano ancora sconvolte per l'impressione ricevuta dall'incontro con tre soldati tedeschi. Essi le avevano fermate per chiedere una indicazione e apparivano stranamente stravolti e depressi. Con gli occhi sbarrati, dicevano di essere provenienti da Cassino.

– Es war furchtbar – mormorava uno, (era spaventoso).

E un altro soggiunse:

– Aber man muss widerstehen – (Ma bisogna resistere).

E lo diceva come in uno sforzo, spronato da terrore.

La visitatrice che aveva incontrato quest'altra vittima dei metodi antiumani aveva cercato parole d'incoraggiamento e di conforto.

Ma il volto del giovane rimaneva torvo.

– Non è vero che vi sieno il Signore e la Madonna. Son frottole. Non c'è niente di buono a questo mondo. Meglio crepare.

La visitatrice fraternamente insisteva.

– Ma anche se ci sono, io non faccio più per loro. Mi son bensì iscritto a questo corpo maledetto perchè si moriva di fame e di percosse. Ma dopo ho dovuto anch'io fare tali cose orribili che il Signore, se c'è, non può perdonarmi. Per me ormai non ci può più essere salvezza.

– Tu sbagli, figliuolo. Il Signore è un Padre che accoglie tutti quelli che si pentono e ricorrono a Lui. E la Madonna è una buona Mamma.

E gli mostrò una soave immaginetta di Maria e gli lesse una breve preghiera filiale, stampata sul *retro*.

Gli occhi del giovane parvero inumidirsi.

La sua interlocutrice fece l'atto d'introdurre la pagella nella piega del berretto, sotto il teschio ammonitore.

L'altro lasciava fare. Ed essa volle tentare di più.

– Ma prima, disse, dalle un bacio.

Il soldato, con gesto convulso, premette l'immagine sulla bocca turgida.

Allora la visitatrice, presolo per mano, lo condusse nella cappella.

Egli l'aveva seguita docilmente. E là, inginocchiato dinanzi all'altare, ruppe in pianto.

L'altra gli disse:

– E ora prometti che non tornerai al tuo corpo.

Gli occhi di lui sembrarono smarrirsi davanti a una visione; poi disse:

– Prometto. Se mi pigliano mi fucileranno. Ma non importa. Se mi salvo, vi scriverò.

E ora la buona Samaritana aspetta e prega.

Lì 28.

Da *L'Europa cerca Dio* di Sementowski Kurilo.

« Dopo il 1789 le tre parole magiche – tanto affascinanti quanto ingannevoli – *liberté, egalité, fraternité* – dominavano l'immaginazione dei contemporanei che, in una specie d'ebbrezza, sembravano aver dimenticato i precetti degli autentici creatori della civiltà, re, filosofi, santi, di coloro che avevano invariabilmente affermato gli stessi imperituri concetti: l'eguaglianza fra gli uomini non ha valore e non può esistere senza fede nell'assoluto e cioè in Dio creatore e padre; la libertà la acquista nell'intimo chi vive e agisce nella consapevolezza delle proprie responsabilità dinanzi all'Eterno Giudice; e solo l'uguaglianza e la libertà in Dio portano all'unica fraternità che può realizzarsi, quella in Cristo ».

Rammento che Luigia Codemo, una settantina d'anni fa, a Treviso, mi narrò d'essersi trovata, a Parigi, dinanzi a non rammento quale edificio, sul cui frontone brillava l'oro delle tre promettenti parole. E un uomo del popolo che passava, con l'indice teso verso di esse, le aveva detto:

– Voyez-vous, Madame? Voilà trois gros mensonges!

Lì 29.

Seguitando a leggere in questo libro col quale non vado in ogni parte d'accordo, ma che apprezzo sopratutto perchè costantemente afferma solo il Cristianesimo esser capace di risolvere ogni problema umano, ne trascrivo questi altri brani, che accennano la piaga la cui purulenza ha infettato il mondo al punto che vediamo e soffriamo.

« Non appena gli scopi materiali prevalsero su quelli ideali, il mondo si vide trascinato in una crisi che si andò estendendo alla totalità dei popoli e delle loro istituzioni. Ne fu responsabile anzi-

tutto la borghesia ottocentesca. Essa aveva fatto della politica interna come della estera, decidendo della sorte d'intere nazioni, un campo d'esplorazione a scopo di lucro. I suoi capi influenti speravano così di conservare e potenziare il proprio dominio.

« ...La formula « la politica è un affare » penetrò in ogni settore della vita. La potenza del denaro divenne quasi illimitata. Lo sfruttamento della mano d'opera assunse forme di organizzata e legalizzata schiavitù.

« Ma i gravi pericoli di questo sviluppo non tardarono a manifestarsi L'industrializzazione aveva cagionato un enorme aumento del proletariato. Sorse la *questione operaia*, accompagnata e alimentata da teorie disgregatrici, che intossicarono il pensiero dell'epoca.

« ...Dopo aver creato condizioni professionali nocive alla salute morale e fisica della grande maggioranza ed essersi resi colpevoli della tragica rovina dell'artigianato e del piccolo commercio, il secolo borghese si compiaceva in una specie di culto dei vantaggi conseguiti senza scrupoli.

« Intanto le forze oscure di giorno in giorno aumentavano e intensificavano le proprie attività. Di fronte alle sfrenate ambizioni dell'illimitato arricchimento della borghesia, i capi dei movimenti rivoluzionari divenivano sempre più radicali nei tentativi delle rivendicazioni del popolo, sino a richiedere la totale abolizione della proprietà. A queste pretese, per quanto assurde, la borghesia non seppe opporre alcun concetto efficace e credette di poter seguitare a difendersi erigendo fra sè e il popolo le alte barriere degli stolti pregiudizi dell'egoismo e di arbitrari provvedimenti. L'avidità della società dominante avendo portato all'estremo la potenza e l'influenza sulla politica degli ambienti finanziari ed economici, aveva reso irriconoscibile il volto spirituale delle maggiori nazioni europee e lo Stato liberale degenerava in volgare plutocrazia ».

Lì 30.

In questi giorni, si dice stieno per giungere qui truppe nostre, ricostituite in Germania. Penso che forse vi saranno certi ge-

nerosi ragazzi che ho visti l'anno scorso, dopo l'8 settembre, frementi di vergogna e d'ira. Dio sa se li ho compresi... E ora chiedo per essi e per le loro madri tutta la fede e la virtù necessarie al sacrificio per una causa che sarebbe sacra, ma ch'è inquinata sin nel profondo.

E pure penso quali incontri quei figliuoli potranno fare con altri, che in altro modo han creduto meglio servire la Patria...

Lì 31.

La delusione prevedibile e prevista dopo le apparizioni della Vergine, s'è avverata. La guerra continua, inferocita, mentre si accentuano le leggerezze incoscienti, l'immoralità sfacciata, la crudeltà degli odî di parte.

In pari tempo, sempre più sugli eventi umani si sente incombere il mistero. Ci dia il Signore tutta la fede, tutta la carità, tutta la fortezza necessarie a quelle soluzioni che non dipendono dalle armi.

Lì 2 Agosto.

Dalla lettera di un'amica priva di mezzi, vecchia e malata, alla quale avevo mandato un pacchetto, di cui aveva fatto parte con una delle sue povere. Giacchè essa ha le sue povere...

« Non so concepire come si possa vivere senza contatti coi poveri. Se si sta nell'ordine, anche ricevendo l'elemosina, siamo in grado di farla. È un privilegio che il Signore non nega a nessuno. Non ti pare? »

Io giro la domanda.

Lì 3.

Se ho detto ieri « giro la domanda », non è perchè pensi di non aver bisogno io pure di questo richiamo. Per quanto sia sempre stata convinta del dovere fraterno verso i poveri e abbia cercato, più o meno, di adempiervi, mi sento tutt'altro che tran-

quilla in proposito. In pari tempo penso come vi sarebbe bisogno di consuetudini sociali diverse da quelle che son la conseguenza dei pregiudizi di classe. A parte l'egoismo e l'avarizia, spesso manchiamo nell'aiuto ai poveri perchè non li abbiamo sott'occhi, e anche perchè siamo legati e preoccupati da tuttociò che da essi ci differenzia e che ci sembra necessario ai nostri bisogni e al nostro decoro. (Infatti, vediamo quanto maggiore aiuto i poveri trovino fra i loro eguali...) È perciò facile trascurarli, o illudersi di adempiere al dovere fraterno con qualche contributo – a volte irrisorio – alle Opere pie o qualche piccola elemosina, per la via o alla porta, per mano dei domestici, non pensando che la carità cristiana non consiste solo nel dare, ma anzitutto esige il contatto, che considera ogni bisogno morale, spesso assai più grave del materiale.

Vi son bensì le Associazioni che a questi contatti invitano e sono assai provvide, specie la più antica e la più nota, quella che ha avuto origine dalla carità redentrice di quel santo eroico che fu Vincenzo de' Paoli. Ma – a parte il fatto che si tratta di una piccola minoranza – ciò non basta ancora all'affratellamento. I visitatori e le visitatrici dei poveri da parte di un'Associazione, per quanto umili possano essere, son sempre in veste di benefattori; e devono mantenersi ligi a regole, delle quali è facile abusare, per indole autoritaria o ristrettezza d'idee. Perciò, pur vivamente augurando che l'Associazione sempre più si diffonda e trovi aderenti, non posso non augurare ancor più vivamente che in questo *dopo* che tutti tanto aspettiamo avvenga quell'avvicinamento fra le classi che costituisca la vera fraternità cristiana.

Rammento la fine osservazione di quell'incomparabile psicologo ch'era il Manzoni. Il signore benefico che aveva offerto il pranzo di nozze a Renzo e Lucia e li aveva serviti ma non s'era seduto a tavola, «aveva quanta umiltà bisognava per mettersi al disotto di quella buona gente, ma non per isfar loro in pari».

Li 4.

Ma arriveremo in tempo noi a mettere le cose a posto? O

non è ormai imminente l'ora nella quale i pregiudizi sociali che – pur fra tutti i tentativi, più o meno rivoluzionari, che hanno ogni tanto ottenuto qualchecosa dalla borghesia capitalista – han sin qui acciecato il popolo stesso, rendendolo relativamente rassegnato e paziente, sieno inesorabilmente sfatati? L'ora nella quale, quanto non è stato fatto per giustizia e carità, venga imposto dalla violenza, cagione di nuove lotte di classe e di nuove sopraffazioni dei più forti, cioè dei meglio provvisti di quell'oro che il Maligno ha chiamato «del mondo signor?»

Lì 5.

E a questo proposito.

Da qualche tempo si parla molto di comunismo, dagli uni per deprecarlo, dagli altri per auspicarlo. Se il comunismo fosse il solo o il migliore modo di realizzare la giustizia sociale, direi: ben venga. Ma ne siamo lontani.

Esso ci farebbe cadere sotto un giogo pesantissimo, per la complicata macchina dello Stato accentratore e dispotico, a sè sacrificante l'individuo e la famiglia e garantito da sistemi violenti, spesso crudeli (la Russia e i passati eventi di Spagna informino), impotente quindi a risolvere il complesso problema sociale, per la complessità dell'essere umano, che il comunismo non contempla se non nel lato materiale, trascurando, se non soffocando, le esigenze spirituali, e paralizzando ogni attività scientifica ed artistica.

A questo proposito trovo nell'*Eco di Bergamo* un articolo intitolato *Egualitarismo Cristiano*, nel quale viene esaminato l'egualitarismo comunista e socialista, che poggia sull'«immortale principio» dell'eguaglianza, dicendo:

«Ma, troncata così al primo stadio biologico, l'eguaglianza rimane soltanto teorica, di diritto astratto, che abolisce i privilegi del sangue, ma lascia libero sfogo alle distinte individualità di carattere, d'intelligenza e di abilità personale. È un moncone di eguaglianza, che si perverte in un diritto di ciascuno a lottare coi propri simili, ergersi sugli altri, godere i vantaggi materiali di tale

preminenza. La distinzione e il privilegio non hanno più una fonte biologica di casta, ma permangono e risorgono sotto l'impulso di una disuguaglianza nelle capacità psicologiche dei singoli. Così il parlare ancora di eguaglianza diventa assurdo.

« Nel socialismo (e il suo estremo portato, il comunismo) l'uguaglianza diventa la massima bandiera antiliberale. Esso intende uguaglianza dell'uomo tutto intero, materia e spirito. Non più gli egoismi particolaristici, lo sfruttamento e il dominio di un uomo su un altro uomo, ma una solidarietà fra uomini.

« Ma anche questa concezione egualitaria del socialismo non sa elevarsi fino al terzo stadio della perfetta uguaglianza cristiana. Priva di un afflato interno soprannaturale, essa resta una eguaglianza puramente esteriore, meccanica, di mezzi e di forme egoiste e chiuse. È una eguaglianza che pretende di avere, ma non si risolve a dare, sicchè occorre mantenerla con la violenza e col terrore.

« Il socialismo si preoccupa giustamente perchè i gradini sociali-economici siano ridotti a quel limite minimo compatibile con le casuali e accidentali differenze di capacità e di merito ; ma nell'attuazione di questo programma distrugge la naturale gerarchia di funzioni, che sono necessarie alla vita dell'organismo sociale. Si raggiunge così una parodia di eguaglianza, grottesca ed assurda, quando non diventa tragica nella sua costrizione violenta. E tutto ciò si dice relativamente al principio sociale dell'eguaglianza, non ai mezzi per attuarla, che per altri motivi risultano condannabili.

« E allora? Allora, pur riconoscendo che v'è nell'umanità moderna un progressivo sforzo verso l'uguaglianza sociale, si deve capire che questo programma non può attuarsi che nella intera accettazione del Messaggio Cristiano.

« Il quale messaggio non si attua se non in una generosa e completa dedizione, spontaneamente osservata, amorosamente compiuta. Non è soltanto un dare di beni materiali, ma un'offerta totale di sè, delle proprie forze, delle proprie capacità, e sopratutto del proprio cuore. L'uguaglianza cristiana è conscia dell'avvertimento paolino che anche distribuire tutti gli averi ai poveri e poi mancare di carità, è come niente.

« Si taccia, talvolta, di assurda, di idealistica, di irreale questa concezione cristiana, in cui tutti han da allargare le braccia ai vicini, in cui gli ultimi sono i primi, il forte è sostegno del debole, il ricco si spoglia per il povero, il potente regna solo per servire. Eppure, anche a parte i motivi di fede, le ideologie egualitarie che vorrebbero fermarsi al primo o al secondo stadio appaiono tecnicamente e scientificamente più assurde.

« Una eguaglianza che rispetti le discriminazioni d'intelligenza e di capacità è impossibile. Chi troverà una misura del merito, chi scinderà il buon volere delle circostanze fortunate? Chi impedirà che il figlio di papà goda dei vantaggi che l'abilità paterna gli ha procurato?

« D'altronde una eguaglianza cha livelli tutti gli uomini ad una fredda uniformità, come il piano di una pista rullata, è parimenti assurda e impossibile. Come misurare le proporzionali capacità e i proporzionali bisogni? Come calcolare le responsabilità personali, come attuare uno scambio funzionale reciproco? Il fatto stesso di dover prevedere una spietata coercizione esteriore è segno che si rinunzia ad una solida e reale eguaglianza. Come disarmare gli spiriti con l'uso della forza fisica? Come obbligare ad una donazione interiore, che è frutto della libertà personale?

« Solo la Fede, vissuta nella interiorità della propria coscienza, solo una soprannaturale speranza, che si allarga ad orizzonti eterni, solo la carità, che vede nel prossimo il Cristo sofferente, solo queste grandi virtù teologali cristiane possono dare all'uomo lo slancio per superare il vallo del proprio egoismo e aprire le braccia al vicino come ad un proprio fratello. Fratello non soltanto di carne, che è poco, non soltanto di spirito, che è poco ancora, ma fratello nella figliolanza adottiva di Dio.

« Si crede talvolta che il Cristianesimo non sia capace di trasformare questa umanità divisa e dolorante in una pacifica e fraterna comunità. Si crede talvolta che il Cristianesimo abbia rinunziato a questo centrale programma sociologico; si crede che questo ideale sia stato travisato per più bassi e volgari interessi.

« Questi equivoci sorgono perchè si confonde la vita dei cosid-

detti cristiani con le norme del Cristianesimo. Il destino di noi cristiani d'oggi ha degli aspetti veramente tragici: la nostra infedeltà a Cristo ci viene mostrata più spesso dagli avversari di Cristo che dalla nostra coscienza. Eppure, chi ha provato l'ansia di un rinnovamento interiore, chi ha provato la lotta per far penetrare il Cristo nella propria intelligenza, nella propria volontà, nei propri sensi, chi ha provato la forza propulsiva della Grazia e la tenacità della scorza dell'uomo vecchio che ci ricopre, quegli non equivoca più: colui non può non credere nell'irresistibile trionfo del genuino Cristianesimo ed insieme non tremare per la propria incombente sconfitta.

« È triste, ma è vero; vi furono cristiani che si acquietarono sotto la compiacente protezione dell'assolutismo monarchico; vi furono cristiani che in nome della libertà sfruttarono e godettero accanto all'altrui miseria e dolore; vi furono cristiani fermi al limite loro imposto da un dovere coercitivo, timorosi di fare di più. Vi furono e vi sono; fummo e siamo.

« Ma è pur vero — e quanta gioia nel riconoscerlo! — chè vi furono e vi sono anche veri cristiani, i santi, che ritrovarono il seme di questa fraterna eguaglianza e si seppero perdere nell'immensità dell'amore cristiano. Considerando questi veri cristiani, si avverte che nulla è smarrito del genuino Messaggio e che già si disegna la futura grande realtà.

« E infine si crede talvolta che il Cristianesimo, correndo dietro a questo grande disegno di affratellare gli uomini per mezzo di un'azione interiore (azione sempre lenta e faticosa), dimentichi le miserie e le ingiustizie di un mondo ancora troppo lontano dal suo sogno.

« Anche questo pensiero è nel falso. L'uguaglianza cristiana poggia fondamentalmente sul comandamento soprannaturale dell'amore; ma non rinnega, anzi rafforza, il comandamento naturale della giustizia. E quando il primo è ancora buio nelle intelligenze degli uomini, pretende che il secondo almeno viva nelle coscienze; e saluta con gioia i conquistati diritti naturali di eguaglianza, in attesa di rivendicare i diritti divini con cui tale uguaglianza viene perfezionata.

« L'uguaglianza cristiana si avvera attraverso un lavoro interiore, personale, spontaneo; ma per questo non si rinnega l'uso della forza fisica esterna, quando si tratti di obbligare il renitente, nei modi e nei limiti che sono dovuti.

« Ecco: l'egualitarismo cristiano non è un modo particolare d'intendere il principio di eguaglianza; ma un modo integrale d'intenderlo; l'unico vero, grande modo di intenderlo e di attuarlo».

Lì 7.

A complemento di quanto ho riportato ieri, metto qui una parte di quest'altro articolo dell'*Eco di Bergamo*, intitolato *Torniamo al senso della Comunità*, il quale, dopo avere rievocato le vicende storiche degli inizi del Cristianesimo sulle rovine della società pagana e il suo affermarsi con la società cristiana, decadendo poi dalla primitiva purezza per l'affievolimento della fede e dell'amore, prosegue:

« Nel tentativo sempre rinnovato di dare una soluzione puramente terrestre all'eterno problema della vita e della felicità, gli uomini hanno ormai esaurito tutte le loro risorse. Dopo le aberrazioni dell'individualismo abbiamo veduto le aberrazioni del collettivismo, sperimentato nelle forme più varie ma tutte convergenti all'unica conclusione fatale. Una concezione del mondo prettamente economica che prescinde – in teoria sovente, in pratica sempre – dal pensiero di Dio, dallo spirito, dall'al di là, è alla radice di tutti i sistemi politico–sociali finora sperimentati. La persona umana (creata da Dio con dignità e prerogative inalienabili), finisce per essere asservita, lo si voglia o no, al raggiungimento di fini che non la riguardano, alla costruzione di un futuro mondo felice di cui molti, che ora soffrono, non potranno godere mai. Dal che consegue logicamente la fuga dell'uomo dalla vita sociale.

« La dottrina cattolica, invece, insegna che la società è al servizio della persona umana, di cui deve rispettare e promuovere i diritti essenziali. Insegna pure che la maniera più efficace di promuo-

vere il bene è proprio quella di avere sempre di mira il maggior bene della persona, l'unica realtà, nel mondo, che sia fatta a immagine e somiglianza di Dio, dotata d'intelligenza e volontà libera, destinata a perpetuarsi, in una vita avvenire, nel pieno possesso di Dio, in cui consiste l'unica vera felicità.

« Ma per ricostruire la società umana sulle basi dell'insegnamento evangelico è indispensabile, anzitutto, ridare a tutti i cristiani il senso vero della comunità, in cui tutti e ciascuno siamo chiamati a partecipare pienamente ad un bene comune, e tanto più ognuno ne partecipa quanto più si sforza di estendere ad altri il godimento di questi beni.

« Di fronte ai mali che ci affliggono, tutti qualche volta abbiamo sognato e sospirato un santo. Ma il grande santo, il taumaturgo, il predicatore che tocca il cuore delle folle, non può venire che da una comunità sinceramente cristiana. Non può essere ascoltato da un gregge che non ha occhi che per delle realtà grossolanamente terrestri e non brama che la soddisfazione degli istinti più elementari. E non può nemmeno venire da un ambiente di fede striminzita, nel quale ciascuno, rattrappito in se stesso, non pensa che a salvare la propria anima e a salvarla con la minima fatica possibile; un ambiente troppe volte rattristato e indebolito da chiesuole e conventicole cui mancano le grandi vedute apostoliche, cui manca, sopratutto, l'unità, la disciplina, la generosità che furono caratteristica delle prime comunità cristiane.

« Dopo quasi venti secoli, il cristianesimo è ancora in minoranza. Lo è di fronte al maggior numero di coloro che non hanno mai conosciuto la Fede, ma lo è sopratutto di fronte alla grande massa di coloro che si possono dire cristiani soltanto perchè furono iscritti sul libro dei battezzati. Bisogna ridare a ogni cristiano coscienza piena della sua dignità di figlio di Dio e delle responsabilità che ne derivano.

« Allora, come le prime piccole comunità cristiane conquistarono il mondo affratellando in un unico idelae sacerdoti e fedeli, uomini e donne di ogni condizione e coltura, riconquisteranno a Cristo il mondo moderno e lo salveranno da una rovina irrevocabile

« Ognuno, oggi più che mai, deve mettersi in prima fila in questo lavoro di ricostruzione della comunità cristiana ».

Li 8.

Si parla tanto della pace, si augura, si spera, s'implora... Ma quale pace sarà? Sarà pace vera, o soltanto sospensione del conflitto armato e trattato al tavolo verde, a base di rancori, di sopraffazioni del più forte e di compromessi, semi di nuove e più disperate guerre? Sarà pace transitoria tra le nazioni, ma fra strascichi di odii e di vendette, personali e di parte?

Io non prego mai per la pace senz'altro, cioè solo – come purtroppo basterebbe a tanti – perchè ci si lasci in pace. Prego per la pace cristiana del mondo, augurando, più che le vittorie delle armi, quelle dello spirito, che tutte le nazioni affratellassero. Questa sola sarebbe la pace vera e duratura, che comprende pur quella dei partiti e dei singoli, e quanto alla Patria dobbiamo augurare perchè risorga in libertà e dignità, e nelle virtù domestiche, civiche e sociali di coscienze cristiane. Il resto è vanità e illusione – quella vanità e quelle illusioni che l'Italia ha pagato e sta pagando a così caro prezzo.

Li 9.

Continuando.

Oltre a quelli che, ciecamente e vilmente, non bramano se non la pace a qualunque costo, poco o punto curandosi di un *dopo* pieno d'incognite, vi sono altri i quali molto parlano della ricostruzione che s'imporrà dopo questo cataclisma demolitore. E sono discussioni senza fine, nelle quali si urtano e si sovrappongono i pareri più diversi, rampollanti fra le rovine di un presente che sta per divenire passato.

Io non sono competente in politica e in sociologia e sto per lo più a sentire, da orecchiante di buona volontà. E perciò noto che raramente viene messo il piccone alle fondamenta, mentre è a

queste che si deve mirare, se si vuole ricostruire veramente e solidamente. Finchè alla base della convivenza sociale rimarranno i compromessi dei pregiudizi dell'egoismo, saremo sempre daccapo.

Le prove e le privazioni di questi anni cruciali ci vanno bensì preparando – come felicemente faceva constatare quella pagina del Bargellini che ho riassunta giorni fa – ad una meno errata ed insufficiente interpretazione del Vangelo. Ma non per molti, purtroppo, è quella preparazione intima e profonda senza la quale il cessare della lunga pressione farà tornare al *sicut erat*. Anzi lo spettacolo che danno i troppi i quali, anche attualmente, non si rassegnano ad alcuna privazione delle cose più superflue, e per questo commettono e fanno commettere tutte le iniquità alle quali può giungere la borsa nera, è un triste saggio di ciò che potrà essere dopo, se l'umanità non troverà un freno potente nei rinati valori dello spirito.

È infatti spaventosa la reazione che, dopo le costrizioni e i sacrifici e i dolori delle guerre, avviene nei più. E l'abbiamo visto dopo l'altra, benchè da molti fosse stata voluta e combattuta con l'entusiasmo di ideali sentiti. Che cosa non ci starà preparando questa, ch'è andata divenendo un incubo atroce per tutti, e per noi italiani causa di ruine incalcolabili e di umiliazioni senza nome? Ruine e umiliazioni fra le quali ci dibattiamo in un caos, umanamente inestricabile?

Per questo, altra vera soluzione non può essere se non la cristiana, cioè quella che, unica, domando le passioni, risolve ogni problema, perchè tutte le nazioni chiama a quella equilibrata fraterna convivenza nella quale sola può essere civiltà vera.

Questa e non altra può essere ricostruzione, perchè fondata sulla *Pietra angolare*, quale s'è annunziato il divino Ricostruttore.

Lì 10.

Nello scorso autunno, fra le opinioni discordi nella generale depressione degli animi, scrissi alcuni pensieri rivolti a Dio, un piccolo tentativo di orientamento delle coscienze, che fu stampato in

pagella ed ebbe una certa diffusione. Ora l'ho un pò rimaneggiato verso la fine e mi pare sia a posto fra queste pagine.

« Signore, in quest'ora cruciale della Patria, noi innalziamo a Te un grido di desolazione, che vuole essere un atto di fede.

« Tra gli errori e le colpe immani che l'Italia han fatto ruinare in un baratro, e tutti gli egoismi, le cupidigie, le disonestà, le viltà, le incoscienze, che vi han contribuito, noi non sappiamo più guardare che a Te. Tu solo puoi trarci dall'abisso, Tu solo ridarci fiducia nell'avvenire.

« Se gli anni memorandi del nostro Risorgimento e le figure intemerate di quelli che allora alla Patria tutto sacrificarono, e gli innumeri eroismi dei combattenti di questa e delle altre guerre sembrano ora quasi sommersi; se tesori di storia e d'arte inestimabili vengono distrutti, e tante vite umane sacrificate, e l'esercito un dì glorioso è stato ridotto allo sfacelo, mentre ogni terra d'oltremare è perduta e sul suolo della Patria d'ogni parte avanza lo straniero, Tu - dinanzi al quale, nell'alto mistero delle Tue misericordie, nessun sacrificio è vano – forse all'Italia prepari altri orizzonti cui mirare, altre mète cui tendere, altri eroici cimenti cui temprare le nuove generazioni.

« E se finora invano la voce del Tuo Vicario ha vibrato nell'etere del mondo «per cieche vie smarrito», tempo verrà nel quale esso dovrà riconoscere il proprio fallimento. Poichè solo nella Tua legge è la soluzione d'ogni problema, solo la Tua legge, la divina domatrice delle passioni, può assicurare, nella fraternità, la giustizia, – sociale, nazionale, individuale – e insieme la pace e la prosperità non effimere e ogni bene non caduco.

« E intanto danne, o Signore, di sentire più che mai il dovere fraterno verso coloro ai quali, anche per colpa nostra, più manca e che più soffrono, nel corpo e nell'anima. Danne di superare, per noi e per i nostri, ogni tentazione di viltà di fronte alla Patria da riabilitare. Danne prontezza ad accettare – espiazione e propiziazione – ogni sacrificio che l'ora attuale richieda. Danne la virtù ed il coraggio dei quali avremo d'uopo quali confessori, a qualunque costo, della Tua fede; e insieme quell'amore del quale il mondo, straziato

dall'odio, ha più che mai bisogno: l'amore che perdona, l'amore che dimentica, l'amore che risana.

« E possa l'Italia nostra risorgere, non per gloria vana e peritura, ma – forte di quella luce che da Roma irradia immortale – quale araldo di civiltà cristiana, nella fraternità dei figli Tuoi, Signore. E così sia ».

Lì 11.

Un commento per ribadire che non è vero, non può essere vero, che i sacrifici delle guerre precedenti sieno resi vani da questa, che sembra distruggerne i frutti. Che sappiamo noi, poveri miopi, di questo « enorme mister dell'universo? » come potremmo conoscere le vie di Colui che sa quali siano i valori veri e governa il mondo con criteri così diversi dai nostri? di Colui che al dolore e al sacrificio ha dato, come la più misteriosa, la più alta e la più feconda delle missioni?

Siamo avvezzi a vivere terra terra, a giudicare con i soli criteri nostri, e a questi spesso uniformare la stessa nostra fede religiosa. Invece di tendere ad innalzarci verso Dio, tentiamo di rimpicciolirlo a seconda delle nostre miserie. E così ci priviamo dei maggiori aiuti, dei maggiori e più sicuri conforti, ci disarmiamo di fronte alle passioni come di fronte alle prove, e impoveriamo, con la nostra anima, la nostra vita.

Anche i sacrifici immani che questa guerra richiede a tanti e, in diversi gradi, a tutti, e forse, per il caos che ci disorienta e travolge, sembrano vani, non possono non avere un peso grandissimo di preparazione al domani. Il domani che – mi si conceda di ripeterlo – tutti dobbiamo contribuir a preparare, con l'espiazione e la propiziazione delle nostre anime pronte pronte a tutto...

A tutto. Anche all'accentuarsi di quella persecuzione religiosa – per ora ammantata di politica – che da tempo si delinea e che ha già sacrificato, con la morte o col carcere e le sevizie e le deportazioni, non pochi confessori della fede.

Lì 14.

Del resto, non dobbiamo dimenticare che la persecuzione è come parte integrante del cristianesimo. La storia lo attesta, attraverso i millenni.

Nato e fecondato dal sangue di tre secoli di martiri, esso ha sempre incontrato, sia nelle propagande deleterie sia nella violenza, l'opposizione implacabile delle passioni umane. È infatti il retaggio che alla sua Chiesa, nell'ora del commiato, ha lasciato il Maestro, con le parole reiterate e con l'esempio.

Non v'ha popolo nè secolo nel quale la Chiesa non abbia avuto i suoi confessori e i suoi martiri. Per questo è necessario che quanti intendono essere cristiani chiedano a Dio tutta la forza della quale potranno avere d'uopo.

Lì 16.

In questi giorni è stato trovato ucciso per la via un ex-gerarca fascista. Tosto furono incarcerate e seviziate trecento persone e tre fucilate. Funerali solenni, col corteo fiancheggiato dalle mitragliatrici. Intanto, il reo si costituiva, confessando.

Pare si trattasse d'una donna.

Lì 17.

Oltre a tuttociò che s'inventa o si svisa o si esagera, per farlo apparire unilaterale, si fa un carico a Pio XII perchè riceve e benedice le truppe degli Alleati.

A tanto arriva – se non è malafede – l'ignoranza anche in paese cattolico. S'ignora o si mostra d'ignorare che il Papa è il Padre comune e non può rifiutare la sua benedizione ad alcuno che gliela chieda. Egli ha benedetto tutti i soldati tedeschi che si son recati da lui, e non è colpa sua se furono molto meno numerosi degli altri.

Egli, da prima ancora che scoppiasse la guerra, non s'è limitato a ripetere ai potenti le parole del Maestro divino per la fraternità umana, ma ha messo tutta la sua vasta esperienza sociale e diplomatica al servizio delle cause giuste e cercato di promuovere le intese che le farebbe trionfare ben più solidamente dei conflitti armati.

Egli ha costantemente, con insonne zelo, lavorato a lenire, in qualsiasi nazione, e — gliene farete anche di questo una colpa? — in particolare a Roma, divenuta rifugio di profughi d'ogni parte, le conseguenze di una guerra che tutti i trovati d'una scienza che intende essere civiltà, adopera a sempre maggiore spiegamento di barbarie. E a tuttociò che il mondo può vedere o sapere egli aggiunge il paterno strazio e le ardenti preghiere e le aspre penitenze che Dio solo può misurare.

Verrà, anche per il Padre comune, il giorno della giustizia? O sarà egli destinato a quel martirio ch'è il supremo retaggio del Martire divino?

Lì 20.

Sto rileggendo il volume *Mazzini*, nel quale G. Salvemini ha, con opportuni collegamenti, riassunto il pensiero del grande agitatore, che sempre più, in quest'ora antelucana, appare il profeta e l'apostolo del giorno che deve venire. E ne trascrivo le pagine più attuali, che sono, del resto, in gran parte derivazione e commento di molti passi evangelici e delle epistole dei Santi Paolo, Pietro, Giacomo e Giovanni.

« Quando i popoli avranno una fede morale comune, un patto solennemente e tacitamente riconosciuto, movendo dal quale possano intendersi e fidarsi l'uno dell'altro, sparirà quel nazionalismo troppo influente tuttora, che inceppa il progresso della nostra vita intellettuale, isolandolo nella vita universale, fremente nei milioni di nostri fratelli, posti al di là delle nostre frontiere». E l'Umanità « sarà una grande confederazione degli uomini di tutte le nazioni, per la conquista dei diritti che Dio compartiva a tutti i suoi figli e pel compimento della missione per la quale solo questi diritti vennero concessi ».

« .....La legge del Dovere, accettata e confessata, sottentrerà a quella tendenza usurpatrice dell'altrui diritto, che signoreggiò finora le relazioni fra popolo e popolo. Il principio dominatore del diritto pubblico non sarà più indebolimento d'altrui, ma miglioramento di tutti per opera di tutti; progresso di ciascuno a pro' d'altri ».

« .....Allora la parola *straniero* passerà dalla favella degli uomini; l'uomo saluterà l'uomo da qualunque parte gli si muoverà incontro, col dolce nome di fratello ».

« ....L'Umanità è l'Associazione delle Patrie; l'Umanità è l'alleanza delle Nazioni per compire, in pace e in amore, la loro missione sulla terra; è l'ordinamento dei Popoli, liberi ed uguali, per muovere senza inciampi, porgendosi aiuto reciproco e giovandosi ciascuno del lavoro degli altri, allo sviluppo progressivo di quella linea del Pensiero di Dio ch'Egli scrisse sulla loro culla, nel loro passato, nei loro idiomi nazionali e sul loro volto ».

« .....Il capitale sarà associato nelle medesime mani col lavoro. Non si vedrà più la proprietà dell'ozioso accumulata nelle sue mani pel lavoro altrui e giacente infruttifera o corruttrice, mentre la fame uccide il vero produttore e lo fa servo alle avide ingiuste pretese del suo simile ».

« .....Foste schiavi un tempo; poi servi; poi salariati: sarete, purchè il vogliate, liberi produttori e fratelli nell'associazione »..... « Un giorno saremo tutti operai, cioè vivremo tutti sulla retribuzione dell'opera nostra, in qualunque direzione si eserciti ».

« .....Quando le braccia di Cristo, distese anche oggi sulla croce del suo martirio, si raccoglieranno a stringere in un solo abbraccio tutta quanta l'umanità, quando la terra non avrà più bramini e paria, padroni e servi, ma uomini solamente, noi adoreremo con ben altra fede, con ben altro amore, il grande nome di Dio ».

Li 22.

Un farmacista il quale, nello spedire un medicinale, commetta un errore pericoloso, va incontro a severe sanzioni. E liberamente,

tuttogiorno, nelle edicole variopinte di giornalucoli e romanzetti da strapazzo, come nei cinema e nelle varietà (è irrisorio il freno di non si sa quali censure), si perpetua uno stillicidio di veleni morali.

Ho notato dianzi, passando accanto ad un chiosco, un ragazzotto fornaio, con la sua cesta di pane sulle spalle, fermo davanti ad una di quelle sudicerie delle quali ribaldi speculatori inondano il paese. Tutti i lineamenti del volto giovinetto esprimevano la tensione nella brama di capire, mentre le labbra si muovevano compitando, nella faticosa lettura delle parole di commento.

Sopraggiunse un altro, forse appena decenne, con l'aria di saperla più lunga dell'apprendista meno precoce. E intesi dalla bocca infantile parole beffarde, alle quali fece eco dall'interno una ragazzina messa lì alla vendita della svariata merce. Poi capitarono dei soldati...

Mi allontanai col cuore stretto e col rimorso del mio silenzio, della mia inazione... Eppure quante volte, di fronte a questo assiduo avvelenamento morale che sotto ogni forma insidia la gioventù, per le vie, nelle vetrine, nelle stazioni, nei cinematografi, ho deplorato, insieme alla trascuratezza del Governo e dei suoi rappresentanti, l'inerte indifferenza del pubblico, la supina tolleranza delle donne oneste...

Infatti, se si vorrà che la ricostruzione non sia vana parola, converrà tener conto di tutti i coefficienti della demolizione.

Lì 23.

Mi trovo, temporaneamente, in una Comunità di donne di varie condizioni, ma tutte affratellate da un intento di vita cristiana e di apostolato. La preghiera e la meditazione sono in comune, a base scritturale, liturgica e patristica, con le *Ore* dell'Ufficio divino. Nessuna preminenza formale. Alla sacra Mensa la Dirigente – che pure ben ferma tiene il timone – si presenta anche ultima, inginocchiandosi in terra. Ai pasti, con essa, insegnanti, impiegate e domestiche siedono alla stessa tavola, come essa e le prime si con-

fondono spesso con le ultime nei lavori più umili. E pure in comune è la ricreazione serale.

Ambiente di serenità nel distacco, di umiltà e di pace, nella carità.

Durante l'anno scolastico la Casa accoglie studenti. Ed è facile immaginare che cosa queste vi trovino, di educazione saldamente cristiana e di disciplina, più che esterna, interiore, quale salvaguardia, cioè, di fronte all'ambiente.

In questa Casa sento una cellula per la ricostruzione.

Si chiamano le *Piccole Apostole della Scuola cristiana.*

Li 25.

Da *La vie pour les autres*, alcune conferenze tenute a Parigi dall'Abbé Vignot, ad un pubblico signorile.

« Alcuni tra voi, lo so, mi giudicano alquanto rivoluzionario. Volesse Iddio ch'io lo fossi! Ciò mi proverebbe che son rimasto nella vera tradizione del Vangelo e della Chiesa.

« Non lasciar la gente in quiete è quanto, dai Profeti e dagli Apostoli in qua, noi dobbiamo fare quaggiù.

« .....Ah! signori, se potessi aver meritato il vostro rimprovero! Se potessi avervi fatto dubitare del valore morale della società! Se potessi aver messo nelle vostre coscienze questo formidabile punto interrogativo: « Sono io in regola, come individuo e come membro della società, con le classi inferiori? Se potessi aver amareggiato la vostra felicità! Se potessi avervi fatto provare, o ricchi, o intellettuali, o galantuomini, dinanzi alle miserie, alle ignoranze, alle vergogne dell'umanità, la confusione dei vostri privilegi, del vostro sapere e, non dico delle vostre debolezze e dei vostri vizi, ma delle vostre virtù... Se potessi avervi turbati, irritati, licenziarvi da qui malcontenti di me e di voi stessi »...

Li 26.

« Non lasciare la gente in quiete » è infatti quanto gli eredi

dei Profeti e degli Apostoli avrebbero dovuto fare costantemente; per ottenere una meno accomodante interpretazione pratica del Vangelo. E pur troppo non è stato e non vien fatto da molti, fors'anco, ahimè, per timore di allontanare troppi dalla chiesa...

In generale, la formazione della coscienza cristiana è stata trascurata per modo da toglierle gran parte di ciò che costituisce il midollo della dottrina di Cristo.

Non solo, fino a qualche decennio fa, il Vangelo – il codice di nostra legge – è stato tenuto in disparte e, malgrado le spiegazioni dei passi domenicali, quasi ignorato dai più; ma ancora, pur dopo le molte edizioni che ne furono fatte in quest'ultimo tempo, esso non è popolare. Nè sufficienti, per lo più, sono i commenti necessari a comprenderlo.

Il Vangelo, infatti, non è libro che si possa intendere con la comune intelligenza e la comune istruzione. Le diversità di paese, di tempo, di costumi, di lingua, e le difficoltà intrinseche, rendono per molti suoi passi necessaria una adeguata interpretazione.

Purtroppo, notorie interpretazioni errate hanno fatto dire al divino Maestro cose deplorevoli, stonanti col suo messaggio. Basterebbe citare, ad esempio, quella comunemente data al « Beati i poveri di spirito », che l'elogio al distacco dai beni della terra tramuta in elogio della scarsa intelligenza. E l'altra del « Date il superfluo ai poveri », che si presta a tutte le più egoistiche e comode applicazioni, mentre Cristo ha insegnato tale semplicità di vita e tale amore del prossimo, che il superfluo da dare, per Lui non può non significare quanto non sia, materialmente o spiritualmente, necessario. Leggendo il Vangelo, è pure d'uopo – come osserva G. Ricciotti nella sua *Vita di Gesù Cristo* – tener conto del fatto che, per il popolo ebreo, era spesso necessario usare del linguaggio immaginoso, a volte iperbolico, al quale era avvezzo. Sarebbe, ad esempio, assurdo interpretare alla lettera: « Chi non odia il padre e la madre non è degno di me », da parte di Chi ha insistentemente condannato l'odio e comandato l'amore, anche per i nemici; mentre risulta evidente che l'iperbole condanna quell'amore che fa posporre i doveri verso Dio – che son pure quelli fondamentali della co-

scienza – all'attaccamento e all'obbedienza ai genitori. Pure sarebbe pericoloso – oltre al non tener conto del complesso della dottrina evangelica per spiegare le apparenti contraddizioni – il fermarsi su certe frasi, avulse dal contesto.

Ad esempio, taluni che si trovano, e si adagiano, nel peccato si fanno forti della parola di Cristo ai Farisei in difesa dell'adultera: «Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra», omettendo quella che l'ha immediatamente seguita: «Va, e non più peccare».

Non saprei perciò non umilmente ripetere il voto che i commenti venissero fatti anche a certi passi solitamente trascurati.

Sarebbe pure desiderabile i cristiani si avvezzassero alla lettura commentata degli *Atti degli Apostoli* e delle Lettere di Paolo, Pietro, Giacomo e Giovanni, echi immediati del Vangelo e della sua Legge.

Li 28.

Ma anche un'altra causa ha avuto la deficiente formazione della coscienza cristiana. E cioè una letteratura devozionale che, anch'essa trascurando le fonti, ha avuto per molto tempo un tono di sentimentalismo vago e non di rado lezioso, quasi sensuale (i cui pericoli e danni sono stati spesso deplorati) e piena di concetti meschini o non sinceri, creando così una religiosità falsa e superficiale, senza la necessaria istruzione, e perciò incerta e pericolante, e punto atta ad illuminare e corroborare fra i doveri della vita.

Da qualche anno, come per il Vangelo, v'è stata una riscossa riguardo alla Liturgia e all'istruzione religiosa. Ma ancora non è abbastanza rimediato a tutto il male fatto da un indirizzo che la religione aveva smidollato, nei cuori e nelle coscienze. Mentre ora v'ha più che mai d'uopo d'illuminare e di rinvigorire, a preparare i confessori di quella fede che sola potrà salvare il mondo da tutt'ociò che lo sta travolgendo nell'abisso.

Li 29.

Oggi, alla Messa domenicale, la chiesa era affollata. Subito dopo il Vangelo urlò la sirena d'allarme. Ma pochi si mossero. E il celebrante prese a commentare la guarigione del sordomuto, parlando della sordità di tante coscienze che non odono la voce di Dio e della sua legge.

Quando stava per finire cominciarono gli spari fragorosi dell'antiaerea. Il sacerdote si volse e riprese la celebrazione del Sacrifizio. L'assistenza, pur fra qualche segno d'inquietitudine di alcuni, rimaneva ferma e calma. Una donna disse tranquilla:

– Siamo qui col Signore.

Quando fu il momento della Comunione, la balaustra, come al solito, si riempì a più riprese, mentre le detonazioni sembravano intensificarsi sul nostro capo.

Io pensavo alle Catacombe... Da qualche tempo, molte cose danno argomento a pensarvi...

Li 30.

In questo periodo così oscuro, nel quale tutto sembra crollare che non sia fondato sull'eterno, è confortante rileggere i vaticinî dei Profeti d'Israele che la Chiesa rievoca nella sua liturgia.

« Sorgi, ricevi la luce, o Gerusalemme, poichè la tua luce è venuta e la gloria del Signore è spuntata su te. Poichè, ecco, di tenebre sarà involta la terra e di oscurità le nazioni. Ma su te nascerà il Signore e la gloria di Lui si vedrà in te. E alla sua luce cammineranno le genti ».

(Isaia L. X-1-3).

Intermezzo che collega il passato col presente

Serate di guerra – Nella Suburra – I derelitti – Per *dopo* – Come sono stati educati questi figliuoli – A cagione del cappello? – Il nostro volontario – Echi delle trincee – La redenta – L'eroe non decorato – Le *file* – Restrizioni di guerra – L'offerta dei carcerati – Alle fondamenta – Ciechi in serenità – Minorenni delinquenti – Coi nostri soldati – *Quele xe carte da mile che no me fa gola* – Paura – Ritratto femminile – Il Commissario di Pubblica Sicurezza – Purezza dominatrice – Per un nuovo campo d'azione – Il *summum bonum* – Coi compagni di fede – Per l'unione delle Chiese – L'amica del popolo – All'Ospedale – Nelle Carceri – Fra le sovversive – I fratelli Polacchi – Nel sottosuolo della società – Avvento – Per il nostro popolo – Natale – Passa il giorno della salute.

Lì 16 Settembre '44.

In queste due ultime settimane ho sfogliato quel mio *Vigilie* al quale ho alluso nella prefazione. E vi ho trovato pagine che sembrano scritte oggi, altre che all'oggi si adattano spiritualmente.

Visto ch'è un libro di ventisei anni fa, esaurito da gran tempo e perciò poco noto ai giovani, forse dimenticato dagli altri, ho pensato di trascriverle qui. Scartata la parte narrativa della guerra e descrittiva delle retrovie, e quella di ospedale, e l'altra, un po' romanzesca, che il diario riallaccia ai tre precedenti, *Lungo la via*, *Sulla breccia*, *A raccolta*, rimangono schizzi, osservazioni e riflessioni che mi sembrano a posto fra le pagine che vado scrivendo. Anche quelle che parlano di malavita e di argomenti affini, perchè la ricostruzione deve cominciare dalle fondamenta.

Non mi preoccupa il timore che questa parziale ristampa possa sembrare un vano citare me stessa. Chi comprende non vi troverà che quel persistente amore il quale, adesso come in passato, è l'unico movente della mia penna.

Treviso, lì 3 Novembre '15.

Passiamo la sera lavorando per i nostri soldati. Come è diventata simpatica la calza, la dispregiata calza, alla quale spesso ci eravamo sentite rimandare da certi uomini ai quali cominciavamo a far paura... Ora, grazie ai nostri soldati, è tornata in onore, è salita quasi alla dignità di simbolo.

I ragazzi intanto, a turno, (non senza, beninteso, litigare), leggono ad alta voce, prima i giornali, poi in qualche libro d'attualità, o vecchio, e anche antico, ma che ci pare più attuale dei nuovi, per la parola profetica o ammonitrice. Dagli Apostoli e dai Padri della Chiesa a Dante, a Caterina da Siena, a Savonarola, a Tommaseo, a Mickiewiez, a Mazzini. Sono sprazzi di luce fra le ombre che ci avvolgono – sono squilli di tromba che, venendo da secoli lontani, o dalle vigilie fra i cui echi noi anziani siamo cresciuti, ci fanno sentire la divina unità cui sono avviati i destini del mondo e alla quale ci indirizzano i doveri dell'ora.

Lì 13 Dicembre '15.

Stamane ero andata in una di quelle vie... proibite, nelle quali, per la pigione più bassa, abitano anche famiglie che vi son costrette dalla miseria. L'*Alleanza per la Morale Sociale* che, fra persone d'ogni parte, abbiamo costituita con un programma di risanamento – il quale in quest'ora può parere disperato ma che almeno è un'affermazione e un inizio – va raccogliendo da quegli ambienti bambine e giovinette da mettere in salvo; quelle al *Patronato Polacco*, queste in Convitti operai della provincia.

Come sempre nei quartieri poveri, la ricerca della famiglia tale e tal'altra aveva messo in moto tutte le donne del vicinato, e spe-

cialmente le loro lingue. E si univano i ragazzi, che pure volevano aiutare, le une e gli altri seguiti da un codazzo di piccoli mocciosi.

Impossibile far le cose alla chetichella, difficile, anche se si entra in una casa, parlare con discrezione ad una madre o ad una ragazza. Tutte le porte sono aperte, tutto si ripete e si moltiplica. Per una che si cerca, ne saltan fuori una mezza dozzina, dietro le renitenti si fanno avanti le volonterose. Dove la madre vorrebbe, non vuole la figlia, che fa spalluccie e risponde con insolenza. Dove non vuole la sorella maggiore, vorrebbe il fratello, che le dà epiteti poco cavallereschi. Dove vorrebbe la figlia, si oppone il padre, magari un alcoolizzato, violento e peggio, che accampa la patria potestà.

E quando si crede d'aver combinato qualcosa, si è appena all'inizio di una serie di tira-molla, che si prolungheranno anche per molti giorni, nei quali guai a non avere una buona dose di fede, che qualche volta trionfa.

Oggi, mentre me ne andavo - con gli occhi pieni della visione di quegli antri squallidi e fetidi, nei quali la santità della famiglia e la dignità umana devono, necessariamente, naufragare - fui seguita da una delle disgraziate vicine, che, discinte, spettinate, insonnolite, s'erano affacciate alle finestre dei casini variopinti. Essa tentava nascondere la sigaretta sotto lo sciallino, che cominciava a puzzare di bruciaticcio, e gli occhi cisposi mi guardavano stupiti. Poi, con voce rauca, dall'accento emiliano, disse:

— Benedetta lei, signora! Se tutte avessero trovato...

Una risata stridula parve averla richiamata, mentre mi correvano appresso due ragazzi cenciosi, sui quattordici o quindici, che avevo visti fumare, seduti in terra, presso la porta d'una di quelle case.

— Signora, signora, la ne trova da lavorar anca par nualtri... Signora, semo in tanti, sala, che no savemo cossa far. E ai lavori al fronte no i ne tol, e nissun vol saverghene de nualtri.

Semo in tanti...

Lì 14.

Avevo detto a quei ragazzi di venirmi a trovare. (Per fortuna nella casa nella quale dimoro non si teme la poveraglia, coi relativi... pericoli, e non ci si limita al disamorato ed inconcludente soldino alla porta). E oggi son venuti in nove, dai dodici ai quindici anni, la maggior parte laceri e scalzi, ma con qualche tentativo di ripulitura. Li feci sedere in circolo e facemmo conversazione in tutta regola.

Povere creature, dovevo spesso sorvolare sullo stato di famiglia.

I più volevano andare in fabbrica, due volevano andare «in collegio». Ma gli aspiranti alla fabbrica non avevano l'età richiesta per l'ammissione. E si alzavano, e si mettevano in punta di piedi, dicendo: — Ma son grando, mi – ma mi son forte.

E gli aspiranti al collegio – ahimè, anche quelli di dodici anni – son già troppo anziani pel regolamento.

Io ripenso dove quelle creature vivono e crescono, dove, probabilmente, i più finiranno. E mi sento ribollire – tanto più che io stessa non farò per loro tuttociò che dovrei.

Mi alzo senza aver concluso alcunchè, e scendo a vedere se in cucina c'è qualcosa da dar loro.

Ma la Veronica è fuori, fuori pure mia cognata. Frugo nella credenza e non trovo nulla. Risalgo, dico a quei figliuoli il mio dispiacere – e tiro fuori dei soldi.

Essi son certo sempre pronti a stender la mano per la strada – non garantisco che qualcuno non abbia già rubato...

Ma nessuno accetta.

Lì 4 Gennaio '16.

(Dopo cenni a fatti e tendenze politiche del momento).

E si freme tanto più pensando che tutto questo avrebbe potuto essere evitato se l'Intesa avesse avuto, sin dal principio, quell'ampia visione, cristiana e mazziniana ad un tempo, delle cagioni di questa guerra e dei suoi doveri.

Infatti, non è la sola, fredda politica – la quale, anche sotto programmi generosi, cela sempre egoismi più o meno « sacri » e calcoli diplomatici – che possa risolvere l'immane quesito dalla guerra risollevato. Solo un ideale altamente umano e religioso – mirante a purificare dalle sue scorie la religione stessa e ad avvicinare quel Regno di Dio ch'è il Regno della Giustizia e dell'Amore – potrà guidare l'umanità errante e travagliata verso quella pace che invano si va implorando e che neppure il cessare della guerra potrà recare nel mondo.

Basti il motto « Per la più grande Italia » a rivelare un programma che le stesse sacre ragioni della liberazione delle terre irredente implicitamente rinnega.

E di fronte a questo, e alle gelosie e alle diffidenze di razza, e agli stessi legittimi sdegni contro le iniquità degli Imperi centrali, noi (e lo dovrebbero pure i nostri alleati), dobbiamo sentire il dovere di quegli esami di coscienza che ci tolgano la tentazione di crederci in tutto degni di rappresentare il Diritto, e la vittoria ci facciamo, purificandoci, meritare.

Lì 19 Gennaio '16.

Quando penso augurando a quanto dovrà formare la base della ricostruzione di domani, cioè la famiglia cristiana, guardo con fiducia a quella che mi è vicina.

Fin dalla primissima età, questi figlioli non sono stati, per i genitori, un trastullo, come non erano stati, nelle loro previsioni, un peso. Per essi l'educazione è cominciata dalla nascita non solo, ma la paternità e la maternità questi sposi avevano anticipatamente consacrata con l'intemeratezza dei costumi; e le creature da essi, volenti e coscienti, chiamate alla vita, trovarono i loro vigili cuori pronti a quella preparazione del corpo e dell'anima, dell'intelletto e del carattere, che previene tanti – spesso vani – sforzi tardivi, per correggere, per guarire, per salvare.

Col regime sobrio, con l'esercizio, con lo sfidare le intemperie e l'avvezzarsi alle fatiche, alle rinunzie, ai sacrifici, con la disci-

plina sopratutto interiore, con una religiosità intima, cosciente e sincera, con l'amore austero e confidente ad un tempo, questi figlioli sono cresciuti, non senza difetti davvero, ma armati per la lotta e preparati alla vita.

E quando, per ciascuno, è cominciata l'età scabrosa, nella quale la maggior parte delle madri, poco e male illuminate, timide ed inesperte, annaspano tra difficoltà oscure e pericoli più gravi assai ch'esse non pensino, e i padri concedono qualche pensiero distratto e qualche ricordo soffocato da certi pregiudizi, e i giovinetti impreparati trovano fra i compagni i primi maestri del vizio e ovunque, intorno, insidie ed eccitanti, questi figlioli han trovato i vigili cuori pronti a prevenire, con quella verità onesta e discreta che introduce nel tempio della Vita e insegna a rispettarne, in noi stessi e in altrui, il mistero, e a distinguere ciò che il Creatore ha voluto da ciò che vorrebbe la creatura decaduta.

E così, la madre non ha avuto d'uopo di dire, prima, stupide bugie, di far loro, più tardi, la spia e prediche vane, e infine di darsi pace, perchè «gli altri fanno così».

Questi figlioli sono stati tenuti immuni dal triste contagio anche dall'inculcar loro un senso di dignità, di legittimo orgoglio pure. Una delle tendenze che più radicalmente furono in essi combattute è quella del rispetto umano (prima spinta, di solito, alle prime cadute), quella dall'imbrancarsi sulla via battuta, ch'è fra le principali nemiche del carattere, della dignità, della libertà interiore, di quel senso della responsabilità ch'è guida preziosa.

E così, i ragazzi hanno saputo imporre, fra i compagni, un insolito rispetto, e la figliola è già fortemente premunita contro le più facili tentazioni della donna - la frivolezza, la civetteria, la schiavitù della moda, educatrice al lusso e agli inverecondi oblii.

E quanta sincerità e quanta libertà nella disciplina... La madre sa che, fra gli scogli della via, i suoi figlioli sapranno a chi ricorrere, sapranno chi intenderà, chi aiuterà, senza coercizioni.

Senza coercizioni. Questi genitori, ad esempio, non hanno mai proibito ai figlioli di fumare, sicuri che sarebbe stato un mezzo infallibile per farli fumare di nascosto. Ma, avendo loro inculcato una

fiera indipendenza da qualsiasi abitudine dei sensi, sono essi che – vista la molesta ed umiliante schiavitù alla quale son soggetti i fumatori – non hanno mai pensato a cominciare. E così per l'alcool.

L'umanità ha infatti in sè molte miserie. Perchè aggiungerne?

Senza bisogno di coercizioni o di prediche anche per quanto riguarda il dovere fraterno dell'amore e della solidarietà umana. Giacchè i figlioli han visto costantemente come i genitori trattino gli umili, di casa e di fuori, e come diano ai poveri e per le cause buone, anche con sacrificio. Nè li han mai uditi parlare del prossimo senza carità. Come in casa han sempre respirato un'aria di onestà intemerata, a base di quel distacco senza il quale tutte le tentazioni disoneste o avare son sempre in agguato. Beati i genitori la cui educazione dei figli è fatta sopratutto di esempi.

Lì 14 Febbraio '16.

Oggi, in un salotto, una signora si scagliava contro certe popolane con le quali s'era trovata in un negozio e che l'avevano insolentita, diceva, perchè porta il cappello. Essa parlava con un disprezzo astioso che rivelava quanto, ben più del suo cappello, poteva avere provocato l'ira di quelle donne.

E un'altra signora disse:

– Anch'io porto il cappello; eppure nessuna donna del popolo mi ha mai insolentita.

Infatti, è di quelle nelle quali ognuno sente, più che una borghese, una sorella.

A questo proposito ripenso quella specie d'incompatibilità che esiste fra le cosiddette *padrone* e le cosiddette *serve*.

Quando finiranno di sparire certi avanzi di un passato che il cristianesimo non ha vinto ancora?

Dice Dora Melegari nel suo *Destarsi delle anime*, che «i cristiani devono imparare l'amore» e pone il dilemma: O rinunciare alla religione della quale trascurano il più essenziale comandamento, o accettarlo e sentire, nel mancarvi, maggiore rimorso che d'ogni altra colpa.

Lì 3 Marzo '16.

Andrea s'è fatto più alto, più forte, più adusto, è divenuto un vero alpino. E questa sua impronta virile rende anche più bella quella luce di purezza e di serenità che la guerra, con tutte le sue ombre, non ha potuto offuscare.

Egli ha bensì accennato, a sua madre, le insidie trovate... Ma – mentre troppi sembrano, dai nuovi sacrifici, dalla stessa idea della morte incombente, sentirsi vieppiù spinti verso il triste piacere – il nostro figliolo è fra quelli che ne traggono argomento a più alti pensieri, e dai doveri, di soldati e di capi, nuova fortezza di vigili virtù – virtù di valore e d'esempio.

E come è commovente il senso di paternità ch'è andato sorgendo in questo giovanissimo per i suoi soldati, tutti maggiori di lui, non pochi, padri di famiglia. Con quale ingenua compiacenza egli parla della sua autorità, della sua severità... mentre noi sentiamo invece la forza della sua bontà.

E quando gli pare d'essersi vantato di qualchecosa, o quando sente intorno a sè l'involontaria insidia dell'ammirazione, egli si affretta a parlare d'altri, valorosi e buoni, già in gran parte caduti.

E allora qualchecosa passa, che i nostri volti fa scolorare.

Lì 5 Marzo '16.

Ci riunisce la sera. E allora essi ci fanno vivere un pò della loro vita di lassù, ci fanno sentire davvicino, con tanti semplici particolari, e aneddoti ingenui, la bontà, l'amore dei loro soldati, la poesia – sì, la poesia – della quale li circondano con le loro premure, che vanno dall'esporre la vita per quella del proprio ufficiale, all'industriarsi per procurargli in trincea qualche comodità, e perchè davanti ai ritratti dei suoi non manchino i fiori.

Si potrebbero riempire volumi di tutto ciò che si va apprendendo dei nostri soldati, di questo nostro popolo trascurato e peggio,

e che è stato chiamato ai massimi sacrifici, che lontano dal fronte ne sente il peso, che spesso appare riluttante, e quando è lì e trova un superiore da stimare e da amare, diviene un poema di rassegnazione bonaria ed allegra, di operosità infaticabile e spesso geniale, di umile eroismo.

Essi, narrando, ci fanno ridere e piangere, ci fanno sentire più intensamente tutti i doveri trascurati, tutti i rimorsi, individuali e collettivi, tutti i propositi per quel domani che tanta somma di sacrifici – in gran parte ignorati – ci va preparando.

Lì 26 Marzo '16.

La bella e sguaiata Carmen era di quelle, fra le sciagurate, che più, ad un richiamo, hanno l'anima capace di subitanea resurrezione. (Talune, fra le scarse che trovano una mano soccorrevole, raggiungono le vette). Già preparata dalla tregua dell'Ospedale e dalla dolce influenza della suora e di una esperta visitatrice, essa, spontanea, l'indomani di quel giorno di tempesta, espresse il voto di entrare nella *Casa delle Penitenti*.

Ora le pratiche erano esaurite; non mancava che il foglio di transito per Venezia. M'ero recata in Questura per informazioni intorno a qualche particolare. Nell'ufficio analogo trovai un delegato ch'era stato per qualche tempo alla Polizia giudiziaria.

Quando intese il nome e lo scopo, ebbe un sorriso, beffardo e sensuale.

– La Carmen? Eh! la conosco. E lei ci crede?

Io sdegnai di rispondere. Solo dissi, accentuando:

– La accompagnerò quì stasera.

C'era là un altro. Mentre uscivo, udii un bisbiglio di parole e di risa soffocate.

Più tardi, quando il delegato mi vide entrare, sapendo chi mi seguiva, atteggiò il volto ad un'aria... allegra.

Ma quando la magnifica figura della giovane apparve, tutta ravvolta in uno scialle nero, con l'abbondante capigliatura bruna

stretta senz'arte intorno al volto grave, dai fulgidi occhi esprimenti una volontà umile e fiera, un istantaneo mutamento avvenne.

Senza più osare guardarla – neppure scrivendo i connotati – il delegato riempì, firmò, timbrò il foglio. Essa aveva tesa la destra per prenderlo. Egli non guardò più in su della mano, dalla quale ogni anello era scomparso. E nel gesto della consegna era quasi una timidezza reverente.

Lì 18 Maggio '16.

Tempo fa avevo ricevuto una lettera di un amico piemontese, il quale mi raccomandava un caporale degli Alpini, degente in altro Ospedale. Appena ne chiesi, mi raccontarono la sua storia. Egli aveva traversato, tagliandoli, dieci metri di reticolato, per mettere in salvo il suo tenente ferito, e infine era stato ferito lui stesso. E tuttavia aveva seguitato a portarlo, finchè, ferito nuovamente e più gravemente, furono raccolti entrambi.

Giunti qui insieme, il tenente – che narrò il fatto – non aveva voluto essere separato dal suo salvatore. Ma poco dopo era stato trasferito. Qualcuno, col desiderio di far avere all'eroico caporale una decorazione, ne aveva ripetutamente scritto al tenente, il solo testimonio possibile, perchè il plotone era stato distrutto. Ma questi – ferito al capo e forse colpito di amnesia – non ha risposto.

Il ferito giaceva immobile, per frattura complicata del femore e della tibia. Ma pareva sereno. Gli chiesi se i suoi sapevano che cosa avesse fatto. Rispose:

– Io no non l'ho scritta a casa la mia *assione*.

Scrissi all'amico ringraziandolo per avermi fatto conoscere un eroe. Ed egli mi rispose ch'era andato a leggere la mia cartolina alla madre dell'alpino e che aveva dovuto spiegarle che cosa vuol dire *un eroe*.

Temevo il ferito, avendo inteso parlare di decorazione mancata, avesse potuto rimanere amareggiato. Ma mai una volta, nelle varie visite che gli feci, egli mostrò di pensarci. Era sempre sereno, nella sua immobilità dolorosa, che avrebbe dovuto durare, forse, per sempre.

Oggi è stato trasferito a Parma. Incontrai la barella per le scale. Egli mi fece il suo ultimo sorriso. E io pensavo che quando sentirò qualcuno che si lamenta per onori mancati, racconterò la storia umile e grande di Felice Oberto Tarena, il mio eroe non decorato.

Lì 12 Giugno '16.

Aumentano le difficoltà degli approvvigionamenti e quindi la necessità di rinuncie nelle abitudini. Per noi non è nulla, è anzi un gran bene. E si prova spesso un'intima soddisfazione, sentendo di non aver mangiato a sazietà, e di essersi imposta una qualsiasi, grande o piccola, privazione.

La pena grande è sempre per la povera gente, che non si capisce come possa venirne a capo, sopratutto per le madri di famiglia, che devono far la fila per ore ed ore, e spesso invano.

Taluni si sdegnano se, passando, le sentono brontolare. Io invece stupisco che – dato il sacrificio tanto maggiore e i lumi tanto minori – non dicano ben altro. A volte, quando vedo quelle lunghe squallide file, vorrei mettermici in mezzo, e dire qualche buon pensiero.

Ma belle parole faccio e... rimangono parole.

Lì 13 Giugno '16.

A proposito dell'argomento d'ieri.

Se vi son signore che, pel minimo sacrificio, non si vergognano di dire che sono stufe, altre invece non hanno aspettato, per assoggettarsi a tuttociò che fa parte della disciplina di guerra, le limitazioni imposte.

Questa famiglia, per i principi indipendenti che han favorito un matrimonio, dai più, per le condizioni economiche d'allora, reputato impossibile, la vita ha sempre avuto un andamento ch'è stato la migliore preparazione agli intensificati doveri d'oggi. Se prima sulla tavola il vino non compariva che per gli ospiti, se – anche

in vista di un regime che ai giovani è valido aiuto nella lotta più ardua – scarsi erano i carnami, se non si abusava di dolci, tuttociò s'è andato riducendo senza che neppure i figliuoli adolescenti soffrano per troppo scarso nutrimento. (*)

Giacchè essi non sono mai stati abituati – come spesso si vede – ad ingoiare certe enormi quantità di cibo che, dilatando lo stomaco, creano bisogni fittizi e preparano quei malanni per i quali i medici dicono che si suol mangiare, non solo molto più del necessario, ma parecchio di ciò che nuoce.

Nè la figliola ha avuto d'uopo sua madre le suggerisca di non farsi, per questa stagione, indumenti nuovi e di rinunciare ai divertimenti. Essa vi ha pensato da sè e, con molta soddisfazione – anzi con un tantino d'orgoglio – porta ciò che ha e che non è più fresco nè – lo scoglio massimo, ahimè! – moderno e a teatro e al cinema non si va che per le rappresentazioni patriottiche.

Eppure, la serietà non diventa posa o musoneria. Al contrario, essa è fonte di quella serenità ch'è ora più che mai necessario serbare e diffondere. . .

Lì 18 Settembre '16.

I giornali registravano, l'altro giorno, un'offerta che i carcerati d'Italia – sacrificando parte dei frutti del loro lavoro – hanno fatto a beneficio dell'Assistenza civile. Qualcuno ne stupisce. Come se in carcere fossero i peggiori...

Quando vedo la sordida avarizia, o la grettezza, di tante persone *per bene* (generalmente, sono i più facoltosi, e sopratutto le più facoltose) nell'offrire per i molteplici, crescenti bisogni, quando vedo la sfrenata cupidigia di altri, rispettatissimi, e la spensierata, frivolezza e gli obliosi egoismi e peggio di tante donne *oneste*, non

(*) Con questa pagina scritta *allora* non intendo certo difendere l'improvvidissimo, illogico tesseramento attuale, fonte di danni incalcolabili per i poco abbienti e per gli altri occasione di tutte le iniquità cui induce e fa indurre la borsa nera, – ahimè, in certi casi necessaria, ma in molti altri destinata ad offendere la gravità dell'ora con cene e divertimenti. L'ho trascritta perchè contiene cenni che valgono per tutte le circostanze.

posso non ripensare le terribili parole che il divino Maestro rivolse ai Farisei: «In verità in verità vi dico, i pubblicani e le meretrici andranno innanzi a voi nel regno dei cieli» (Matt. XXI, 31).

Lì 5 Dicembre '16.

Stasera, fra persone che si scagliavano contro la corruzione del popolo, un ufficiale diceva che quel trattenersi di argomenti bassi, trista abitudine nei conversari tra uomini, che tanto lo ammorbava da parte di molti camerati, fra i soldati non si riscontra. Segno che il popolo è, anche in questo, più sano della borghesia.

E, del resto, chi potrebbe onestamente sdegnarsi di certe sue grossolane forme di corruzione, mentre sono sopratutto conseguenze della corruzione più raffinata d'in alto, e delle condizioni di vita create nel popolo dalla miseria, dall'industrialismo, da tutte le esigenze e le trascuranze di noi, le cosiddette *persone civili?*

Ingiusto quindi è lo scandolezzarsi di quella parte di popolo il quale, inebbriato da subiti, lauti guadagni, ne trae argomento a corruzioni nuove - insufficiente l'adoperarsi in tanti, pur buoni e lodevoli, modi di propaganda e di salvataggio, senza quelle riforme radicali che combattano efficacemente l'egoismo dei privilegiati e le illusioni della vertiginosa corsa al guadagno e al piacere, che saranno il compito dell'avvenire - qualora, sopratutto, entri in campo la donna, cosciente d'ogni dovere e d'ogni diritto e d'ogni diritto del fanciullo.

«Per questo - come dicevo l'anno scorso in una delle prime adunanze dell'*Alleanza* - più assai che all'Autorità politica o civica, noi intendiamo rivolgerci alle coscienze. Alle coscienze di fronte al grande problema della giustizia, strettamente connesso con quello dell'educazione sociale - alle coscienze di fronte a quello, ai precedenti strettamente connesso, intorno al quale permangono pregiudizi non degni di popoli civili - intorno cioè alle ribalde assurdità della morale duplice, satura di compromessi, che conculca un sesso a prò dell'altro, meglio, per la rovina dell'altro e delle generazioni avvenire.

« Finchè non sieno meno ignorati o trascurati i laidi e terribili retroscena della corruzione delle minorenni, della tratta delle bianche e di quant'altro va impunemente perpetrando la bestia umana e tutto, inavvertitamente, inquina – l'individuo, la famiglia, l'ambiente – finchè non sieno sfatati i comodi pregiudizi di certe necessità, sempre più autorevolmente negate dalla scienza moderna, – finchè gli Stati non avran sentito l'obbrobrio (condannato non solo dalla legge cristiana ma pure dalle conquiste democratiche) del farsi – in vista di salvaguardie constatate pressocchè illusorie – patentatori delle case del vizio, (*) finchè i nostri adolescenti e le nostre fanciulle, entrando nella vita, invece di una cosciente, di una alta, direi religiosa, educazione sessuale, che illumini intorno alle maggiori responsabilità umane, troveranno, nelle pericolose incoscienze e nelle facili transazioni, la porta aperta a quelle passioni che, in gran parte, sono artificiosamente eccitate, nonchè dal regime e dal tenore di vita, dalle letture, dagli spettacoli, dai balli lascivi; da tutte le insidie dell'ambiente, la società sarà sempre corrosa nell'intimo da una tabe dissolvitrice – cagione a sua volta di altre, insaziabili, libidini, di lusso, di lucro e di violenza – e onestà, giustizia e civiltà saranno una chimera ».

Lì 30 Gennaio '17.

Un ricordo dei giorni che passai l'anno scorso a Milano, e d'una visita ai ciechi di guerra. Nella prima sala non c'era nessuno, tranne un soldato cieco e mutilato delle dita, il quale, coi due mozziconi rimastigli, s'ingegnava a suonare il mandolino.

Per i rumori della strada, egli non s'accorse che qualcuno entrava. Mi fermai a guardare il volto devastato, sul quale errava come un riflesso della mesta melodia che accennava il lieve pizzi-

(*) Questo cenno, purtroppo, può ora parere in parte superato, in quanto l'immoralità crescente nelle donne e nelle ragazze è andata mettendo in crisi le case apposite. . Esso tuttavia non perde della sua importanza, perchè sempre rimane alla base la corruzione, con tutti i suoi pregiudizi e i suoi incentivi.

cato. E mai, forse, sul viso di un veggente, avevo visto tanto riflesso di luce interiore.

Non osai avvicinarmi, interrompere la visione che forse in quel momento lo consolava. Passai piano nella stanza vicina, la scuola.

Là erano in parecchi, divisi in due categorie, quelli che imparano a leggere e scrivere coi diversi sistemi ad uso dei ciechi, e quelli che si addestrano – fra i vari lavori ai quali la scuola li avvia – al più semplice, cioè fare spazzole.

La maestra di scuola ha un'espressione angelica. Sulle prime, deploro gli scolari non la possano vedere. Ma poi, ascoltandola e guardandoli, capisco che, per essi, vederla è superfluo. La bontà vera, profonda, emana come un fluido, e si comunica, e dà luce e gioia.

Anche intorno alle tavole del lavoro son volti sereni, taluni solo turbati dall'apprensione ch'è nello sforzo d'imparare, altri lieti come fanciulli che si compiacciono della loro bravura.

Sentendo che vi è una visita, un soldato – un contadino maturo, padre di famiglia – mi porge sorridendo con le mani mezzo amputate (questi ciechi di guerra, vittime, per lo più, di scoppi di granate, sono spesso anche mutilati), la sua spazzola in lavoro ; un altro vuol terminare in fretta la sua, per farmela vedere compiuta.

Io faccio uno sforzo perchè nella mia voce essi non sentano il pianto che sale in gola, e solo la mia incoraggiante ammirazione.

Sopraggiunge una giovane cieca, che suole recarsi là a cantare per i suoi compagni di sventura. La voce pura e squillante sale con le note mistiche di un canto antico. E io guardo gli intenti volti senza luce comporsi a dolce serenità, pari a quella di colei che non li vedeva e che non vedevano.

Riuscendo, trovo nell'ingresso parecchie coppie, che si avviano fuori – soldati ciechi, ciascuno al braccio di una signora, felici all'idea della passeggiata.

Per via incontro signore e signorine, costosamente vestite il meno possibile, e con l'allegra impronta di tutti gli oblii da quello del pudore a quello di tuttociò che sta accadendo nel mondo. E mi verrebbe su un'imprecazione.

Ma poi penso che sono compassionevoli incoscienti.

Li 7 Febbraio '17.

Stasera, uscendo dall'Ospedale, incontrai una buona donna che veniva in cerca d'un suo figliuolo ferito e, affannata, ne chiedeva a me.

Appena mi riconobbe esclamò:

– El xe lu, sala, signorina, el xe quelo!

E l'affanno si mutò in compiacenza commossa.

Quelo era stato la sua disperazione, per la riottosità e la violenza, ed era finito, a quattordici anni, in Tribunale, per reati turpi. L'origine di tuttociò era chiara, poichè il padre era un alcoolizzato.

Me n'ero occupata allora, felice d'aver trovato, nell'avvocato che lo difendeva e nel magistrato che avrebbe dovuto condannarlo, uomini compresi del grande problema della delinquenza minorile, i quali, d'accordo col Direttore dell'Ospedale Psichiatrico, lo affidarono, anzichè ai carcerieri, a quell'illuminato medico della psiche ch'è Luigi Zanon del Bo, il quale mi disse:

– Spero di farne un galantuomo.

Infatti, egli lo tenne all'Ospedale, non fra i dementi ma quale operaio, con cure e vigilanza speciali.

E rammento la compiacenza commossa con la quale, l'anno scorso, m'aveva detto:

– Sa, S. va soldato, e sarà un buon soldato.

E non s'ingannava; poichè sua madre, ogni volta che m'incontrava per via, mi fermava per dirmi;

– El so tenente el ga dito ch'el fa proprio pulito, sala.

La accompagnai nel reparto nel quale era risultato trovarsi il ragazzo, ferito lieve. E nel sorriso radioso col quale accolse sua madre vidi un riflesso dell'anima liberata.

Pasqua '17.

Oggi abbiamo avuto un lieto pranzo pasquale. S'era ottenuto di poter invitare qualchevolta soldati convalescenti, fra quelli che più hanno bisogno di assistenza morale. Ed è commovente la gioia

di questi figliuoli, i quali se ne sentono incoraggiati pel ritorno in su, compensati un pò della mancanza di quella licenza di convalescenza ch'è troppo spesso il gran sogno deluso.

E i ragazzi intanto imparano a valutare i sacrifici dei nostri soldati e ad onorarli. Essi fanno con entusiasmo ciò che qualche giornale ha propugnato, ma finora senza resultato tangibile: salutano, cioè, tutti i mutilati e gli invalidi che incontrano.

Io non posso mai vedere l'indifferenza con la quale, troppo spesso, la gente passa accanto a questi reduci, che portano così visibili, e per lo più indelebili, le stimmate della guerra, senza sentire una stretta al cuore e una certa oscura inquietitudine...

E quale sconforto non proveranno coloro che scendono dalla trincea, vedendo quaggiù la gente che sciala e si diverte? Ieri all'Ospedale due miei feriti, tornati dall'uscita, mi dicevano – serbando, pur nell'amarezza, la solita bonarietà – come certi borghesi guardino con disgusto le loro divise logore e sudicie.

A questo proposito non saprei non citare un episodio narrato da Carlo Pastorino nel suo bel libro *La prova del fuoco*. Si celebrava una Messa in un cimitero della Vallarsa, ov'erano i pochi morti potuti portare a valle, mentre i più, schiantati e sparsi tra le rocce e gli anfratti, erano precipitati in posizioni impervie, o, tra le raffiche nemiche, erano stati sepolti in fretta a fior di terra.

Alcuni fanti, che da molti mesi si trovavano sul Monte Corno, tra sforzi, privazioni, disagi e sofferenze d'ogni genere, erano scesi per assistere al rito. Ma, scalcinati, sporchi, pidocchiosi, dovettero sempre più arretrare, scomparire, per far posto agli imboscati che andavano arrivando, azzimati nelle divise impeccabili, e che facevano bella mostra di sè intorno all'altare e alle autorità.

A questo episodio ho spesso occasione di ripensare. Infatti, *mutatis mutandis*...

Lì 20 Aprile '17.

Quando considero la massa vile degli sfruttatori della guerra – vampiri della Patria e di quanti, volenti o nolenti, sottostanno a

privazioni e a rincari nei quali non è possibile fare sondaggi – ripenso spesso l'onesta parola di un'umile donna.

– Quele xe carte da mile che no me fa gola.

Lì 4 Giugno '17.

Son tre notti che i bombardieri ci tengono all'erta. Stanotte l'attacco è stato così forte da obbligarci a scendere nel rifugio. V'era gente spaventata e abbiamo avuto da fare a cercar di calmare e incoraggiare. Come fa pena la gente che ha paura... Intendo: che non sa superare la paura. Chi è che, più o meno, non la sente? Si racconta che il famoso Maresciallo di Francia Vendôme, quando stava per cominciare la battaglia, diceva a se stesso:

– Ah! vieille carcasse, tu trembles? Tu verras où je vais te conduire!

Noi benediciamo la memoria di coloro che, fin dai primi anni, ci hanno avvezzati al dominio di sè, di fronte a qualsiasi attacco, esterno o interiore.

Lì 12 Giugno '17.

Guardo spesso con compiacenza questa nostra figliuola. Non bella e così piacente, non elegante e così fine, non civettuola e così attraente – una di quelle apparizioni prive di qualsiasi arte per attirare l'attenzione e che ad essa s'impongono, per la semplicità gentile, per il riserbo disinvolto, per la serietà serena, spesso gioconda, per la fierezza pure, sempre pronta a destarsi.

Essa mi appare così diversa da troppe altre... No, non basta non fare il così detto male. Si deve anzitutto non sembrare di averne voglia o di volerla far venire altrui. Si deve non rappresentare, non ricordare, ciò che di meno serio, di meno buono, hanno il mondo e la vita, non essere – neppure per l'apparenza – la zavorra che tiene a bassa quota, anzichè l'ala, che solleva ed innalza.

Quale potere hanno mai quelle donne la cui purezza e la cui dignità si rivelano - nonchè nel modo di vestire – in ogni sguardo, in ogni mossa. Ve ne sono che potrebbero traversare gli ambienti più turpi senza che neppur l'ombra del male o il pericolo dell'irriverenza le sfiorasse – che ovunque diffondono un'aria che purifica, una luce che conforta, una bontà che risana.

Infatti, son quelle che la purezza sanno fondere con la carità. La carità che in tutto si manifesta – dalla benevola espressione del volto alla parola buona, dalla pronta disposizione al compatimento e al perdono, al vigile amore, sempre pronto all'aiuto. La carità che in nessuno vede un estraneo, in nessuno un indegno, in nessuno un oggetto di trastullo o di basse soddisfazioni, perchè in ognuno sente un fratello.

Lì 14 Giugno '17.

Il giovinetto vivace e pensoso degli anni di Roma s'è fatto un uomo il cui aspetto rivela l'intima forza e che una ferrea disciplina interiore ha temprato per tutti i cimenti. A cominciare da quella intemeratezza di costumi, senza la quale il compito dei funzionari della Polizia Giudiziaria è vana ipocrisia.

Per la laurea in legge entrato in carriera quale Vice-Commissario, egli ha fatto le sue prime armi in Sardegna, ove per anni menò una vita di duro dovere e di pericolose avventure. Passò poi in una città popolosa, fra le fosche lotte con la malavita, indi in un centro di Romagna dai partiti estremi, ovunque alle prese con le amare difficoltà che una coscienza onesta, spesso presa tra due doveri opposti, trova nel campo politico e nel morale.

Il caso che gli avevo esposto oggi non era nuovo, ahimè: una giovane non minorenne, e quindi non contemplata dalla legge punitrice di chi ne abusa, era da togliere alle mani sfruttatrici di una megera. Gli sforzi miei e d'altri non bastavano. V'era d'uopo dell'aiuto, se non di una legge inesistente, del prestigio di un'autorità temuta, e avvalorata da una coscienza integra e da una carità apostolica.

Il Commissario chiamerà quelle donne.

Li 17 Giugno '17

Oggi ero tornata in Questura, per un altro caso. Mi trovavo in anticamera, in attesa. Nella stanza del Commissario udivo voci « alte e fioche » e riconobbi quella della mia raccomandata.

La voce di lui non si alzava mai oltre il tono solito. La udivo bensì, ogni tanto, distinta, ora dura, ora mite; e la sentivo dominatrice, sopratutto quando meno la udivo.

Il colloquio si prolungava – altra gente veniva e si disponeva ad aspettare. Una donna del medio ceto si sfogava senza riguardi con un'amica che l'accompagnava, intorno ai mali trattamenti e alle infedeltà del marito. Una brunissima veneziana accigliata, dallo scialle nero tutto frangia e coperta di cipria e di *ori*, batteva impaziente, andando su e giù, i tacchi altissimi sul pavimento. Due ragazzine sui quattordici o quindici, bianche e nere di biacca e di bistro, con strette sottanelle, fino alle quali arrivavano stivali *mordoré* elegantissimi, ridevano a scatti, tormentandosi a vicenda. Un vecchio alcoolizzato, sudicio e fetido, si grattava in un angolo.

Nella stanza del Commissario, ora, v'era quasi silenzio – mi pareva non udire che dei singhiozzi. Poco dopo la porta fu aperta.

L'*altra* non aveva la sfacciata spudoratezza solita. Pareva voler sfuggire a tutti gli sguardi, curiosamente rivolti a quella porta. La povera ragazza aveva il viso sfigurato dal pianto e accennava a volersi staccare dalla compagna. Quando mi scorse, si precipitò verso di me. Era la mia volta d'entrare; e la presi meco.

Davanti al funzionario essa aveva abbassato gli occhi tremante. Egli la guardava – e fui colpita dalla luce degli occhi di lui, fatta di quella fiera purezza che ha il fascino ed il potere massimo sulle anime decadute.

La voce era dolce e ferma.

– Questa buona ragazza – disse rivolto a me – mi ha promesso di essere onesta. E noi le crediamo. La conduca pure dalla signorina B.

Io dovevo rinunciare, pel momento, al mio nuovo caso, e riuscimmo in anticamera. L'altra era scomparsa.

Per la strada la ragazza – in singolare contrasto con l'acconciatura pomposa e le vesti sgargianti – camminava con gli occhi bassi e taceva.

– Che cosa ti ha detto? – chiesi, quando fummo in una via poco frequentata.

– Oh! signora, ha parlato... come un angelo.

Volli fare una prova.

– Davvero? E sì ch'è uno di Questura... e un bel giovanotto...

Essa m'interruppe con un impeto quasi severo.

– Non so – rispose. E soggiunse dopo un momento:

– So che con lui non si potrebbe far peccato.

Li 10 Luglio '17.

Penso ciò che potranno essere domani le infermiere di guerra.

E m'è caro sapere della progettata trasformazione dal servizio militare in servizio civile, per i bisogni innumerevoli che vi sono stati sempre ma che ora si son moltiplicati e che, sopratutto, ora si vedono e si sentono meglio. È vivamente augurabile l'effettuarsi di quell'assistenza ai poveri a domicilio che costituirebbe uno dei più provvidi legami fra le classi e sarebbe parte importante della lotta antitubercolare, che sempre più urgente si manifesta, col ritorno di tante vittime della guerra.

Molte volte – trovandomi di fronte a casi dolorosi, nei quali una madre povera ammalata si trova nella straziante alternativa di dover abbandonare per l'Ospedale i figliuoli fanciulli o di rimanere priva di cure adeguate e di assistenza – avevo augurato un corpo d'infermiere volontarie rendesse possibile ai Comuni di passare, in certi casi, la retta spedaliera a domicilio. E ora il sogno sta forse per divenire realtà, se, all'iniziativa che pare verrà dall'alto, risponderà la buona volontà delle infermiere, le quali potrebbero recare nelle povere case, oltre all'assistenza materiale, tutto quel contributo morale che negli squallidi ambienti possono recare un cuore

fraterno, un'istruzione igienica e pedagogica, un'esperienza che, lentamente, inavvertitamente, contribuiscano a quella educazione del popolo ch'è tra i primi compiti d'una civiltà non menzognera. In pari tempo, spesso, in quegli ambienti, impareranno ardue virtù...

Penso quale campo sarebbe per tante signorine la cui vita è vuota, o piena d'intima amarezza, per aspirazioni deluse e mancanza di preparazione alla vita nubile, che stolti pregiudizi fan sembrare una sventura o una inferiorità. Vita nubile nella quale tante coscienze e tanti cuori femminili si temprano alle virtù più generose e si preparano a quelle maternità spirituali delle quali troppo spesso manca alle madri il senso e l'esperienza.

Li 16 Agosto '17.

Mi torna sott'occhi una pagina di taccuino sulla quale m'ero copiata una parola scritta da un testimonio, a proposito del tenente Edoardo Baroncini, pel cui cadavere, in vani tentativi di recupero, parecchi soldati dèttero la vita e altri ne dovettero essere trattenuti con la rivoltella in pugno.

« Qui ove tutto si tempra, ove la vita non è più il *summum bonum*, ma il mezzo per raggiungere l'ideale, anche attraverso la morte.

Li 2 Ottobre '17.

Con l'abbreviarsi delle giornate, abbiamo ripreso la nostra consuetudine di leggere la sera a turno. E le voci del passato sempre più sembrano fondersi con quelle del presente; i secoli lontani si avvicinano, taluni inadempiuti vaticini dei Profeti d'Israele sembrano prossimi ad avverarsi, la parola del divino Maestro risonare più forte, i martiri della Fede risorgere, insieme a quelli della nostra redenzione nazionale.

E, di secolo in secolo, riappaiono e sembrano tendersi la mano i santi che la nostra Fede tennero alta e pura, al disopra d'ogni

decadenza umana, continuatori di una tradizione cattolica così diversa da quello spirito gretto e – secondo l'efficace parola di Caterina da Siena – con « sapore di terra », che ha costituito la nostra perenne zavorra.

Ogni tanto la riunione domestica si allarga, diviene convegno fraterno coi compagni di fede e di lotta della Democrazia Cristiana. Ed è promettente il fatto che quasi tutti gli amici di passaggio, che qui convengono, portano la divisa militare – non pochi con la croce sul petto – e tutti con non imbelli ricordi del fronte.

In pari tempo vanno aumentando i consensi epistolari, di affini e di lontani, di compagni di fede e di aspiranti ad essa, o almeno ad un rinnovamento cristiano, individuale e collettivo.

Dio ci aiuti a sempre mantenere la purezza delle nostre aspirazioni e dei nostri intenti, scevri di adattamenti e di compromessi, forti di quelle intransigenze ideali che deve avere il cristiano, così diverse da quelle intransigenze formali che tanto danno hanno recato alla nostra Fede. Egli ci aiuti a cooperare a quella « instaurazione d'ogni cosa in Cristo » che l'Apostolo annunziava e che solo potrà avverarsi mediante il rinnovamento delle coscienze.

E ci aiuti Egli a compiere, umili e saldi, il nostro dovere di membri della Chiesa, i quali non devono rimanere in essa passivi, ma, pur nella doverosa disciplina, tornare a quella « libertà dei figli di Dio » che fu dei primi secoli e senza la quale non v'ha calore nè fecondità di vita cristiana, nè permeazione di essa nel mondo.

Notevoli, a questo proposito, le parole del Cardinale Capecelatro, nella *Storia di S. Pier Damiano*.

« Nella Chiesa di Cristo la riverenza agli spirituali reggitori punto non scema la santa ed onesta libertà dei soggetti. Siccome senza di quella l'autorità verrebbe meno, così senza di questa i fedeli si muterebbero in un gregge vilissimo e solo capace di servilismo, e perciò sarebbero alienissimi dalla sublime grandezza della Chiesa di Cristo.

Molte cose avranno rivelato, avranno insegnato, il contatto coi nostri soldati, col nostro popolo, e questa infinita onda di dolore, questa ardente nostalgia di giustizia – nel suo senso più vero, e

quindi religioso – che, in questi anni di guerra, ci han fatti vivere come in una mistica aspettazione.

Perciò confidiamo trovare non troppo scarsi collaboratori nel lavoro fraterno che intendiamo preparare per quel domani che ormai quasi possiamo chiamare oggi. Lavoro d'amore e d'opere, a base di un distacco ch'è la prima condizione per essere seguaci del divino Maestro e « operare quella verità » che « fa venire alla luce » e altri condurvi.

Possano, questo ideale e questa azione, tutti avvicinare, in un pensiero di carità veramente cattolica, cioè universale, e preparare altresì quella unione delle Chiese cristiane per la quale sarà avverata la parola di Gesù, detta nella sua estrema ora di vigilia: « Sieno tutti una sola cosa, come Tu sei in me, Padre, ed io in Te » (Giov. XVIII, 25).

Lì 3 Ottobre '17.

A proposito di quanto dicevo ieri. *L'Appello della Lega per la riunione delle Chiese*, dice che questa viene « affrettata dai progressi della scienza e della coscienza, dalla conquista di molte libertà civili, dal crollo di numerose barriere, dalla chiara visione dei frutti che la divisione maturò », e prosegue:

« Invero, moltissime anime, dai punti più lontani, fissano l'occhio sull'avvenire e chiedono con desiderio accorato: quando?

« Quando le stirpi e le razze diverse, libere dai pregiudizi, dalla indifferenza ch'è freddezza e disprezzo, dai vecchi, stolti rancori, ascenderanno la « santa montagna », su cui sorge « il tempio non manufatto » e, una di cuore, con lingue diverse, pregheranno l'unico Padre, mosse da uno stesso spirito? ».

Intanto, in Albania, ebbero ad incontrarsi, in fraterni colloqui, alcuni cappellani degli eserciti alleati – un italiano cattolico, un russo ortodosso, un francese calvinista, un inglese e un canadese anglicani, ai quali più tardi potè unirsi un tedesco luterano. E il cappellano nostro che me ne scriveva, e diceva della carità fraterna e della sincerità con la quale ognuno confessava i torti della ri-

spettiva Chiesa e cercava le vie di accordo, chiudeva la lettera ripetendomi la preghiera che, prima di separarsi per tornare ai propri reggimenti, recitarono uniti.

« O Signore Gesù Cristo, Tu che dicesti ai Tuoi Apostoli: « Vi lascio la mia pace, vi dò la mia pace », non riguardare le nostre colpe, ma la fede della Tua Chiesa; e dà ad essa quella pace e quella unità che son conformi al Tuo volere, Tu che, essendo Dio, vivi e regni in tutti i secoli dei secoli. Così sia ».

E proseguiva: « Nel lasciarci ci demmo a vicenda il bacio cristiano. E per la prima volta compresi veramente che cosa fosse il bacio del quale così spesso si parla nei documenti del primo secolo della Chiesa e del quale, pallida ombra del passato, si conserva un ricordo nella liturgia della Messa solenne ».

Pallida ombra...

Lì 15 Ottobre '17.

L'*Alleanza* ha invitato, per una breve missione di propaganda, morale e patriottica, Guglielmina Ronconi, l'infaticabile amica del popolo, che a Roma da quindici anni è conosciuta ed amata in ogni più povero rione e nel più triste asilo, le carceri.

È tutta una scienza della parola popolare ch'essa svolge, in pratica non solo, ma pure con un insegnamento che con la sua Scuola, intitolata *Vita morale* – le va creando discepole, nello spirito e nel metodo. Spirito d'amore, anzitutto, che ispira e feconda la parola, metodo di semplicità, nell'attento e profondo studio dell'anima popolare.

È invalso il pregiudizio che, parlando al popolo, convenga gridare e gesticolare, usare l'enfasi e le parole grosse. Eppure – se ciò potrà riuscire efficace nei comizi – riesce infruttuoso ove si tratti degli argomenti vitali. E molte volte, infatti, il discorso o la predica, che il popolo ha ascoltato a bocca aperta, qualificando tanto più bravo l'oratore quanto meno ha capito, son passati come acqua sulla pietra, non son penetrati nell'intimo.

L'oratoria popolare della Ronconi risale all'antico, risale al

Codice dell'amore fraterno, il Vangelo. Pure si sente ch'essa ha studiato i sermoni – così realisticamente penetranti nella vita – dei Padri della Chiesa. Ma, sopratutto, essa ha vissuto col popolo, ne conosce le miserie, materiali e morali, i bisogni, i gusti, le abitudini. Parla come un'amica, con verità, con tranquillità, ora dolce, or severa, affettuosa sempre – fa ridere e piangere, fa esclamare: « È vero! ». Perciò penetra sino in fondo.

Oggi ha parlato alle donne, intorno ai doveri, principalmente di questi anni di guerra, dando, in pari tempo, consigli pratici per rendere le privazioni meno gravi. E abbiamo visto volti crucciati rasserenarsi ed ostili commuoversi.

Avevo accanto a me un'umilissima vecchia, la quale faceva continui cenni di consenso, e alla fine piangeva mormorando:

– Oh benedeta, ghe ne fusse, de queste!

Volli, dopo, condurla da lei. Ed essa le baciò la mano con trasporto, ripetendo:

– Benedeta ela!

L'umile poveretta, che non aveva trovato in quella sala alcun dono materiale, se ne partiva felice, perchè da quel palco aveva sentito vibrare un cuore pieno d'amore.

Lì 17 Ottobre '17.

Oggi la Ronconi ha parlato all'Ospedale Civile, in uno dei cortili.

Il pubblico somigliava quello del Vangelo. Poveri, per lo più infermi – uomini e donne, borghesi e soldati, vecchi e fanciulli, qualche infermiera volontaria – aggruppati davanti a lei, su sedie e panche, mentre quelli che non avevano potuto scendere ma avevano potuto alzarsi, s'erano affacciati alle finestre intorno.

E quando il soffrente uditorio andava lentamente, con grucce e bastoni, sfollando e risalendo, intesi un soldato che diceva:

– Ci ha parlato come una vera madre e ci ha fatto capire che cosa veramente sia la Patria.

E una donna:
– La xe una delizia.

Lì 18 Ottobre '17.

La Ronconi è stata all'Istituto Turazza, ove ai giovinetti vittime di tristi eredità o d'incomprensioni, ha parlato con la festevolezza che corregge attraendo. E abbiamo visto anche i volti dalle tristi impronte rasserenarsi in una contentezza buona.

Ma quanto di evangelico è nella parola di lei è emerso soprattutto nella visita alle carceri giudiziarie femminili, per la quale si ottenne il permesso oggi.

Oh! quelle grosse chiavi e quelle massiccie porte ferrate – quegli antri scuri e umidi, a terreno, pieni di tanfo e di tristezza, che le anime sciagurate privano di tuttociò che potrebbe, che dovrebbe, aiutarle a risalire...

Chiamate a raccolta in un cortiletto di pochi metri quadrati, comparvero le dieci o dodici detenute. Come è profondo il senso di confusione, fatto di rimorsi, che gli onesti provano nell'asilo dei disonesti...

La Ronconi ebbe oggi le sue parole più alte e più umili, più dolci e più penetranti. Senza domande indiscrete, indusse ognuna a confessare. Alcune son ladre, due prostitute... irregolari, una infanticida. Una delle ladre era per la settima volta recidiva e pareva un automa, una irresponsabile o quasi. Un'altra piangeva disperatamente. Era una domestica, che aveva preso alla signora un oggetto d'oro ed era in carcere da ieri. L'infanticida sembrava in uno stato di smarrimento. Le prostitute erano le più famigerate della città.

Le parole di lei erano di rimprovero; ma mai parola di plauso potè sonare più dolce. Rimprovero senz'ira, senza disprezzo, senza condanna – rimprovero nel quale si sentiva solo l'amore. E parve che qualche spiraglio si aprisse nelle povere anime calpeste.

Quando lasciammo lo squallido ambiente, quasi tutte piangevano, qualcuna sorrideva traverso le lacrime.

Signore, moltiplica sulla terra gli operai per la tua mèsse.

Lì 20 Ottobre '17.

Oggi la Ronconi non ha voluto tener conto d'insistenti esortazioni a rinunciare ad una conferenza, fissata per la vicina Fierá, la cui popolazione ha fama di riottosa e turbolenta, ora più che mai... Per cui più di un funzionario di Pubblica Sicurezza è stato messo in moto

Un impegno mi ha vietato di accompagnarla. Ma da altri ho inteso come le donne sieno accorse all'appello, della loro attenzione ardente, del plauso commosso, dei reiterati inviti a tornare, di quelle così temute operaie, di quelle così sinistramente dipinte contadine.

Purtroppo, la missione si deve troncare. Il ministro Comandini chiama d'urgenza la Ronconi in un paese di Romagna, ove, in altro momento, è stata provvida la parola di lei.

È partita stasera, esprimendo la speranza di poter tornare.

(Ma era la vigilia di Caporetto).

Lì 15 Maggio '18.

L'altro ieri è arrivato al nostro fronte, di qua da S. Donà di Piave, questo messaggio.

« Cari Fratelli,

« Gettando questo foglio noi soldati polacchi chiediamo una gentile risposta. Abbiamo paura, ma saremmo felici se ci scriveste cosa succede nel mondo, e specialmente di noi polacchi. Noi polacchi saremmo assai lieti di unirci con voi, ma non ne abbiamo la possibilità, perchè versiamo inutilmente il sangue per i tedeschi ».

I vostri fratelli polacchi ».

Li 21 Novembre '18.

Ho passato la sera leggendo alcuni quaderni sui quali è scritto: *Umile diario.* Sotto il titolo dimesso son fogli possenti di una

vita vissuta tra le più inesorabili realtà di quello che chiamerei il sottosuolo umano.

È il diario di una donna della carità insonne, Filomena Fornasari, che nella sua città s'è dedicata a quei campi dolorosi sui quali la società stende i densi veli del suo scetticismo e del suo oblio, quando il male non aggrava con iniquità che rimangono, per lo più, impunite.

Come in un cinematografo passano dinanzi scene del Carcere, ove la signora ha ottenuto il permesso di recarsi a visitare le donne e i minorenni – sprazzo di luce che un soffio d'amore, una parola fraterna, materna, un insegnamento consolante, recano negli squallidi ambienti, ove le anime malate incancreniscono nell'umidore e nell'abbandono. Scene del Dormitorio pubblico, ove la sera si addensano i vinti della vita, repugnanti e pietose figure di avanzi umani, alcoolizzati ruminanti, tubercolosi straziati dalla tosse, vecchie prostitute alle quali altro si direbbe non rimanga che imprecare, famiglie intere che l'ignoranza, il disordine, l'abbandono, se non il vizio, hanno ridotte senza focolare, ragazze madri che non han voluto rinnegare la propria creatura.

Una di queste, nel delirio della febbre, rivede la triste fanciullezza nell'antro squallido, il padre ubbriaco, la madre martire – poi le sale signorili nelle quali, con altre giovinette, s'è trovata in preda a uomini immondi, delinquenti in guanti gialli, che, una notte, la Pubblica Sicurezza aveva sorpresi. Poi, un periodo nuovo, di relativa agiatezza in famiglia, senza che il padre, mai, avesse voluto dire d'onde venisse.

E la quotidiana processione, all'*Ufficio d'Informazioni e Collocamento*, nel quale passano gli stessi foschi casi, quelli che la società allontana da sè quali richiami importuni – minorenni abbandonati e pericolanti, liberati dal carcere ai quali è così difficile trovar fiducia e lavoro – vigilati speciali che la legge è sempre in agguato a risospingere indietro – vedove con famiglia numerosa e sussidi irrisori – donne non di rado tradite o insidiate, o per miseria cadute nella prostituzione e che a rialzarsi hanno d'uopo d'una mano fraterna – vittime dall'alcool – rifiuti d'ogni genere, le cui

storie sarebbero, ciascuna, rovente rampogna ai nostri ordinamenti sociali, ai nostri ciechi egoismi, che neppure vedono, nelle famiglie nostre, insinuarsi le vendette terribili.

E le visite al Brefotrofio – atroce e pietosa raccolta di creature che, in gran parte, nascono (mi sia perdonata la bestemmia) col triste diritto di maledire – e quelle all'Ospedale, ove spesso un numero copre tutto un dramma di responsabilità che risalgono, di miserie che si estendono lontano...

Ogni tanto, nel lavoro arduo e per lo più amaro, perchè urtante contro le leggi che sono avanzi di civiltà arretrata, contro le esasperanti pedanterie burocratiche, contro gli egoismi degli abbienti, contro gli scetticismi degli inesperti nei campi della redenzione umana, una nota gioiosa. È questo per l'aiuto di un membro della Congregazione di Carità, che cerca di rendere questo nome non irrisorio, di un Magistrato indipendente, di un direttore di Carceri che ha senso di cura d'anime, di un funzionario di Pubblica Sicurezza che non si perita a mettersi in urto con tutto quello e tutti quelli che, in alto e in basso – nel campo della delinquenza minorile specialmente – intralciano l'opera di una giustizia non indegna di questo nome. Ma sopratutto – tra difficoltà e sforzi assidui e delusioni non infrequenti – il divino conforto pel sorriso fatto tornare in un ambiente desolato, pel rialzarsi di un'anima caduta, per un'ardua vittoria riportata su l'alcool maledetto.

Li 2 Dicembre '18.

Siamo entrati nell'Avvento. In questi giorni la Chiesa legge, nelle grandi antifone: «O Tu che sorgi, splendore d'eterna luce, Sole di giustizia! Vieni e illumina quelli che siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte».

E così ci ammonisce l'Apostolo, con parole che sembrano, attraverso i millenni, più che mai attuali, più urgentemente incitatrici:

«È già ora che ci destiamo dal sonno. Poichè più vicina è adesso la nostra salute di quanto credemmo. La notte è inoltrata,

l'alba è vicina. Gettiam via adunque le opere delle tenebre e rivestiamoci delle armi della luce ». (Rom. XIII, II, 12).

Lì 28 Dicembre '18.

Ho ricevuto dianzi una lettera di un cappellano militare, alta, pura, ardente anima di sacerdote e d'italiano. Ne trascrivo una parte.

« ... Lavoro fra i miei soldati, abbandonato da tutti. Non ho mai provato tanta pietà per il soldato. Questi pochi mesi dopo l'armistizio lo vanno sciupando più che tre anni di guerra. Tentai dapprima la preparazione al Natale, una breve missione, che Dio benedisse oltre le mie speranze. Ora lavoro nella Casa del soldato, avvicinando, conversando, reagendo come posso contro tutte le forze di pervertimento. Ma il male è tanto e nessuno mi aiuta, anzi...

« Che cosa hanno mai fatto della nostra gioventù, così buona, così sana, così bella... La borghesia non poteva mostrare più inettitudine, più fiacchezza, più immoralità. Ma chi semina vento raccoglie tempesta. L'ora è vicina

« Le tristi passioni che vanno manifestandosi nel mondo politico, dolorose come nessun fatto della guerra, hanno una ripercussione spaventosa nell'animo dei soldati. È la fiducia nel bene, quella poca ch'era rimasta, la quale scompare, sommersa da questo flutto nauseante di egoismi brutal ie di materialismo volgare.

« Se dalla coscienza cristiana uscisse il grido della rivolta...

« Gettiamo la nostra fede nell'Idea contro quest'ora di tenebre.

« *Haec est victoria nostra fides nostra* ».

In pari tempo, un bravo ufficiale, di quelli che sentono la missione del capo e che si trova nell'Alto Adige, mi scrive che quei soldati i quali « non ragionarono » e, dove eran caduti tutti gli ufficiali, seppero inflessibilmente resistere da soli e anche, in un punto del Piave, avanzare di loro irruente iniziativa, si fanno ora, lassù,

amare per la loro mite bontà, mi racconta episodi commoventi, dice che la loro presenza è la migliore propaganda italiana.

L'amico aggiunge le osservazioni che ha occasione di fare per mezzo di una biblioteca. Dice come troppi tra i giovani ufficiali si disinteressino d'ogni studio, si mostrino da tutt'altro attirati, mentre i soldati leggono, commentano, si appassionano a questioni serie. E ricorda come a Milano, ai concerti Toscanini, il pubblico più silenzioso ed attento sia quello delle serate popolari.

Queste missive, anche in quanto potrebbe sembrare contraddittorio, non sono esse, per noi tutti, un monito?

Natale '18.

« Il popolo che camminava nelle tenebre vide una gran luce; la luce si levò per quelli che abitavano nell'oscura regione di morte ».

(Isaia X, 2)

« Ho messo su di Lui il mio spirito, Egli annunzierà la giustizia alle nazioni ».

(Isaia XIII, 162)

« In quel giorno il germe della radice di Jesse, il quale è posto per segno alle nazioni, Lui le nazioni invocheranno ».

(Isaia XI, 10)

« Ecco che ti ho costituito luce alle genti, affinchè Tu sia la salute data da me sino agli ultimi confini del mondo ».

(Isaia XLIX, I)

Lì 30 Dicembre '18.

Ricordo. In un giorno non lontano – tre mesi prima che i nostri dovessero quella terra abbandonare al nemico – sulle soglie del varco al quale, risoluti ed eroici, lo fermarono, salendo a

piedi da Fener, passavo accanto alla chiesa di Quero. Alzai gli occhi alla meridiana di fianco e mi colpirono queste parole:

Transeunt dies salutis et nemo recogitat.

Il vento che suol dominare il passo di Quero, in quel momento anche più impetuoso, quasi mi travolgeva. Tuttavia volli trascrivere sul mio taccuino le parole ammonitrici. E mentre proseguivo verso Castelnuovo, mi andavo chiedendo «Quale sarà per noi il giorno della salute? E lo sapremo riconoscere?»

In un vecchio libro dimenticato, *Roma e il mondo*, di Niccolò Tommaseo, trovo queste parole: «Tra le grandi leggi della storia è questa: che le sconfitte nel mondo sensibile si convertono in vittorie nel mondo inferiore».

E più in là.

«I lampi del Signore han solcato le nostre tenebre; riconosciamo la sua voce in quella dei venti e dei marosi; diamo opera che le nostre sciagure ci tornino a merito e gloria; e temiamo di lasciarci sfuggire questa grande occasione e di raddormentarci tra il fuoco e le ruine. Ci riscuotano le cadute, l'incendio almeno ci rischiari!»

Fra le suore Poverelle – Nell'ombre fosche – Ricordi trentini – Per domani – Pagine occulte – Gli Angeli Custodi – Educazione a rovescio – Federico Nietzsche – L'uomo e la macchina – Profughi – Per il cristianesimo genuino – Cristo Re – Valore del sacrificio – Ognissanti – Le Cooperative dei lavoratori – Virtù nell'ombra – Provvide revisioni – Altro esame di coscienza – Il vero S. Luigi Gonzaga – Invito.

Lì 22 Settembre '44.

Da qualche settimana ho mutato asilo. Dalla città-giardino ch'è la periferia occidentale di Bergamo bassa, son passata al sommo della Bergamo alta, in un Ospizio delle Suore delle Poverelle, abitualmente chiamate addirittura *le Poverelle*.

E bene sta loro questo nome, in armonia con la povertà assoluta, praticata e voluta dal Fondatore, Luigi Palazzolo, sacerdote bergamasco.

Ho letto in questi giorni la Vita di lui; e ne son rimasta abbagliata. Ben si può dire che il Palazzolo – vissuto nella seconda metà del secolo scorso, ancora troppo poco noto, ma che molto lo sarà un giorno, su gli altari – è stato un eroe dell'umiltà, della carità, della povertà, della penitenza. E le suore – sparse in tutta Italia e che pure han varcato le frontiere – ch'egli fondò per il salvataggio dell'infanzia derelitta, l'educazione dell'adolescenza diseredata, l'apostolato fra il popolo e l'assistenza alla vecchiaia e alle infermità, sino alle più contagiose e ripugnanti – son degne del loro Padre. Vestite di un abito color mattone, assai dimesso, con un grembiule nero e uno sciallino nero sulle spalle e un altro –

uscendo o in chiesa – sul capo, altrimenti scoperto, serene, aperte, cordiali, esse sono veramente sorelle.

Nella Casa nella quale mi trovo son cinque Opere assistenziali – Nido di piccolissimi, Refettorio materno, Asilo infantile, Orfanatrofio femminile, Ricovero di vecchie e d'inferme. E qui ho trovato quanto, sin dall'inizio del mio soggiorno a Bergamo, cercavo: una cella francescana, dalla quale vedo i grandi alberi del giardino e ascolto – nel silenzio di queste vie medioevali quasi deserte – i rintocchi lombardi delle campane di vicine ben note Basiliche.

Ho detto cella francescana. Ma, per essere sincera, devo confessare che l'indulgente bontà della Madre (non si chiama Superiora) per l'ospite insolita ha aggiunto qualche suppellettile non francescana, che mi desta qualche scrupolo.

Infatti, io son qui tutto il giorno tranquilla, mentre le suore – scarse, perchè in parte requisite per gli Ospedali militari – hanno tanta cura d'anime e di corpi.

D'anime e di corpi anche estranei a questa Casa, giacchè essa è un porto al quale approdano miserie d'ogni genere – di persone d'ogni classe sociale, dalla più umile alla più alta – specie in quest'ora, nella quale si moltiplicano gli strazi immani. E tutto accoglie e conforta ed aiuta il grande cuore della Madre.

A me non rimane che aiutare con la preghiera. E la preghiera quassù, in questa solitudine austera e serena, sale più fervida e fidente, per tutto questo povero mondo, errante e dilaniato.

Lì 24.

In questo tempo durante il quale sono andata trascrivendo le pagine che il passato collegano con il presente, il mondo ha visto sempre nuovi orrori. La guerra più che mai divampa su tutti i fronti e sempre più si accentuano le lotte intestine. E sempre più, giovani e vecchi, e donne e sacerdoti, son vittime dei tentativi di ripristinare lo sgretolamento delle coscienze, col carcere, con gli interrogatori spietati e sfibranti, con le sevizie, con le torture, con le deportazioni, con le fucilazioni.

Ho detto altrove che la mia penna rifugge dall'esemplificare. Ma altri, certamente, saranno più forti, altri i quali, giorno per giorno, raccolgono i fatti che – per quanto soffocati nell'ombra delle carceri e soprattutto di quelle Federazioni d'onde nella « camera dei supplizi » sono esclusi i testimoni importuni – ogni tanto trapelano.

Li 25.

Ricevo da Rovereto molte lettere, nelle quali si parla delle sempre crescenti requisizioni di ville e d'Istituti – evidente preparazione ai giorni dell'ultima battaglia. E il cuore mi si stringe pensando a quella terra trentina per la quale, non ancora un trentennio fa, tanti giovani – eredi di una eroica tradizione patriottica – combatterono e caddero, e fra i quali, quasi a simbolo, si erse la forca di Cesare Battisti. Quella terra trentina nella quale eravamo tornati esultanti per la tanto sognata redenzione.

Ora, tutto sembrerebbe un sogno, quasi una tragica beffa, se non si pensasse al valore immortale, sempre misteriosamente fecondo, del sacrificio.

E forse non si pensa abbastanza come le realizzazioni d'allora abbiano avuto così breve vita per la mancanza di quanto avrebbe potuto e dovuto alimentarla. Insipienze ed impreparazioni pietose fecero, sin dai primi momenti, dai Governi che si succedettero, commettere errori sopra errori. Cominciando da quell'Alto Adige ove i legittimi sentimenti degli allogeni non furono in alcun modo rispettati e ove – salvo onorevoli eccezioni – furono mandati a rappresentare l'Italia i meno degni o i meno idonei, anche per la troppa diversità delle rispettive regioni, e quindi d'indole e di consuetudini.

E poi una serie di novità che facevano fare con l'Austria penosi ed umilianti confronti, sia per la minore saggezza degli ordinamenti, sia per la minore coscienziosità di molti fra i loro esecutori. E poi, dopo l'avvento del fascismo, le coazioni dispotiche, che

snaturarono il patriottismo sino quasi a distruggerlo. E – con tutte le lustre che circondavano l'educazione della gioventù dei due sessi – lo sbandamento di essa in esteriorità vane e non sincere.

Sì che la nuova guerra trovò il paese sgretolato e disorientato e tutt'altro che disposto a nuovi sacrifici. Tanto che – malgrado la loro irreduttibile avversione ai tedeschi – la costituzione della Marca Prealpina, col suo divieto dei partiti, è stata accolta dai trentini come il minor male, per la relativa quiete nella quale vi si vive.

Che cosa li aspetta ora?

Per quel tanto di sangue trentino che scorre nelle mie vene e per ricordi sacri, io soffro profondamente di uno stato di cose che tanto contrasta col passato.

Li 26.

Dicevo ieri delle lettere che vado ricevendo da Rovereto. E col cuore stretto mi domando a che cosa andranno incontro quelle persone care, tutta quella accogliente cittadina, ricca di tradizioni nobilissime, che sin dall'infanzia – quando andavo a trovare la nonna Rosmini – ho imparato ad amare.

La fantasia rifugge dal fermarsi su questo pensiero; eppure vi torna continuamente. E avrei rimorso di non trovarmi a condividere la sorte comune, se non pensassi alla gravissima età, che in quei frangenti mi renderebbe un peso ingombrante e preoccupante – specie per la buona Superiora dell'Asilo che mi ospita – e agli evidentissimi segni della Sua volontà che il Signore mi ha dato per questo mio soggiorno a Bergamo.

L'altra volta avevo improvvidamente lasciato lassù, in nascondigli irrisori, preziose testimonianze del passato; lettere di Antonio Rosmini a mia Madre, l'autografo dei suoi *Ricordi a Maria Rosmini che si fa sposa*, e sacri cimeli dei Martiri di Belfiore, compagni di carcere di mio Padre, che me li aveva affidati. E il non trovare più nulla non aveva potuto aver conforto che nel vedere il tricolore garrire sugli spalti del Castello.

Stavolta pure ho lasciato lassù testimonianze non vane. Ma rin-

grazio il Signore del distacco che questi anni hanno operato nell'animo mio. Si da sentirmi lieta di poter buttare ogni cosa sul rogo dei sacrifici che richiede il domani.

Lì 28.

I giorni passano, e le settimane. E seguitano sui campi di battaglia le carneficine, con un'alterna vicenda che a nulla approda. E si parla dalla Germania di armi nuove e sempre più micidiali. E ogni giorno, qui e altrove, si apprendono nuovi arresti, e nuove torture, e nuove condanne, o nuove sparizioni nell'ignoto, di cittadini integerrimi, di donne elette e benemerite, di sacerdoti fra i più degni.

Amiche mie le quali, vivendo in disparte, non hanno avuto occasione di apprendere tante cose e solo di udire – magari dal figliuolo volontario – l'altra campana, mi scrivovo come se la causa ch'esse chiamano italo-germanica (ma che con maggiore verità si dovrebbe chiamare fascista-germanica), fosse la causa santa, e parlano dei dissidenti come di anti-patrioti e di traditori. Ed io non posso rispondere... Nella corrispondenza lo spettro della Censura trattiene la penna che su queste pagine scorre liberamente quanto dolorosamente. Liberamente nell'oscurità che mi avvolge... Ma che cosa non accadrebbe se una delazione o un sospetto provocassero una perquisizione?

Qualcuno mi ha consigliata a smettere e sotterrare...

Eppure no. Sento che per queste umili pagine – per le quali, nella Marca Prealpina, mi sarebbero mancati molti elementi – il Signore mi ha condotta e trattenuta qui, e che ad esse un dovere di cristiana e d'italiana mi lega, giorno per giorno. E avvenga ciò che dovrà avvenire.

Giunta a questa tardissima età, nella quale altro mezzo non ho di servire la mia fede e la mia patria, son grata a Colui che ancora lascia ai miei occhi malati quel tanto di vista che basta a scrivere. E perciò confido ch'Egli mi farà pure la grazia di poter

salvare queste pagine per un giorno forse ancora lontano e sempre più avvolto nel mistero.

Intanto, Egli mi faccia quella di nulla temere, fuorchè di mancare al mio dovere, di sottrarmi alla Sua volontà.

Lì 2 Ottobre.

Oggi è la festa degli Angeli custodi. E, passando davanti alla porta aperta dell'Asilo, ho visto suor Sinforosa, circondata da tutti i suoi bambini, che le si stringevano intorno. Essa diceva loro di questi Angeli che li custodiscono perchè sieno buoni e che si coprono gli occhi con le ali quando son cattivi...

Era una piccola scena graziosa e toccante. Ma io la guardavo con tristezza, pensando come da troppo male gli angeli debbano custodire i piccoli e i meno piccoli fra tante insipienze e trascuranze dei genitori, e male suggestioni e mali esempi d'ogni parte.

Povere creaturine, che spesso, pur senza conoscermi, mi corrono incontro a braccia tese e col visino sorridente. A volte mi chiedo come mai – mentre i grandicelli coi vecchi sono spesso irriverenti – i piccolini, generalmente, mi mostrino simpatia. Forse pensano alla nonna, o inconsciamente sentono il mio doloroso amore?

Lì 3.

A proposito del male che si fa ai bambini.

Penso al deleterio insegnamento che conteneva l'inno del Balilla, opposto a quello fondamentale del Vangelo. Diceva: «Al nemico in fronte il sasso, all'amico tutto il cuor». Il Balilla autentico (il quale, del resto, aveva 27 anni) ha lanciato il sasso contro il nemico della Patria. Ma, siccome la guerra non la fanno i bambini, è evidente che quel sasso andava lanciato al piccolo nemico personale, come era personale l'amico. E i maestri che, volenti o nolenti, dovevano insegnare quell'inno ai loro scolaretti, invano si industriavano a negare l'evidenza dell'allusione.

L'Associazione giovanile risentì pure del nazionalismo esasperato creato dal Regime.

Quando io, quale rappresentante di quelle Giovinette Volontarie Italiane ch'erano le sorelle dei Giovani Esploratari Italiani, degli Scouts cattolici e di quelli di tutto il mondo, ebbi occasione di far leggere il nostro Decalogo ad uno dei suoi Ministri, in un certo momento notai ch'egli faceva una smorfia. E gli chiesi:

– Eccellenza, che cos'è che vi dispiace?

Egli m'indicò l'ottavo punto: « La G. V. I. sente e tien vivo il legame che la unisce alle compagne di tutto il mondo ».

Nel 1927, come gli Esploratori e gli Scouts cattolici, eravamo disciolte.

Li 4.

Ho letto dianzi un articolo di origine tedesca, che esalta Nietzsche quale antesignano e profeta dei tempi nuovi. Come se questi avessero fatto, e sopratutto stessero facendo, buona prova... Gli si fa grande merito di avere per primo veduto il « marcio » dell'ordine sociale. Ma questo marcio non è quanto di guasto lo inquina: è la morale cristiana, coi suoi concetti del bene e del male; e chi scrive ha l'ingenuità di affermare che « sotto i colpi di Federico Nietzsche crollano idoli e altari » cioè, evidentemente, Dio e il suo culto e la sua legge. E questa prosa, mandata d'oltr'Alpe ad un quotidiano nostro, ci si dichiara « lieti » di pubblicarla.

Di fronte a simili teorie, ci sentiamo sempre più rafforzare in quella fede che crea gli eroi della giustizia e della carità, i santi e i martiri, e tuttociò di grande, nella virtù e nel nascondimento dei più umili, che il Cristianesimo alimenta tuttogiorno. Mentre la « ridente vita dionisiaca » e la « volontà di potenza » e la « teoria del superuomo », che vorrebbero coprirli di disprezzo, appaiono miserevoli vaneggiamenti, che l'umanità han condotto al fallimento attuale.

Ah! se in questo squallore del pensiero, in questo oscuramento dei valori spirituali cui è ridotta la Patria nostra, risuonassero le

voci che nei secoli l'han resa grande e maestra di civiltà... Se una volontà, non di potenza esteriore ed effimera, ma di riscossa spirituale, sapesse soverchiare tante illusioni e tanti pregiudizi che ci han condotti allo sfacelo e richiamarci a quelle verità e a quelle virtù nelle quali è il segreto d'ogni grandezza non illusoria...

Lì 5.

Una mia coltissima amica, che ha letto la mia pagina precedente, ha protestato contro l'interpretazione parziale comunemente data al pensiero di Federico Nietzsche, del quale esistono scritti in totale contrasto con quella. Scritti (non ne rammentava i titoli) nei quali egli sosteneva al massimo le virtù cristiane dell'umiltà, del nascondimento, della mortificazione nella penitenza. L'amica disse pure ch'egli non mise in pratica le sue più note teorie, al contrario. Fra l'altro, in un paese della riviera ligure, egli passò qualche tempo in incognito, vivendo povero fra i poveri, i quali serbarono di lui un ricordo quasi di santità.

Ma se ciò può confortare i nostri cuori di cristiani pensando all'anima sua e spiegare come i rimorsi possano averlo spinto alla follia che chiuse i suoi giorni, ciò non toglie il fatto che il mondo s'è attaccato alle sue teorie deleterie e che s'è ben guardato dal far noto il resto. Perciò il nome di Federico Nietzsche è rimasto « segnacolo in vessillo » di quanto il mondo va travolgendo nell'abisso.

Lì 6.

Sempre in tema dei problemi di giustizia e di rivendicazioni sociali, trovo nell'ottimo quotidiano cattolico *L'Eco di Bergamo* (del quale, tempo addietro, ho citato passi di articoli su l'*Egualitarismo cristiano* e *Il senso della Comunità*), un articolo *Processo contro la tecnica*, nel quale giustamente si difende la tecnica, accusata delle malefatte delle quali son responsabili il capitalismo, con

tutti i suoi abusi, e l'egoismo, con tutti i suoi sfruttamenti, e si risolve il problema alla luce che viene dall'alto.

« Contro la fanatica esaltazione della tecnica come fine a se stessa, si schierano, oggi come ieri, gli studiosi cattolici, i quali però possono a buon diritto essere annoverati tra i difensori della tecnica, in quanto giudicano un bene l'impiego della macchina e assurdo il ritorno alla tecnica artigianale.

« A un patto però: che si tenga conto che con la macchina lavora l'uomo, e quindi si distolga lo sviluppo della tecnica produttiva da quelle vie che porterebbero a sacrificare l'uomo.

« Padre Gemelli, Marino Gentile, Francesco Vito, ai quali ora si aggiunge Gustavo Colonnetti, accademico pontificio e docente di scienza delle costruzioni nei Politecnici, con un volumetto dal titolo *La Tecnica e lo Spirito* (appena uscito pei tipi del solerte editore Antoniazzi di Milano), lungi dall'approvare una condanna della tecnica, ne propugnano però, nel particolare settore del lavoro industriale, un'impronta tale che assicuri la preminenza del fattore umano del lavoro e la subordinazione ai fini etici della società.

« Riassumiamo i punti essenziali della loro arringa in difesa della tecnica e della loro condanna della tirannia della tecnica.

« Il biblico imperativo: *replete terram et subjcite eam* rimane a testimoniare che la tecnica, come la scienza, rientra nel piano divino di signoria dell'uomo sulla natura. Dopo il primo peccato, soltanto *in laboribus et in sudore* il biblico precetto sarà realizzato; ma sempre come mezzo di redenzione, di elevazione e di santificazione dell'uomo, al quale rimane la gioia d'esser partecipe, ed in certo senso continuatore, dell'opera creatrice di Dio.

« *Adiutores Dei sumus;* noi siamo i collaboratori di Dio, possono ripetere scienziati e tecnici, ma a condizione ch'essi non perseguano soltanto il benessere e la prosperità materiale, camminando a ritroso sulle vie dello spirito. Altrimenti non avranno nè l'uno nè l'altra.

« Scienza e tecnica non sono che strumenti nelle mani dell'uomo, strumenti potentissimi, sì, ma il cui valore morale dipende tutto e soltanto dai fini in vista dei quali vengono impiegate.

« Ora si è constatato che, nel campo del lavoro (problema fondamentale e settore nevralgico dell'ordine sociale), scienza e tecnica, tradotte nell'organizzazione scientifica ad esclusivo profitto del datore di lavoro, hanno servito come strumenti di congiura a danno della integrità fisica e della personalità morale del lavoratore. L'organizzazione scientifica del lavoro è troppo spesso diventata l'organizzazione scientifica dello sfruttamento del lavoratore.

« L'esempio offerto dal capitalismo, che ha saputo piegare e scienza e tecnica al suo calcolo egoistico, è una riprova del carattere strumentale della tecnica: « strumento di bene se la volontà dell'uomo lo utilizza per fini superiori; strumento di pervertimento e di maledizione ogniqualvolta la cupidigia umana lo indirizza a fini perversi ».

« ... Non condannare la tecnica, dunque, ma ricostruire l'uomo, l'uomo cosciente della sua dignità e della sua responsabilità, l'uomo che domini la tecnica e non permetta di esserne dominato ».

Li 8

Nella città e nella provincia, già gremita di profughi meridionali, romani, umbri e toscani, altri ora vanno arrivando, dalla Romagna e dall'Emilia, in condizioni pietose. E spesso terrificanti sono i racconti di questi disgraziati, che io, purtroppo, per l'età e le circostanze, non posso in alcun modo aiutare nè vedere, ma dei quali mi arriva qualche eco straziante.

Hanno attraversato le provincie martoriate dalla battaglia che avanza, tra le offese della terra e quelle del cielo; e han dovuto errare fra i monti e le valli dell'Appennino, sempre assillati dal terrore d'incontri nemici. Giacchè, per lo più, son famiglie di militi o di funzionari « repubblicani », fuggite insieme al loro capo, che possono trovarsi di fronte a taluni che non facciano distinzione fra gli avversari armati e belligeranti e i fuggiaschi, accompagnati dai loro cari. E non v'ha d'uopo di molta fantasia per immaginare che cosa possa accadere in quelle famiglie, quali spasimi toccare a quelle

spose e a quelle madri, talune in istato di gravidanza, altre con un infante al petto, tutte più o meno circondate di figliuoli.

E si pensa a quanto minaccia il domani, e cioè che si perpetuino, in questa nostra infelicissima Patria, già semi-distrutta e in tutti i modi depredata e straziata, le lotte fratricide.

La mente vacilla, il cuore sanguina.

Li 12.

Trovo nell'*Eco di Bergamo*, a firma Carlo Carretto, un articolo intitolato *L'altra predica facciamola più corta*, che credo bene di riportare in parte.

«...Se c'è oggi una predica da fare ai quattro venti è proprio quella delle opere. Quella di parole, noi cristiani all'acqua di rose, l'abbiam fatta per troppo tempo. A quella più nessuno crede.

« E questo non solo perchè la società che sta andando in sfacelo ha lasciato sul mondo una montagna di rovine, ma proprio perchè quella dovrebbe diventare la reazione a un cristianesimo diffusissimo, perchè comodo, che è stato causa di una parte dei mali che oggi travagliano l'umanità.

« Ho visto una contadinotta religiosissima che vendeva a venti lire un chilo di patate a un povero operaio che aveva fatto chilometri e chilometri in bicicletta; ho visto comperare un pianoforte da 15.000 lire per 700 lire, perchè la cambiale scadeva e il compratore era un ricco parrocchiano che, con un sorriso sulle labbra, derubava il fratello disgraziato.

« Tutti segni di un cristianesimo senza le opere!

« Ci siamo infarinati troppo dello spirito del mondo, che è spirito di egoismo, e andando alla Domenica a Messa e ottemperando al precetto pasquale, ci siamo illusi di essere a posto col Vangelo.

« Come mette la coscienza a posto colui che unisce la comunione frequente con la poltroneria più acuta, la visita al Santissimo col più assoluto disinteresse per i fratelli? Mi par di sentir gridare Isaia: « Non continuate più a recare offerte inutili. L'incenso l'ho

in aborrimento (dice il Signore) il sabato e le altre feste comandate non le posso soffrire; regna l'iniquità nelle vostre riunioni. Le vostre preci e le vostre solennità sono in odio all'anima mia, mi sono di peso, sono stanco di sopportarle. Lavatevi, mondatevi, togliete via dagli occhi miei la malizia delle vostre intenzioni, cessate dal mal fare, imparate a fare il bene, cercate il giusto, sollevate l'oppresso, fate giustizia all'orfano, difendete la vedova ». Mi si dirà: sono gli eterni difetti delle masse, non riguardano noi. Se così almeno fosse! Quanti pospongono l'apostolato alla loro carriera, quanti fanno del dilettantismo attorno alle anime, quanti coi loro « prudentissimi » consigli raffreddano lo zelo che nasce nei cuori? Sono esagerazioni? Lo fossero!

« Com'è giunto il tempo di ricordare il modo di essere dei primi cristiani! Di scrostare di dosso alla nostra formazione i residui tenaci di un paganesimo addolcito per uso dei cristiani!

« Quanti conducono una vita senza opere e si credono in buona fede! C'è magari la cappella in casa, ma non si scende nel tugurio del povero; c'è tra le mani magari un grosso libro di pietà, ma non si dà un aiuto ad un povero parroco per un'opera di apostolato.

« Troppi compromessi con lo spirito del mondo! Non si è totalitari. La minima comodità giustifica il più ripugnante assenteismo. E non solo nei piccoli, ma nei grandi, non solo nei gregari, ma in chi dirige. Così, un giovane si abitua a pensare e si convince che far dell'apostolato è un dilettantismo, è una interessante occupazione che gli può assorbire qualche anno della vita ma non tutta la vita, qualche parte del cuore ma non tutto il cuore.

« La pensavano così i santi? Vorrei riportare qualche brano di S. Paolo; ma finirei per ricopiare metà delle sue lettere e poi... tanto, è lo stesso: coloro che non credono a queste cose continueranno a dirmi che sono esagerato. Purtroppo vedo che molto più numerosi sono gli esagerati dall'altro lato, gli uomini del senso comune, i cristiani del quieto vivere.

« Ma se c'è qualcuno che mi crede, io dico: bisogna reagire con tutte le forze. Fare le opere. Sarà l'unica predica ancora ascoltata... Non lamento, ma azione in tutti i settori.

« Questa è la predica del nostro tempo! L'altra, quella delle parole, facciamola più corta ».

Ultima Domenica d'Ottobre – Festa di Cristo Re.

Festa recente, da Pio XI istituita per affermare la supremazia di Cristo sul mondo, che non la riconosce, su gli Stati, che la tengono in non cale; una supremazia che non è da confondere con i poteri terreni – « Il mio regno non è di questo mondo » – ma ai poteri terreni impone una legge, ogni trasgressione della quale essi, presto o tardi, scontano nella decadenza e nel fallimento.

Li 30.

Il contrasto angoscioso creato dalle attuali condizioni della patria ha sempre nuovi motivi di accentuarsi. Leggevo dianzi in un giornale citazioni di fatti e di lettere che testimoniano d'alti ideali e di eroismi da parte di fedeli al fascismo, uomini e donne. E ho sentito una volta di più come il sacrificio sia sempre nobile, qualunque sia l'ideale per il quale si compie. Quei giovani e quelle donne han visto nel fascismo la Patria e con essa l'hanno identificato. E per questo han saputo generosamente e serenamente immolarsi e far fare tristi confronti con molti tiepidi e molti vili.

In pari tempo penso a quegli altri, uomini e donne, che si sacrificano nel campo opposto, senza il compenso di un riconoscimento, anzi coi supplizi più gravi e più oscuri; e sento che dinanzi a Dio i sacrifici degli uni e degli altri avranno un valore di espiazione e di propiziazione per questa Patria dilaniata, ma che non potrà perire finchè avrà nel suo seno anime e cuori disposti al sacrificio. Finchè, sopratutto, avrà anime e cuori capaci di compiere il gesto di un padre friulano, il quale, in seguito all'uccisione dell'unico ed eletto figlio per mano dei ribelli, chiese a Mussolini di onorarne la memoria graziando un condannato a morte.

1° Novembre – Ognissanti.

La giornata d'oggi è in duplice modo dedicata alla Comunione dei Santi, che la Chiesa militante unisce alla purgante e alla trionfante. Al mattino, la glorificazione dei Santi, alla sera – che prelude alla Commemorazione dei Defunti – la preghiera per i trapassati.

E più che mai, in quest'ora, che sempre più si manifesta « l'ora delle tenebre », l'anima, trepida e angosciata, si sente spinta là, ove trionfano coloro che le passioni quaggiù han domate nelle vittorie dello spirito sulla materia, e là, ove, nell'espiazione, si aspetta.

E più che mai, per le tremende realtà che ne circondano, si sente l'anelito verso le regioni del Mistero, che son quelle di Colui il quale solo *sa*, e solo potrà risolvere i terribili problemi che ci travagliano, se noi, soffrendo ed offrendo, sapremo essere gli « uomini di buona volontà » ai quali è promessa la pace.

Li 5.

Fra i vari articoli sulla questione sociale pubblicati da l'*Eco di Bergamo* – il quale viene ogni giorno a trovarmi nella mia cella – e che vado spigolando, mi fermo oggi su questo, intitolato *Le Cooperative dei Lavoratori*, il quale addita la soluzione più pratica del problema operaio, di fronte al capitalismo sfruttatore. Dopo aver detto che, generalmente, son note le cooperative di consumo, prosegue :

« Ben pochi, invece, hanno uguale conoscenza degli scopi e dei vantaggi delle cooperative di lavoro e produzione, che sono unioni di lavoratori, aventi per iscopo di meglio valorizzare il lavoro, e svincolarlo dalle esigenze del capitale e dell'imprenditore. Mentre i lavoratori aspirano alla massima retribuzione del loro lavoro, l'imprenditore, nella difesa del suo interesse e per trarre maggior profitto dall'impresa, è portato a retribuire il meno possibile il lavoro. A questo contrasto d'interessi ovviano i contratti collettivi e la sorveglianza dei sindacati ; ma solo in parte, non potendo eliminare la

necessità dell'imprenditore di trarre profitto dalla sua impresa e di far fruttare il capitale di più che non a tenerlo investito in titoli pubblici.

« Di fronte alla legittima aspirazione dei lavoratori, si è pensato e si deve pensare a trasformarli in lavoratori-imprenditori, riunendoli nelle imprese cooperative, i cui soci sono appunto lavoratori agricoli e industriali, che mettono assieme, unico o quasi unico capitale, la loro forza e volontà di lavoro, ed assumono a tutto loro rischio e vantaggio l'esecuzione di particolari lavori e la conduzione d'imprese produttive.

« Le più semplici e diffuse sono le cooperative di puro lavoro, costituite da braccianti o terrazzieri, e le cooperative di facchini, scaricatori, barcaioli, autisti, ecc. Ma da esse si sale alle cooperative di produzione, e che più prosperano nelle attività in cui il lavoratore è più elevato per coltura e preparazione, come nei grafici, ceramisti, vetrai, costruttori meccanici e di mobilio, ecc. e nell'attività agricola, con le cooperative per la conduzione collettiva di aziende, e per le affittanze collettive, nonchè in quelle per la conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli.

« Nelle cooperative di lavoro e produzione viene abolito il profitto, tutto il guadagno spetta al lavoratore ed a ciascuno secondo il suo mestiere. Ed il lavoratore, libero dalle strettoie del capitale e dell'imprenditore, riacquista tutta la sua dignità, partecipa direttamente alla produzione e gode e conosce i vantaggi della proprietà.

« In tali aziende più non esiste la lotta fra capitale e lavoro, motivo di rancori e di agitazioni sociali, e i lavoratori, con la coscienza diretta della necessità della produzione, diventano elementi di equilibrio e benessere sociale. La produzione ed il progresso tecnico nulla hanno a temere e sono stimolati dall'interesse diretto del lavoratore.

« Affermati i vantaggi e le alte finalità delle unioni cooperative di lavoro e produzione, non deve un ingenuo ottimismo far dimenticare le difficoltà e gli ostacoli e le forze contrarie a tali imprese.

« Le forze contrarie sono costituite dall'interesse contrastante dei privati imprenditori, che vedono una minaccia alle loro posizioni nel sorgere e svilupparsi delle cooperative, mentre ostacoli e difficoltà possono derivare, tra l'altro, da insufficienza di capitale, da difficoltà organizzative, e da insufficiente preparazione dei soci e dirigenti, mancanti di vero spirito cooperativistico.

« Tali difficoltà e quelle proprie di ogni impresa, devono sempre essere tenute presenti nel loro giusto peso; ma si possono vincere con la perfetta organizzazione, non dimenticando che anche nell'azienda cooperativa deve prevalere il concetto della sana economia e l'adattamento alle condizioni generali. Chi si occupa della cooperazione non deve cercare vantaggi personali, ma deve ritenersi pago dell'intima soddisfazione di contribuire all'affermarsi di un giusto ideale.

« Nè le difficoltà lealmente ammesse e prevedibili devono costituire un comodo pretesto in chi lo potrebbe, per esimersi dal dovere di aiutare il sorgere e lo svilupparsi delle unioni cooperative di lavoratori, e di facilitare, per quanto è possibile, la trasformazione in cooperative di aziende private.

« Se pure vi sono stati dei cattivi esperimenti, non bisogna dimenticare che la cooperazione nel campo del lavoro ha radici secolari e tradizioni gloriose anche in Italia. Nel 1938 esistevano qui da noi 1459 cooperative, costituite da n. 202 mila lavoratori, associati per gestire direttamente l'impresa nella quale lavoravano. Senza contare le cooperative di produttori nell'agricoltura e nell'edilizia.

« Ai cattolici non dimentichi delle loro tradizioni e dei postulati della sociologia cattolica, deve essere punto d'onore interessarsi anche del problema della cooperazione, ed occuparsene con lo studio e con l'esempio, dimostrando anche in questo di aver ascoltato col cuore l'Alto recente richiamo: « Noi abbiamo fiducia che i nostri fedeli, figli e figlie, del mondo cattolico, araldi dell'idea sociale cristiana, contribuiranno, anche a prezzo di notevoli rinuncie, all'avanzamento verso quella giustizia sociale di cui devono avere fame e sete tutti i veri discepoli di Cristo ».

Lì 10.

Ricevo una lettera della sorella di una carcerata politica, condannata a parecchi anni, della quale le avevo chiesto notizie.

Questa carcerata è una delle donne più coscienti e ardenti e fattive nel campo sociale e spirituale e si è compromessa aiutando dei disgraziati ebrei. La sorella mi scrive ch'essa è forte, molto forte, malgrado tutti i disagi, le sofferenze e le privazioni del carcere; e non solo fa del gran bene intorno a sè, ma fa progetti d'azione futura per la riforma carceraria, in base alle nuove esperienze che sta facendo.

Noi vediamo e deploriamo tante cose orrende di quest'ora di passione. Ma chissà quante di belle e di sante ne vede, nelle più tristi ombre, il Signore!

Mentre un'altra amica mi scrive d'incoscienti, i quali a null'altro pensano che a continuar a soddisfare in tutti i modi, e con tutti i mezzi, la gola e ogni capriccio elegante, un'altra mi racconta di una povera donna la quale sente il dovere di fare in quest'ora qualche speciale sacrificio. E siccome la fame già la soffre, ha offerto al Signore di patire la sete.

Lì 15.

Vado constatando con grande conforto nel giornalismo cattolico il quale rispecchia, spronando, un movimento di risveglio, sia nel campo ecclesiastico, sia in quello dei laici — un'attiva propaganda per uno svecchiamento nell'apostolato. Essa va, naturalmente, di pari passo con quegli esami di coscienza dei quali ho dato un saggio l'altro giorno, citando l'articolo *L'altra predica facciamola più corta.* Esami di coscienza che sono indispensabili non solo per la coscienza propria, ma pure per quell'azione collettiva che sin qui, purtroppo, ha più condannato gli errori degli avversari che cercato e considerato e confessato i propri, creando così una profonda causa di debolezza e d'inefficacia.

Oggi vedo nell'*Eco di Bergamo* un commento ad un articolo di C. Lovera nell'*Italia* di Milano. E credo bene di riportarlo qui, aggiungendo che quanto vi si dice a proposito degli operai e delle fabbriche andrebbe applicato anche ad altri settori di quella che dovrebbe essere la comunità cristiana.

« Da parte nostra condividiamo la constatazione che per i grandi complessi operai sbocciati tra la prima e la seconda guerra mondiale, si rivela insufficiente la consueta vita parrocchiale, di scarso mordente il ministero pastorale, genericamente inteso ed attuato, di scarsissima presa la catechesi e l'oratoria sacra, irrigidita nei vecchi schemi. D'accordo col conte Lovera anche nella previsione che il fenomeno doloroso della carenza attuale in fatto d'istruzione religiosa, di moralità pubblica e privata e di pratico interesse per lo spirituale nelle masse operaie sarà senza dubbio « aggravato dal ritorno in Patria di milioni di uomini sradicati dalla guerra, dalla prigionia, dalle deportazioni, e ritornanti ai propri paesi dopo anni di quasi nessuna assistenza religiosa, disavvezzi alla pratica metodica, preoccupati di mille problemi che li assaliranno al ritorno, ed in un momento psicologicamente sfavorevole.

« Non siamo d'accordo col Lovera nella deduzione che il *futuro* richiederà un ministero ed un apostolato di fabbrica.

« No, non solo il futuro, ma anzitutto il presente.

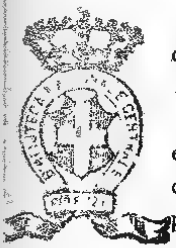
« S'è già perso troppo tempo in chiacchiere. Urge scendere in campo pratico e lavorare subito con dedizione apostolica. « Non lamento, ma azione, è il precetto dell'ora », ammonisce il Regnante Pontefice. Ad essere sinceri, dobbiamo convenire che stiamo rischiando, per i troppi indugi, di arrivare tardi. In linea teorica, siamo ormai tutti convinti (finalmente): ora bisogna spezzare gli ormeggi del pessimismo e del fatalismo, delle disgressioni e delle discussioni accademiche, per metterci a lavorare sul serio, senza tanto fracasso.

« I nemici di Dio, come sempre, ci hanno preceduti: sono stati mattinieri e silenziosi, ponendo in atto i loro piani, con sagacia metodica e con la scaltrezza organizzativa, nel chiuso delle officine, nei regni della macchina, nei santuari del lavoro. Ai germi d'idee

da essi diffusi, si deve la febbre convulsiva, la sete di dissacrazione, la mania di distruzione che affliggono oggi gli operai senza numero sinistrati nell'anima.

« All'opera, dunque, per riguadagnare il tempo perduto, badando a non perdere altro tempo prezioso ! »

Lì 18.



Altro prezioso frutto d'esame di coscienza nel campo cattolico. È un rilievo apparso nelle *Riviste del Clero Italiano*, a firma di un parroco, don Giacomo Carrara. Infatti, egli osserva come « mai si sia confessato tanto e mai forse si sia raccolto così poco ».

Infatti, in questo così umano e così provvido mezzo di salute e di progresso che il cattolicesimo offre all'uomo, troppi son coloro che vi trovano, più che un aiuto, una pericolosa illusione. E questo per la mancanza di una vera ed integra formazione della coscienza cristiana, per cui non si esaminano e confessano come dovrebbero, mentre in pari tempo troppi sacerdoti, sia nella predicazione, sia nel confessionale, questa coscienza non sanno formare.

Perciò l'articolista giustamente osserva che « ci si preoccupa troppo della frequenza ai sacramenti e troppo poco della loro fruttuosità ».

Lì 22.

Da parecchi anni sono in voga le riabilitazioni di personaggi storici di cattiva fama. Oggi ne vedo una tolta dal quotidiano *La Sera*, a firma Arnolfo Santelli, che non esito a porre fra quelle, benchè si tratti di un santo, proposto quale esempio ai giovani. E cioè S. Luigi Gonzaga, il cui culto ad essi richiesto temo sia rimasto sterile e spesso abbia ottenuto l'effetto opposto.

Ne fu fatta una figura irreale, direi negativa, tutta presa da un'ombrosa preoccupazione di purezza artificiosa, estranea alla vita, in una pietà chiusa, e morto consunto dall'etisia. Era invece una tempra virile, dall'intelligenza vivida e precocissima, dal senno ma-

turo e pratico sin dall'adolescenza, sì che il principe suo padre gli affidava tutte le questioni familiari e feudali, dal coraggio eroico fra le armi e i cimenti – come dimostrò più volte, specie in un combattimento navale coi pirati di Spagna – dalla carità senza limiti, sì che, per l'assistenza agli appestati, morì di peste.

Questo sarebbe stato l'ideale da proporre ai giovani, ai quali la purezza non deve apparire frutto di rinuncie antiumane, ma di cristiana fortezza, nell'amore di quanto è onestà, giustizia, dovere, sacrificio.

Li 24.

Penso ad una pagina di Giulio Salvadori, che non mi stanco mai di rileggere nè di citare. Egli l'aveva scritta alla fine del primo anno dell'*Ora presente*, il piccolo organo bimestrale di una *Unione per il Bene* che avevamo iniziata a Roma nell'ultimo decennio del secolo scorso, e che adunava « uomini – e donne – di buona volontà » d'ogni fede e d'ogni parte, ma sempre mirando noi all'unico faro che non si estingue, quello della Chiesa di Cristo.

Salvadori (era il convertito della vigilia) pur non volendo il titolo, ma solo quello di *responsabile* – ne era il Direttore, io, come si dice in gergo giornalistico – la *cuoca*. E son grata al Signore d'aver potuto, per tre anni, lavorare con un santo. Così diceva:

« Ci siamo mossi, non per ambizione di cose nuove, ma destati dagli urti della realtà, che nell'ora presente non tarda a farsi sentire a chi dorme. Abbiamo sentito il bisogno di trovarci preparati all'avvenire: abbiamo interrogato noi stessi, e abbiamo visto che eravamo in difetto tutti; che non potevamo dire, al paragone della luce che si faceva in noi, di essere veramente onesti, perchè non facevamo veramente il nostro dovere, che non potevamo, se credenti, giustificarci con la nostra fede, perchè non avevamo l'amore pronto al sacrificio che dà la fede viva.

« Abbiamo sentito tutti il peso dell'egoismo che ci aggrava e ci umilia, la triste soma di vergogna e di dolore che portiamo con

noi. Abbiamo sentito il bisogno di combattere, prima di tutto in noi medesimi, il male, e di fare il bene, cioè prima di tutto il nostro dovere.

« ... Per bene, dunque, non abbiamo inteso ciò che comunemente si chiama beneficenza e che spesso è un modo non innocuo di divertirsi; non abbiamo invitato ad una vita mezzo religiosa e mezzo mondana: ma alla vita intera, che accetta il dovere civile, cioè l'adempimento agli obblighi del proprio stato, e il dovere sociale, cioè la rinuncia al di più che abbiamo, a beneficio di chi non ha. Il mondo non vuol patire; ma la nostra parola non era del mondo, se abbiamo invitato alla vita del dovere, che costa fatica, alla vita dell'amore, che costa sangue ».

Avvento – Una lezione della quale abbiamo tutti bisogno – Il monito dell'ora – I rappresentanti di Cristo – Per la Scuola Media – Alexis Carrel per la preghiera – La lunga prova – Raffronto con l'antico Israele – 11 Febbraio – Il travaglio fecondo – Promesse – La mia Treviso – Aberrazioni – La rinascita dei morituri – Il mistero di Bergamo – *Et Verbum caro factum est* – Alla Tavola dell'Amore – Voci di Profeti – *Mane nobiscum, Domine.*

Li 30 Novembre '44.

Siamo entrati nell'Avvento. L'Avvento di Cristo, l'Atteso dai secoli, per il quale la Chiesa c'invita, con Giovanni Battista, a « preparare le vie del Signore ». E a questa preparazione tende tutta la Liturgia dell'Avvento. Vado spigolando nelle profezie.

« .....finchè non venga quello che dev'essere mandato, l'Atteso dalle nazioni. (Genesi, 15,10).

« Il Signore disse ad Abramo: Nella tua posterità tutte le nazioni saran benedette. (Genesi, 31).

« E tu, Betlemme, non sarai la minore tra le città di Giuda; da te verrà Colui che dev'essere dominatore d'Israele; e la generazione di Lui è da principio, dai giorni dell'eternità. Ed Ei sarà glorificato sino agli ultimi confini del mondo. (Michea, 5-2-4).

« Ma per voi che temete il mio nome, nascerà il sole di giustizia. (Malachia, 2,2).

« Il popolo che camminava nelle tenebre vide una gran luce; la luce si levò per quelli che abitavano nell'oscura regione di morte. (Isaia, 9,2).

« In quel giorno germoglierà il seme della radice di Jesse, il quale è posto per segno alle nazioni; e Lui le nazioni invocheranno. (Isaia, 11,10).

« Ecco che io ti ho costituito luce alle genti, affinchè tu sia la salute data da me sino agli ultimi confini del mondo. (Isaia, 49,1).

« E i ciechi condurrò per una strada che loro era ignota e per sentieri non battuti farò che camminino; farò che per essi si mutino le tenebre in luce e le vie torte in diritte. Sordi, udite, e voi, ciechi, mirate e vedete ». (Isaia, 42,16,18).

Lì 1 Dicembre.

Da offrire alla nostra meditazione, e specialmente a quella di coloro pei quali la cronaca a carico del prossimo è una delle maggiori risorse e soddisfazioni della vita.

« Un uomo s'avvicinò un giorno, tutto agitato, a Socrate e gli disse:

– Bisogna che ti racconti che il tuo amico...

– Permetti – l'interuppe il filosofo – hai passato quello che vuoi dirmi attraverso tre setacci?

– Tre setacci? – rispose l'altro con stupore.

– Si, mio caro amico. Voglio vedere se quello che volevi dirmi può passare attraverso tre setacci. Il primo è quello della verità. Ti sei accertato se quello che vuoi raccontarmi corrisponde alla verità?

– No; l'ho sentito raccontare...

– Va bene, ma, certamente, tu lo hai fatto passare attraverso il secondo setaccio, quello della bontà. Se anche quel che vuoi raccontarmi è assolutamente vero, sei certo ch'esso contenga qualcosa di buono?

Esitante, l'altro rispose:

– No, al contrario...

– Allora – rispose il savio – vediamo il terzo setaccio e domandiamo se quel che vuoi raccontarmi è utile.

– Utile, no, no certamente.

In conclusione, se quello che tu vuoi dirmi non è vero, ne buono, nè utile, dimenticalo e non te ne preoccupare di più di quel che me ne preoccupo io ».

Lì 2.

Il settimanale della Diocesi di Cremona pubblica una lettera dell'Arcivescovo Mons. Cazzani, la quale traccia un programma in particolare per il clero, ma che dev'essere quello d'ogni cristiano, in quest'ora specialmente.

Dice fra l'altro:

« Nessuno, ma molto meno il clero, si lasci confondere, abbattere o intimorire dall'incomprensione, dalle ingiurie, dalle calunnie o dalle minacce di chi non sa rendersi conto della divina missione della Chiesa, della situazione delicatissima creata alla Gerarchia Ecclesiastica dall'intricato groviglio dei conflitti politici della nazione, divisa e discorde.

« Si adoperi con ogni zelo il clero per confortare e soccorrere come può meglio il popolo nelle sofferenze, al di fuori e al di sopra d'ogni contrasto politico; per placare le ire, spegnere gli odî, dissuadere dalle vendette e dalle rappresaglie, e tutti animare al compimento del proprio dovere.

« Il clero, insegni a tutti, e particolarmente agli iscritti dell'Azione Cattolica, prima con l'esempio, poi con la parola, la pazienza e la carità, il compatimento e il perdono verso gli insidiatori, i calunniatori, gli avversari d'ogni maniera, largheggiando con essi in ogni industria di carità e pregando per loro ».

Lì 6.

Francesco Petrarca non è conosciuto sotto tutti i suoi aspetti. Eccone uno che ne rivela l'autentico spirito cristiano.

In *La vita cattolica* Cesare Angelini narra come nel 1358, Pavia fosse stretta d'assedio da Galeazzo Visconti, duca di Milano, ed eroicamente difesa dai cittadini, incitati da fra Jacopo Busso-

laro, agostiniano, uomo di un patriottismo pari alla straordinaria dottrina. A prolungare la resistenza, egli aveva espulso dalla città le « bocche inutili », e cioè i poveri. Saputolo il Petrarca, così gli scrisse:

« I poveri, che in un primo momento tu avevi raccolti all'ombra della tua protezione, ora li chiami bocche inutili, e li cacci via dalle loro case, fuori della loro città, e li costringi a mendicare, la vita sulle vie dell'esilio.

« Bei frutti della tua religione e della tua coscienza!... Sappi che coi poveri è partito da Pavia Cristo, che disse dato a se stesso il soccorso dato ai poveri.

« Sappiamo quello che avvenne dopo. Il frate, dall'aspro rimprovero del poeta, s'affrettò a richiamare i poverelli, e, nel novembre del medesimo 1339, i pavesi, quasi che col ritorno dei poveri fosse cresciuta la loro potenza, uscirono compatti fuor dalle mura e investirono l'esercito di Galeazzo, infliggendogli un'amara sconfitta ».

Lì 9.

Vedo su *La Stampa* un articolo a firma L. Perona, il quale, dal contesto, si rivela un Preside di Scuola media. E il rilievo consiste nella deplorazione (che, ahimè, tutti abbiamo occasione di fare ogni giorno) del vuoto spirituale della scuola media, attraverso la quale egli nota « la crisi dei valori umani e divini che sono alla base della vita... La scuola oggi, forse peggio di ieri, istruisce, non educa », mentre poi neppure la famiglia, per lo più, si cura di educare.

Il Perona ha avuto occasione di constatare che, malgrado l'istruzione religiosa nella scuola (che, aggiungo io, per varie ragioni, è spesso una pericolosa illusione), vi son giovani i quali ignorano i dieci comandamenti. E a questo proposito egli si chiede:

« Sapranno nella vita distinguere il lecito dall'illecito, il bene dal male? E perchè oggi tanta umanità non conosce più quei limiti, e vive in un disordine morale contrastante con la divina legge cosmica e biologica di ordine e di armonia?

« .....Per questo c'è tanta amoralità e immoralità, grettezza e superficialità, tanto materialismo insano nel mondo d'oggi, e tanti giovani gagliardi son senza orientamento spirituale.

« Ma chi ha insegnato agli insegnanti a educare? Chi si dà la pena di conoscere le qualità morali e le possibilità educative di chi dovrà spezzare il pane dello spirito a decine di ragazzi diversi e complessi per natura? Corsi di studi di carattere particolareggiato su argomenti per lo più aridi o resi tali dalla forma didattica, ogni tanto qualche esame, poi la tesi di laurea, infine il concorso. Ma tuttociò è staccato dalla vita reale e tocca ben poco il mondo etico della personalità. Perchè non è facile educare, anzi per riuscirci occorrono conoscenze che raramente l'Università fornisce.

« Dunque, riforma dell'educazione universitaria ».

E ai genitori il Perona dice:

« Guardate i vostri figli, speranza vostra, educateli col pensiero quando ancora non parlano, coll'esempio quando imparano a guardare, con la parola e la serietà quando cominciano a capire; proponetevi che siano uomini o donne migliori di voi e di tanti altri, che non abbiano più i difetti e le debolezze vostri, che non ripetano più i vostri errori; date loro una salda e retta coscienza che li illumini in tutte le circostanze della vita; trascurate un pò affari e impegni mondani per dedicarvi a loro, sacrificatevi in questo senso; non preoccupatevi tanto di dar loro una posizione elevata o brillante, se la faranno da sè con la volontà, l'intelligenza e l'onestà. E quando vanno a scuola, seguirli nello studio, se è possibile, o almeno nell'educazione morale.

« Agli insegnanti – continua il Perona – diciamo: ricercate in voi i motivi per cui la vostra dev'essere una missione, impegnatevi a fondo ad istruire bene, ma sopratutto a educare sempre, a formare un carattere forte e buono nei giovani che vi guardano ed ascoltano; educate la loro volontà, l'intelligenza, il sentimento, insegnate ad essere sinceri ed onesti, guardateli negli occhi e avvicinatevi al mistero della loro anima; cercate la via giusta per tutti e per ciascuno, onde farvi voler bene. È questo il grande segreto del buon insegnamento; pensate che avete sotto il potere della vo-

stra parola uomini e donne di domani; lasciate una traccia profonda, viva e operante nella loro personalità; per essa voi vivrete in loro. Beati gli insegnanti che, dopo tanti anni, incontrando un loro ex-allievo si sentono dire con devozione sincera e riconoscente: « Non ho dimenticato i vostri insegnamenti e nella vita mi han fatto del bene ».

Lì 16.

Trovo in un giornale un'esortazione alla preghiera, che dedico ai tanti i quali – rimasti alle teorie dei medici imbevuti delle false conclusioni d'una scienza che andava tentoni – si fanno forti delle negazioni di qualche superstite del passato. Giacchè questa esortazione viene nientemeno che dal medico Alexis Carrel, al quale il libro *L'uomo questo sconosciuto* ha dato una celebrità mondiale. Egli aveva dovuto lasciare l'insegnamento nella facoltà di medicina di Lione, per avere affermato davanti ai colleghi la sua fede nei miracoli di Lourdes, da lui constatati; e, come è noto, era passato in America. Di là, nel 1941, scriveva:

« Oggi più che mai la preghiera deve essere vincolo fra uomini e nazioni. Il non aver concesso al sentimento religioso la dovuta importanza ha spinto il mondo all'orlo della catastrofe. Abbiamo disprezzato vergognosamente la sorgente più ricca che può darci perfezione ed energia. L'anima umana, misconosciuta e dimenticata, deve affermare nuovamente i suoi diritti, perchè, se la maggior parte della gente torna a riconoscere il potere della preghiera e ad impiegarlo, se lo spirito proclama le sue aspirazioni con chiarezza e competenza, si potrà avere ancora speranza che sia ascoltata ed esaudita la preghiera che eleviamo al cielo, per implorare che nel mondo avvenga un mutamento felice ».

Lì 14 Gennaio '45.

Di rado, ormai, riprendo queste pagine, mentre l'immane tragedia continua e ingigantisce, senza accennare ad una conclusione.

Intanto, ci siamo inoltrati nell'inverno, con tutte le aggravanti della stagione, nel crescente depauperamento, dovuto non solo alle necessità di guerra e alle rapine del nostro alleato, ma pure alle iniquità della borsa nera. E si avanza lo spettro della fame, mentre implacabilmente vengon flagellate le nostre città e le nostre borgate, e la Patria è in preda alla guerra civile, mentre il neo-fascismo riempie le carceri d'innocenti e di eletti.

Fino a quando?

Per quanto il servizio postale, necessariamente, si faccia sempre più lento e ridotto, ricevo ancora ogni tanto, più che mai attese e desiderate, lettere amiche. E vedo ancora, insieme a sintomi di scoraggiamento, predominare la speranza che la fine della prova non sia lontana, insieme alla semplicistica illusione che la identifica con la fine della guerra.

Ma io, rispondendo, non so incoraggiare in questo senso. Mi guardo bene da ogni parola deprimente, dal mostrare uno scetticismo che non sarebbe nè cristiano nè patriottico. Ma sento il dovere di preparare gli animi a temprarsi per un periodo di nuove e non brevi prove, forse necessario alla redenzione della Patria nostra e ad un rinnovamento del mondo in Cristo, che solo potrà risolvere, con l'atroce situazione presente, ogni problema; e perciò cerco d'indurli ad offrire per questo ogni sacrificio, e in questo trovare il solo conforto non vano.

In pari tempo, sento tutta la confusione di poter offrire a Dio così poco, mentre ben altri sacrifici dei miei devono fare gl'innumerevoli... Oltre a coloro che han figliuoli o altri cari lontani in un triste ignoto, o in lotte fraterne, o li sanno fra i tormenti del carcere, penso alle madri di famiglia, specie alle più povere, strette fra tutti gli assillanti, spesso insolubili, problemi dell'economia domestica, costrette al supplizio delle *file*, dalle quali non di rado, dopo ore ed ore, tornano a mani vuote o quasi, e con la spossatezza del corpo e dell'anima, mentre sempre più doloroso si fa l'interrogativo del domani, aggravato dalle ansiose preoccupazioni materne.

Lì 22.

In questi giorni ho ripreso la *Storia d'Israele* del Ricciotti; e ne trascrivo un passo, che mi pare adatto alla situazione nostra presente, mentre noi, non combattenti, rappresentiamo la parte che più si avvicina a quegli sconfortati. Giacchè, se non siamo in terra d'esilio, siamo però in una Patria divisa e conculcata e che cerca di risollevarsi con mezzi sovrumani.

« Tutto era finito, Giuda, Gerusalemme, il Tempio, non esistevano più; e la parte più valida che rimaneva dell'antica Israele era appunto quel pugno di deportati, i quali, invece, si erano stimati i più spossati ed invalidi.

«...Dalle vette delle loro illusioni rotolati in fondo al burrone, fra tetre muraglie che impedivano di scorgere ogni speranza umana, essi cominciarono allora ad alzare lo sguardo in alto; e scorsero lassù Jahvè, immutabile nei cieli, come lo stavano scorgendo i connazionali rimasti in Palestina.

« Ma scorsero pure un'altra cosa, i deportati di Babilonia: videro quel loro Profeta, le cui predizioni erano state così terribilmente confermate dai fatti, curvato verso di loro sull'orlo del burrone, e che faceva cenni d'incoraggiamento e di speranza. Li invitava anzi a risalire da quell'abisso, e indicava loro delle vette, incomparabilmente più elevate di quelle dalle quali erano precipitati ».

E a noi, questo Profeta, che per essi era Ezechiele, non si è manifestato in quel Vicario di Cristo che mai s'è stancato di ripetere alle Nazioni la parola di Quello che solo può, ad esse come agli individui, insegnare ed infondere le virtù dell'arduo superamento delle passioni? Di quelle passioni che lungo i secoli hanno contaminato la storia dei popoli, sino a farne un succedersi di lotte fratricide, e di svalutamenti delle più ambite conquiste, e di crolli delle più contese supremazie?

E più in là:

« La tenacia dei deportati nelle pratiche tradizionali è della massima importanza, perchè essa dimostra una duplice reazione: non solo la reazione contro i deportatori, ma anche l'altra, ben più sottile e profonda, contro se stessi. Era in sostanza, la « penitenza », cioè quello stato d'animo che in ebraico veniva chiamato *shûbh*, « ritorno », e che era già stato auspicato nella preghiera del fedele jahvista: « Ritornaci a Te, o Jahvè, e noi ritorneremo: rinnova i dì nostri, come in antico! ».

Sapremo noi pure compiere questa reazione contro noi stessi, con quella penitenza ch'è liberazione dalle nostre miserie, gradino a salire nel solo progresso che non prepara delusioni, quello dello spirito?

Li 11 Febbraio.

M'è caro mettere qui la chiusa dell'articolo dell'*Eco di Bergamo* commemorante quella Conciliazione fra la Chiesa e l'Italia ch'era stato il sogno più ardente d'ogni cattolico italiano il quale non fiaccamente amasse la Chiesa e la Patria – quella Conciliazione ch'era parso « follia sperar ».

« Poi è venuta la guerra. Una delle due parti contraenti, la Santa Sede, si è venuta a trovare in una delicatissima situazione, posta com'è, inerme, tra un volteggiar di passioni, tra un divampare di odii. L'altra contraente, l'Italia, è precipitata nella tragedia di cui ognuno di noi porta nel cuore i segni, come dei dolori della propria madre.

« Oh, noi non abbiamo che un auspicio solo oggi, ed esso sale come una preghiera dal cuore sincero e appassionatamente ancorato ai grandi amori nostri, la Chiesa e l'Italia: e cioè che quei Patti ch'erano destinati ad essere lo strumento della nostra unione, un'unione che gettava le sue radici fin nel più profondo dell'anima religiosa del nostro popolo, continuino ad essere veramente uno strumento di unione. Se l'unico vincolo in cui possiamo ancora

tutti, al di sopra delle passioni di parte, ritrovarci fratelli, dovesse anch'esso cadere, e magari diventare un nuovo pomo di discordia gettato sul campo già tanto devastato dai contrasti, e dovesse frangersi l'unità religiosa, dovremmo allora forse cominciar a disperare del domani del nostro popolo.

« Ognuno che possieda un senso di responsabilità e di verace amore all'Italia e a Dio, deve vegliare e proteggere, affinchè forze occulte, disgregatrici, non giochino alle spalle delle nostre sventure. I patti Lateranensi sono ancora una grande e salda corda che è tesa dalla Provvidenza tra fratello e fratello. Spezzarla significherebbe la china e, Dio non voglia, l'abisso!

« Il coincidere della storica data con la festa dell'apparizione dell'Immacolata a Lourdes, coincidenza voluta dal grande Papa della Conciliazione, apre anche oggi il nostro cuore alle più serene speranze. La Madre veglierà su questa terra italiana, che l'ha sempre amata con tenera fiducia. Non permetterà che la sventura possa travolgerci irreparabilmente, ma ci aiuterà a fare dei nostri dolori un'esperienza proficua per il domani.

Lì 18 Marzo.

Un altro lungo intervallo. Sentivo che non avrei saputo se non ripetermi. E non tanto per la reclusione alla quale mi ha costretta un malanno d'età e di stagione, perchè visite interessanti quanto care non mi sono mai mancate. Ma anche la conversazione s'aggira quasi sempre sugli stessi argomenti, come i giornali, ciascuno dal proprio punto di vista. La corrispondenza è ridotta dai desolanti inciampi del servizio postale e paralizzata dal pensiero della censura. E in pari tempo aumentano le ansie per le nostre città e i nostri paesi, nei quali i bombardamenti e i mitragliamenti s'intensificano, e per le tante persone care, ovunque disseminate.

E sempre più – per quanto limitati e circospetti – i Bollettini di guerra rivelano l'atroce terribilità dei combattimenti senza tregua nè respiro. E mentre la bilancia sempre più decisamente inclina in

favore degli Alleati, la disperata ed esasperata resistenza dell'altra parte non accenna a diminuire.

Sempre più si sente il bisogno di guardare in alto. In alto e nel profondo, e cioè in quelle ombre nelle quali si formano le virtù nuove, il nuovo crescendo di sopportazione, di distacco, di sacrificio, di desiderio d'amore e di fraternità, che forse preparano il domani.

Lì 19.

E a questo proposito metto qui alcuni passi di lettere che mi confortano come una promessa. Un'amica in tutti i modi provata, dice: « Quali giorni si vivono e come è incerta l'ora che avanza... Però la nostra fede è incrollabile e con animo fermo affrontiamo gli eventi. Sentiamoci vicine, con cristiana fiducia, in questa quinta Pasqua di guerra ».

E un'altra scrive: « Abbiamo gli aerei si può dire tutto il giorno sul capo, mirando essi ai ponti, che colpirono più volte. Siamo un pò come soldati in campo. Solo Dio dà forza per una vita così piena di emozioni e in tale abisso di mali. Vorrei esserti vicina, a ripetere teco le parole della Fede, meditare insieme le preghiere liturgiche della Quaresima, che ci mostrano in Dio Padre « una rupe e un sostegno ».

E un'altra: « Penso che, se usciremo salvi da questo cataclisma, dovremo considerarci quale buona semente nell'apostolato, per la rinascita morale ».

Lì 20.

Nel Venerdì Santo dell'anno scorso, la mia Treviso, che fino allora era stata risparmiata dai bombardamenti, ne subì uno che in pochi minuti la distrusse per metà. Poi continuarono. E ora apprendo la distruzione della chiesa « del mio battesmo », l'antico Santuario popolarmente chiamato la Madonna Grande, che conservava — oltre all'arcaica effigie affrescata di Maria — preziosi cimeli storici del patrizio veneto Girolamo Emiliani, uno dei santi della

Riforma cattolica. Già capitano delle truppe della Repubblica contro gli Imperiali della Lega di Cambray, e rimasto prigioniero a Castelnuovo del Piave, prodigiosamente liberato dalla Vergine, ad Essa recava, nel suo Santuario di Treviso, i ceppi infranti e offriva la propria vita e quella dei Somaschi che avrebbe fondati, per la salvezza degli orfani.

Si dice sia ridotta ad un quinto la Treviso dalla storia bimillenaria, dalle tragiche leggende medioevali e dai festosi ricordi della « Marca Gioiosa ed Amorosa », e poi da quelli epici del Grappa, del Piave e del Montello. La città vetusta e pittoresca, unica nel suo genere, nella quale ogni ricostruzione riuscirà una stonatura.

Intanto la serbo intatta nella memoria, col suo placido Sile azzurro, nel quale lente si agitano le alghe, i suoi canali silenti, le vie tortuose, i bassi sottoportici dagli archi irregolari, e i barbacani sporgenti, e le case affrescate nel '400 e nel '500, e il massiccio palazzo dei Trecento, fra i più antichi d'Italia, e la Loggia dei Cavalieri, istoriata di gesta cavalleresche, che più non esistono. Resteranno la già lesionata superba mole gotica di S. Nicolò, e la romanica e mistica S. Francesco? E che cosa potrà essere recuperato dei tesori d'arte e di storia, da paziente amore raccolti nei Musei, negli Archivi e nelle Biblioteche?

Ignoro la sorte del palazzo poco discosto da « là ove Sile a Cagnan s'accompagna » (Par. IX), nel quale son nata e cresciuta, e dei resti del giardino, ricco di piante esotiche, creato da mio Padre, salente verso il bastione, e in gran parte distrutto dalle vicende che di là ci avevano allontanati per sempre. Ma l'onda dei ricordi, che risalgono ad oltre ottant'anni, mi penetra sin nel profondo, e mi fa rievocare le figure intemerate dei miei maggiori e quella del mio maestro.

Penso che la mia lunga vita è stata un seguito di rinuncie e di distacchi. Ma quante volte ne ho ringraziato il Signore...

Lì 21.

Dicevo l'anno scorso che il fascismo, galvanizzato nelle sue tendenze peggiori, fa tramontare in sempre più fosche nubi un re-

gime ch'ebbe pur momenti di luce in bontà e realizzazione d'intenti. Ora esso va sempre più inabissandosi, specie riguardo a quella gioventù della quale era stato educatore a rovescio. L'arruolamento degli adolescenti, compresi i corrigendi, assurdo sotto vari aspetti, è riuscito tanto più disastroso per la mancanza di disciplina, spinta sino alla libera uscita protratta fino alle 23 (tanto più deleteria per l'alta paga) e per le mansioni odiose e pervertitrici. Per colmo, qui, alla vigilia della partenza per il fronte, quei ragazzi furono ubriacati.

Ma la dissennatezza giunse fino ad invitare le Scuole ad una conferenza nella quale l'oratore, con le solite calunnie, si scagliò contro il Papa. Come saluto poi ai Bersaglieri in partenza per il fronte, e mentre i balli sono proibiti, si organizzò un ballo nel quale figurarono le più note fra le *cocottes* della città. E anche a questo – col pretesto di una conferenza – furono invitate le Scuole. Appena scoperto il tranello, l'insegnante di religione invitò la scolaresca a ritirarsi; e a chi lo esortava ad essere prudente, rispose ben alto che nessun pericolo avrebbe potuto distoglierlo dall'impedire che la Scuola si prostituisse.

In pari tempo, i giornali riportano i discorsi di Mussolini e d'altri, e pubblicano articoli, nei quali s'invita ai propositi più nobili, di onore, di fedeltà, di sacrificio. Ma per quale causa? Per sostenere quel fascismo che l'anno scorso, per lo sgretolamento delle coscienze, ho chiamato tarlo demolitore e che ora si potrebbe chiamare cancro avvelenatore?

Li 23.

Altra preziosa testimonianza dei consolanti e promettenti prodigi di nostra Fede. Una eletta mia amica di Vicenza, rimasta sempre, malgrado i continui bombardamenti, sulla breccia del suo lavoro fraterno, mi scrive:

« Il fratello d'una povera figliuola che l'Opera nostra ha raccolto bambina e vi è rimasta, ma in altra sede, è stato condannato a morte. E poichè desiderava vedere la sorella, dovetti sostituirla, andando a colloquio con lui, nei due ultimi giorni di sua vita. E così

assistetti pure allo straziante incontro d'una madre con l'unico figlio, che si trovava nelle stesse condizioni.

« Rimase poi il conforto che questi infelici furono portati ad accettare la morte con serenità, perdonando di cuore, e visibilmente illuminati dalla grazia divina. Chi li aveva assistiti mi disse: « I fieri comunisti erano diventati i bambini del Signore ».

Lì 24.

Aumenta lo strazio per i bombardamenti e i mitragliamenti, che ora s'intensificano anche sulle borgate e sui villaggi. E in pari tempo, malgrado i continui allarmi e passaggi di squadriglie, perdura l'assoluta incolumità di Bergamo, tanto più inesplicabile per la presenza di varî Comandi tedeschi e Dicasteri fascisti. Circola in proposito un aneddoto, che nella barbara faccenda metterebbe una nota sentimentale. Sarà vero? Un giorno, forse, si saprà.

Lì 25.

Siamo entrati nella Settimana Santa. Oggi la Chiesa ha benedetto i rami d'ulivo, il simbolo della pace. Eppure, non vi si sente ironia di fronte a questa « bufera infernal, che mai non resta ». Giacchè la pace può esistere nella coscienza di coloro che han saputo armarsi di fede e di coraggio di fronte ad ogni prova, e reagire contro la marea di fango che dilaga, spargendo anche in essa la buona semente.

Quest'anno la Domenica delle Palme e degli Ulivi coincide con la Festa dell'Annunciazione, che commemora il più profondo mistero di nostra Fede. Se non fosse divenuta un'abitudine, come si potrebbe recitare l'*Angelus* senza un brivido di commozione?

Ecce ancilla Domini - Fiat mihi secundum verbum tuum.

Et Verbum caro factum est, et habitabit in nobis.

In queste poche parole è l'evento nel quale s'incontrarono ed accentrarono il passato e l'avvenire del mondo.

Mercoledì 28.

Sfoglio l'Ufficio della Settimana Santa, con la nostalgia di quelle funzioni, le più antiche della cristianità, perchè risalgono ai primi secoli, e che quest'anno la mia infermità non mi consente di seguire.

« Beati quelli che nelle vie del Signore son senza macchia, che camminano nella sua legge.

« Beati quelli che investigano le testimonianze di Lui, Lui cercano con tutto il cuore. (Ps. 118).

« Ho conosciuto, Signore, che i tuoi giudizi sono equità, e che secondo la tua verità mi hai umiliato. (Ps. 118).

« Per questo ho amato i comandamenti tuoi, più che l'oro e i topazi. (Ps. 118).

« Dio faccia risplendere su di noi la luce della sua faccia. (Ps. 66).

« Prenderò il calice della salute e invocherò il nome del Signore. (Ps. 115).

« Io so che il Signore farà giustizia ai bisognosi e vendicherà i poveri. (Ps. 139) ».

Giovedì Santo.

« Lampade ardono oggi, Giovedì Santo, su la Tavola.

« Piccole lucernette, che non discutono tra loro come gli Apostoli della Cena di Leonardo, ma bruciano in silenzio, mentre le lingue di luce si alzano una ad una verso il Pane.

« Alla tavola dell'Amore, almeno qui, non discutiamo più: vi arriviamo con il cuore così greve, così diviso, che non par finalmente vero di ritrovarci fratelli, silenziosi, uno accanto all'altro.

« In venti secoli, quante volte ci si è messi per spezzare questa Tavola, quante mani han tentato, in accessi di follia, di lacerarne

la tovaglia! L'odio ha scatenato le sue bufere attorno e perfino dentro al Cenacolo: le tenebre hanno sparso la loro densa caligine attorno alla Tavola.

« Ma le lampade continuano, benedetto Iddio! ad ardere.

« Domani, Venerdì Santo, sul monte, la Vita lotterà con la morte; oggi, Giovedì Santo, su una tavola, l'amore lotta contro l'odio.

« È nella notte più livida di odii che si alza più grande l'amore. Mentre Scribi, Farisei e sgherri errano nelle tenebre per uccidere, Gesù prega con ansia: « Padre, ch'essi siano una cosa sola ».

« Una cosa sola!

« La preghiera scende così accorata e ancora così nuova per noi uomini d'oggi, sulla vita che s'è fatta tutta polvere di liti. Gli uomini continuano ad accettare di soffrire, di pregare, di morire, ma non vogliono sentir di amare. Non amano i lontani, ma così scarso caldo d'amore c'è anche, spesso, tra chi s'aggira nel Cenacolo, attorno alla Tavola.

« Parliamo tanto d'amore, ma amiamo così poco! Si è fatto della carità un'eloquenza, un'erudizione, un distintivo, ma il cuore è spesso rimasto estraneo alla carità fraterna.

« Eppure oggi, la vita ci riconduce ad un bivio... O torniamo alla Tavola dell'Amore e ardiamo di bontà come lampade, o prendiamo col cuore in tumulto il nostro boccone d'odio e usciam fuori, come l'Iscariota, e ci perdiamo nelle tenebre, definitivamente.

Glad. (da *L'Eco di Bergamo*).

Venerdì Santo.

«Questo dice il Signore. Nella loro afflizione, al mattino si alzeranno per venire a me. Su, torniamo al Signore: poichè Egli ci ha percossi e ci guarirà. E vivremo dinanzi a Lui; e lo seguiremo per conoscerlo. Come l'aurora è preparata la venuta di Lui. Ed Egli verrà a noi, come alla terra la pioggia d'autunno e quella di primavera ».

Osea.

Heth. – Mia porzione è il Signore, disse l'anima mia; per questo io lo aspetterò.

Teth. – Buono è il Signore a quei che sperano in Lui, all'anima che lo cerca.

Teth. – Buona cosa è aspettare in silenzio la salute di Dio.

Dalle Lamentazioni di Geremia.

« Figliuoli degli uomini, sino a quando avrete stupido il cuore, e perchè amate le vanità e andate dietro alla menzogna? (Ps. 4).

« Diportati virilmente e prenda vigore il cuor tuo; e aspetta pazientemente il Signore. (Ps. 26).

« Credo che vedrò i beni del Signore nella terra dei vivi. (Ps. 26).

« Il Signore è mia luce e mia salute; che ho io a temere? (Ps. 26).

« Sarà chiamata col nome del Signore la generazione che verrà; e annunzieranno i cieli la giustizia di Lui al popolo che verrà. (Ps. 21) ».

Pasqua.

Non saprei, oggi, metter qui di meglio che questa chiusa della Omelia pasquale dell'anno scorso, tenuta da S. E. il Cardinale Adeodato Piazza, Patriarca di Venezia, nella Basilica di S. Marco.

Mane nobiscum, Domine.

« Nella prima sera di Pasqua il Risorto, occultato nelle vesti di un pellegrino, si accompagnò a due discepoli sulla strada d'Emmaus, tristi e pensierosi. Intavolò il discorso. Mentre egli parlava, applicando le profezie ai fatti recenti del Calvario, spiegando il mistero di quella passione necessaria per entrare nella gloria, i cuori dei due trasalivano e ardevano. Ad Emmaus, sulla porta dell'albergo, lo sconosciuto pellegrino mostrò di continuare la strada. Ma i due discepoli gli fecero dolce resistenza.

« Rimani con noi, perchè si fa sera e la notte non è lontana ». Ed Egli entrò e sedette con loro. Ma allo spezzare del pane, i loro occhi si aprirono e riconobbero Lui, il Maestro, il Risorto. (Luca, 24-13, 35).

« In questa Pasqua di sangue, l'implorazione dei due discepoli passa sulle nostre labbra tremanti.

« *Mane nobiscum, Domine, quoniam advesperascit* ». Nessuna sera fu mai più scura e desolata di questa sera tragica del mondo; nessuna notte si avanzò più fonda e minacciosa, più corrusca di folgori e colma di miserie. Rimani dunque con noi, o Signore! Ti riconosciamo, ombra di luce nella foschia dei tempi, Ti riconosciamo ancora *in fractione panis;* Vittima fra le vittime nella quotidiana immolazione eucaristica e pane del nostro conforto.

« Deh! rimani con noi. Perchè il nostro cammino si fa sempre più aspro ed incerto: e tu sei la Via! Perchè le tenebre invadono le menti e le coscienze, e tu sei la Luce! Perchè l'errore e la menzogna attanagliano gli spiriti agonizzanti; e tu sei la Verità! Perchè l'odio sanguinario e la vendetta brutale avvelenano ovunque e uccidono: e Tu sei l'Amore! Perchè la morte oggi sogghigna e trionfa: e tu sei la Vita!

« Rimani qui, fra i superstiti e le vittime, negli ospedali e nei cimiteri, sul suolo violato della Patria, fra le macerie e le croci infrante, dovunque Tu hai posto il sigillo della Tua fede e vieni preparando l'alba della resurrezione.

« Perchè anche sui cimiteri e sui ruderi della civiltà, anche sui campi di battaglia e sui campi del servaggio, anche sulle carni straziate a sulle anime ferite, anche sulla Patria e sui destini dell'umanità, risuona, o Cristo, la tua parola di speranza e di salvezza, ripassa, o Cristo, il Tuo grido d'amore e di vittoria: « Io sono la Resurrezione e la Vita ».

Gli eventi precipitano – Alba di resurrezione – Squilli di campana – I Patrioti – La Germania offre la resa – La fine miseranda dell'idolo – Testimonianze di onore alla nostra riscossa – Gli Alleati – E l'ultimo baluardo? – *Finis!* – Le Fiamme Verdi – L'appello delle donne democristiane – La donna nella vita pubblica – I dispersi ridivenuti soldati della Patria – Il problema etnico – Germania – Quelli che tornano – *Te Deum* – L'Ascensione di Cristo – Le Nazioni Unite ringraziano Iddio – I Volontari della Libertà ringraziano il Clero – Dolenti note – Per i generosi ed illusi – Il messaggio di Pio XII – Esami di coscienza – Per la ricostruzione.

Lì 25 Aprile '45.

Gli eventi precipitano. Mentre, ancora pochi giorni addietro, i capi della Germania parlavano al popolo e ai soldati ostentando una fiera sicurezza di resistenza e di vittoria, gli eserciti dell'est e quelli dell'ovest avanzano accerchiando e invadendo ogni provincia tedesca, e i Russi son giunti a Berlino, ove si combatte corpo a corpo, nelle vie e nelle case, da uomini e da donne.

Ed è straziante il pensare a questa lotta disperata di un popolo per la propria esistenza, minacciata dal proposito dei vincitori – implacabile quanto giustificato, finchè non coinvolga la nazione e i suoi sacrosanti diritti – di stroncare quell'idea del nazismo che lo ha tradito e avvelenato con effimeri sogni di grandezza e deleterie ideologie, rampollate – è giusto dirlo – da quel *Deutschland über Alles* ch'era, da molto tempo, la parola d'ordine dei tedeschi.

Lì 26.

Anche in questa povera alta Italia, da quel castello di carte ch'era la Repubblica Sociale, s'era parlato fino a ieri di resistenza vittoriosa. E questo, pur fra l'evidente impossibilità di validamente affiancare le truppe tedesche, con corpi stentatamente formati di uomini in gran parte senza entusiasmo e senza fede, e ragazzi senza criterio nè disciplina.

E oggi a Bergamo – dopo due giorni dalla resa di Bologna e mentre le truppe alleate, varcato il Po, sono entrate nel Veneto – si apprende che tutti i comandi tedeschi hanno abbandonato la città, che ogni dicastero fascista è scomparso, che tutti i carcerati politici sono in libertà, e che i ribelli stanno scendendo.

Infatti, si ode quassù, ogni tanto, lo sgranare della mitraglia.

Più tardi.

Par di sognare. Il Vescovo è stato mediatore fra le due parti, e sono stati presi accordi di astenersi da ogni atto arbitrario di violenza. E già sono insediati i nuovi capi provvisori della Provincia e della città, mentre le ultime resistenze armate dei fascisti vengono debellate dai ribelli.

Intanto si apprende che gli Alleati son già a Verona ed a Brescia, che la flotta tedesca s'è arresa nel porto di Genova e che i ribelli han liberato la città e tutta la Liguria, Torino e tutto il Piemonte e gran parte della Lombardia. Anche a Milano e altrove è stato affidato all'Arcivescovo il trapasso dei poteri.

Questo rivolgersi ai rappresentanti della Chiesa – mentre al tempo dell'altra guerra, in condizioni simili, nessuno si sarebbe sognato di farlo – fa sentire nell'aria qualcosa di diverso. E siccome ai Vescovi già s'eran rivolti, in ogni città occupata, gli Anglo-Americani, non si può – anche a costo di un'amara delusione – non sentire una minore improbabilità del fatto che il Papa possa essere invitato ad intervenire, sia pure per mezzo di un rappresentante,

nel trattato di quella pace che forse deciderà dell'avvenire del mondo. Giacchè solo così la pace non sarebbe illusoria, perchè fondata sulla legge di Cristo anzichè sulla rena delle passioni umane.

Lì 27.

La mia infermità, più che gli spari della mitraglia, per le strade (ah! nostalgici ricordi delle mie scorribande nelle retrovie durante l'altra guerra...) mi toglie d'uscire in cerca di notizie, delle quali son sempre più ansiosa. Stasera finalmente vedo l'*Eco di Bergamo*, che gli eventi cittadini han costretto ad uscire in ritardo.

E l'articolo di fondo è così bello che ne metto qui la prima parte: mentre, anche s'io riuscissi a scrivere una pagina migliore, non avrebbe, neppur lontanamente, il valore di questa, scritta da un sacerdote, a nome del clero e del popolo cattolico.

« C'è attorno e dentro di noi tale una tensione di sentimenti che ci è impossibile mettere ordine nel cuore. Non è l'ora delle analisi. Queste verranno, sicuramente, ma dopo, quando lo spirito troverà intera la sua calma e la sua serenità.

« Verrà l'ora per rievocare una ad una le sofferenze immani del nostro popolo, i sacrifici noti o nascosti, accettati per la vita e la libertà di questa nostra Patria, vita e madre nostra.

« In questo momento una campana ci chiama tutti a raccolta: è la voce sacra della Patria. Non sono le nostre persone che contano in questo momento; è Essa, l'Italia, che sale alta sopra i nostri pensieri, sopra i nostri affetti. È la Patria che riunisce le sue membra straziate, il suo corpo che gronda dolore e che sente rifluire nelle vene il sangue dei fratelli prima divisi ed ora tornati ad una sola grande famiglia.

« È la Patria che ci chiede di guardare sopratutto innanzi, al domani. È essa che ci supplica di non immiserire quest'ora con dei personalismi gretti, con dei gesti che fossero comunque indegni di una gente che vuole innanzi tutto risalire concorde il baratro delle proprie sventure ».

Lì 28.

Oggi, vedendo imbandierate le case intorno e udendo in lontananza il brusìo della folla, non istavo più alle mosse; e mi son trascinata per la *Corsarola* della Città Alta, a prender parte all'effervescenza del popolo. Così, ho potuto leggere i manifesti delle Autorità, del Comitato di Liberazione e dei varî partiti, e vedere gruppi di quelli che sin qui ho chiamati ribelli (e il nome mi piaceva, per l'idea della ribellione al fascismo e all'Asse) ma che ora e meritatamente, si chiamano i Patrioti o i Volontari della Libertà. Tutti con le traccie della dura vita invernale sulle montagne, che han menato tra ogni sacrificio. Ma preferisco, un'altra volta, valermi d'una pagina di chi più e meglio ha potuto vederli.

« Intanto passano e ripassano, armati e giubilanti, i Patrioti. A piedi, su automobili di ogni targa e colore, armati di moderni mitra o di lunghi archibugi, combinati insieme nelle fogge più varie e più pittoresche, con coccarde, sciarpe, *foulards* di tutti i colori di madre natura, qualcuno in elmetto, qualcun altro con berretti d'ogni sagoma.

« Nel volto di questi ragazzi, resi aspri e duri dalla vita sui monti, dalle interminabili sofferenze, dagli stenti, dalla fame, c'è quel sorridere di gente che da mesi non ride più e che forse ha pianto, in qualche ora di scoraggiamento; un sorriso che si fa strada tra una maschera rigida di sofferenza.

« Braccati, per mesi e mesi, come esseri randagi, che cosa non hanno sofferto questi nostri figlioli!

« Qualcuno ha sull'elmetto la stella rossa, qualcuno saluta col pugno chiuso, ma il cuore ben aperto... Bandiere rosse con falce e martello sono apparse qua e là. È il momento per tutto: ma nessuno cerca qui ora le idee politiche. Ognuno di questi ragazzi in questo momento ha in cima al cuore la Patria ricongiunta, la famiglia ritrovata, la libertà e Iddio benedetto!

« Adesso ognuno esprime come può e sa i propri sentimenti. Poi verrà l'ora della pacata riflessione, l'ora per rimettere ordine nel cuore e nelle idee ».

E così sia, aggiungo. Giacchè sarebbe ingenuo non prevedere i dissensi, gli urti, le ingerenze settarie, ed altro ed altro, ai quali andiamo incontro. È evidente che, numericamente, almeno in apparenza prevalgono i socialisti e i comunisti. E quanto sono andata scrivendo o citando a proposito della questione sociale, mi dispenserebbe dal dire che a nuovi e radicali ordinamenti economici sento di andare incontro come all'idea della giustizia, e che solo mi turba il pensiero non siano fondati sulla legge cristiana, mentre i partiti rossi si son finora mostrati più o meno avversi alla religione. Voglia il Signore operare il miracolo d'una fusione delle democrazie, che abbia per base l'idea cristiana.

Più tardi.

La Germania – attraverso Himmler (mentre Hitler non è più nominato) – ha offerto agli Anglo–Americani la resa incondizionata. Ma questi hanno risposto che non la accetteranno se non a nome di tutti gli Alleati. Speriamo la Germania, sempre più invasa e straziata, non tardi ad indursi al passo che più le costa.

Lì 29.

S'era appresa la cattura di Mussolini. Ed io avevo sognato egli venisse tradotto a Verona, nel carcere ove erano stati i cinque fucilati dei quali ho parlato qui, dicendo a quale altezza spirituale li avesse portati quel cappellano. Avevo pure pensato che la Nazione, attraverso l'Alta Corte di Giustizia, alla quale doveva essere deferito, avrebbe esaurientemente risposto alla sua domanda: « Perchè mi avete arrestato? »

Invece, ho appreso ora ch'egli, dopo processo sommario, fatto dai suoi catturatori, è già stato, con l'amante, fucilato nella schiena.

Ne sono profondamente addolorata. E tanto più per le macabre volgarità che seguirono e che sono sulla nostra riscossa nazionale una macchia che si riverbera sull'Italia e resterà nella storia.

Li 30.

Grande è la soddisfazione che noi Italiani possiamo finalmente provare, dopo tante umiliazioni. Le testimonianze di ammirazione che vengono dagli Alleati ci fanno rialzare il capo, pensando con gratitudine commossa a coloro che – quali annidati sui monti, fra i rigori invernali e le molte privazioni, e i molti scontri sanguinosi coi rastrellatori, e, per di più, screditati e confusi coi delinquenti a loro frammisti, quali lavoranti, nell'ombra e nel silenzio, in loro aiuto, col continuo pericolo degli agguati e delle denuncie e delle torture – seppero preparare la meravigliosa riscossa. Stralcio dall'*Eco* questo passo del numero d'oggi.

« L'insurrezione delle città dell'Alta Italia, compiuta quando ancora le truppe fasciste e repubblicane erano inquadrate, sicure di sè e potentemente armate, quando colonne tedesche di carri armati, di automezzi, di truppe armatissime, erano tuttora dentro e fuori le cinte delle nostre città, quando le colonne degli Alleati si trovavano impegnate a fondo e lontane, riveste nel piano generale, politico e militare, della Nazione, un'importanza che noi, così presi come siamo nel ritmo degli avvenimenti locali, non abbiamo ancora potuto valutare nelle sue veramente grandi linee.

« Radio America, in una nota di carattere ufficioso, afferma che l'insurrezione ha destato l'ammirazione dell'opinione pubblica americana. Una personalità politica ha dichiarato al Congresso che l'azione dei Patrioti ha completamente cambiato faccia alle operazioni alleate in Italia, facilitandole in un modo decisivo.

« Il generale Alexander, a sua volta, in un suo manifesto, ringrazia i Patrioti che hanno « con il loro coraggio, con il loro spirito d'iniziativa, con la loro abnegazione, accelerato la liberazione del paese ».

« Radio Roma e Radio Bari ci hanno portato l'eco dell'entusiasmo e dell'ammirazione dei fratelli delle regioni meridionali.

« Questo fatto avrà dunque un peso decisivo sulla bilancia del domani ».

1° Maggio.

Il primo pensiero a Maria, la cui materna protezione s'è fatta sentire più volte, attraverso questi tremendi anni di prova. E possano in questo mese a Lei dedicato, insieme coi fiori della primavera, sbocciare quelli dello spirito, fecondi dei frutti del domani.

Son giunte ieri le truppe degli Alleati. La deplorazione del fatto che ad uno straniero dovesse succederne un altro, s'è andata attenuando a mano a mano che avevamo motivo di misurare in quale abisso ci avesse trascinati il fascismo, e specialmente il fascismo ultima maniera, divenuto regime del terrore e scuola di delinquenza.

Perciò, il nome di *liberatori*, che spesso si pronunciava in tono d'ironia, ora lo sentiamo vero. E tanto più che in essi scorgiamo un atteggiamento rispettoso, direi cavalleresco, un leale riconoscimento dell'aiuto avuto dai nostri e dei nostri diritti, e una schietta e fattiva volontà di aiutarci in ogni senso. Sempre, beninteso, con la ferma fiducia che l'occupazione non avrà strascichi e che dopo l'Italia «farà da sè».

E l'aiuti Iddio nell'arduo lavoro di pacificazione, di risanamento, di elevazione spirituale e nazionale.

Lì 2.

Invano, finora, s'è atteso che la Germania renda possibile l'armistizio. E intanto quel povero popolo si dissangua e i combattenti d'ogni parte vengon sacrificati. Ed io fremo anche nel pensiero di quanto accadrà nella Marca Prealpina e specialmente nel Trentino, ove i tedeschi si saranno asserragliati, pure impedendo ai reduci nostri dalla Germania, addensati al Brennero, di tornare in Patria, ridotti a mal partito come sono, tra la fame ed ogni miseria, mentre le famiglie aspettano, ansiose e trepidanti.

È una situazione che profondamente mi amareggia la grande gioia di questi giorni e mi fa continuamente ricorrere col pensiero a tante persone care, che ora sperimenteranno gli orrori della guerra.

Gli Alleati eran giunti a Vicenza, a Padova e a Venezia. Ora saranno anche fra le rovine della mia Treviso...

Li 3.

La guerra in Italia – compresa la Marca Prealpina, ove i tedeschi si sono arresi, mentre i Russi son già ad Innsbruck – è definitivamente finita.

Altro grande conforto è apprendere che un rigoroso divieto è stato emanato, dei giudizi sommari da parte d'incompetenti. Fosse stato emanato prima!

E con compiacenza commossa stralcio dal mio solito *Eco* (*) questo trafiletto intitolato *Fiamme Verdi.*

« C'è un reparto di Patrioti che si distingue per lo stile militare impeccabile, la dignità del contegno, la disciplina perfetta, congiunti ad un ardente amor di Patria. Hanno un comandante *in gamba:* il generale Fiori.

« Tutta la città li ammira. Tutti vogliono bene alle Fiamme Verdi. Abbronzati dal sole delle Prealpi nostre, allenati e temprati nel fisico, questi ragazzi non menano vanto delle loro imprese clandestine per la liberazione della nostra terra. Conservano la modestia rude della gente di montagna. L'euforia del momento, l'esplosione legittima del sentimento popolare non han fatto loro perdere la testa; non li han fatti deflettere dalla linea di consapevole rigida disciplina.

« Li abbiamo osservati il giorno della loro entrata in città, a piccoli nuclei, secondo l'ordine. Li abbiamo seguiti all'accantona-

(*) Una persona che va leggendo queste pagine mi ha severamente rimproverato il mio troppo frequente citare *L'Eco di Bergamo.* Riconosco che ha ragione, anzi è un rimprovero che m'ero già rivolto io stessa. Ma in pari tempo mi sento giustificata dal fatto che gli anni e i malanni mi hanno pressochè reclusa in questa cella, nella quale nulla vedo e poco sento del mondo esterno e ove *L'Eco* mi porta ogni giorno una cronaca interessante, dopo avermi dato un prezioso aiuto intorno ad importanti argomenti sociali. Perciò confido nell'indulgenza di chi mi leggerà, come conto su quella del Direttore del quotidiano saccheggiato.

mento. All'ora del rancio i distributori civili quasi si scusavano della ridotta entità delle razioni, in rapporto ai meriti e... all'appetito. Una Fiamma Verde risponde: « Non chiediamo che quanto ci è stato assegnato e quanto ci può essere dato ».

« Ad un civile che insinua « Nelle cantine dei fascisti avrete trovato certo da soddisfare la sete così a lungo patita », un'altra Fiamma Verde risponde di colpo: « Noi siamo scesi in città per portare e mantenere l'ordine, e non per svuotare cantine ».

« Più tardi una squadra di Fiamme Verdi disarma un civile, privo di autorizzazione a portare l'arma. Questi sbotta in una bestemmia. Le Fiamme Verdi troncano il colloquio, energicamente riprendendo l'incauto bestemmiatore.

« Piccoli episodi, indici di una levatura e di una disciplina.

« Fiamme Verdi, cari ammirevoli ragazzi! Il vostro esempio aggiunge una nuova prova alla certezza che tutto non è andato perduto nella giovinezza d'Italia e segna la via all'Italia di domani ».

Lì 4.

Metto qui il nobile appello delle *Donne del Partito Democratico Cristiano.*

Donne d'Italia!

« La fine della guerra che da cinque anni faceva strazio delle nostre vite e delle nostre case è giunta.

« Ne sia ringraziato Iddio e vada la nostra riconoscenza a quanti l'hanno affrettata, rendendo meno grave quel disastro che avrebbe potuto segnare il tramonto della nostra Patria. Un cumulo di errori, di delitti, di eroismi, di lacrime e di sacrifici è dinnanzi ai nostri occhi.

Donne d'Italia!

« Sorgete con un cuore ed un'anima sola, perchè questi errori non si ripetano più. Le famiglie innocenti, trascinate nel lutto e nella rovina, abbiano la giustizia riparatrice e l'Italia risorga libera,

una e indipendente dal sepolcro nel quale l'orgoglio, l'insipienza e la prepotenza l'avevano chiusa. Gli Alleati, dalle rovine che ne circondano, dalla povertà che ci stringe, dai vuoti spaventosi aperti in innumerevoli famiglie, devono desumere la vastità della nostra sventura. Dalla nostra dignitosa fierezza, dal nostro rifarci al lavoro, dal nostro severo costume cristiano, dalla nostra concordia fraterna, dalla nostra ribellione al ritorno di una qualsiasi dittatura, devono persuadersi del nostro diritto e della nostra capacità a governarci da soli, a riavere libero il nostro territorio, a far parte del Consesso Europeo, alla pari con tutte le altre Nazioni. Le coraggiose riforme sociali ispirate al Vangelo, cui la lunga esperienza e il molto soffrire ci han maturati e alle quali daremo subito mano, deve renderli persuasi dell'altezza di quella nostra civiltà che ci fece un giorno maestri al mondo. Nella serietà delle nostre donne, nella nobiltà del tratto e della parola della nostra gente, essi devono riscoprire la nuova Italia, che non intese d'essere temuta, ma amata e rispettata.

« L'opera di riparazione e di ricostruzione sarà lunga e faticosa. Essa non ci spaventa. Decise a fiancheggiare gli uomini nel governo della Patria, parificati ai loro i nostri diritti, noi faremo onore alla nostra missione di donne cristiane ed italiane.

« È un sacro impegno che prendiamo davanti a Dio, davanti a tutti i Morti, i mutilati, gl'invalidi, davanti alle famiglie nel lutto, davanti a tutte le vittime dei tribunali speciali, dei martiri delle galere politiche, delle deportazioni, delle prigionie nell'esilio.

« Per questo la fine della guerra segna per noi il principio di una nuova e migliore fatica, quella di rendere alla Patria nostra la pace, la libertà e la prosperità ».

Bergamo, 28 Aprile 1945.

La spiccata impronta femminista e suffragista di questo appello potrà non incontrare la simpatia generale, mentre molti diranno che la missione della donna non è nel campo politico, bensì in quelli della famiglia e della scuola. Ma l'ho inserito fra queste pagine

non solo perchè il voto della donna è già in atto e per la patriottica bontà dei suoi moniti, ma pure per quella educazione al civismo ch'è necessaria anche alla donna e che sarebbe un correttivo alla sua tendenza all'egoismo domestico e alla vana superficialità.

Penso con tristezza che in questi ultimi anni la grande maggioranza delle donne s'è tutt'altro che preparata ad una facoltà alla quale si aveva diritto, mentre l'hanno tanti uomini non degni. E vivamente auguro possano prevalere ed essere di efficace esempio le donne che, in varî campi, in quest'ultimo tempo specialmente, hanno dato prove di alte, talora eroiche, virtù.

E colgo l'occasione per esprimere il mio pensiero a proposito dell'iscrizione ai partiti e alla partecipazione alla vita pubblica da parte della donna.

Vi son persone, anche fra gli uomini, che vedono una certa superiorità nel rimanere indipendenti dai partiti e astenersi dalla politica. La politica è bensì, troppo spesso, una cosa poco simpatica, non di rado non sincera e non pulita, e causa di animosità e di discordie, se non di odî. Ma di tutto questo fa a meno colui o colei che non la intende nel suo senso degenerativo, ma la esplica solo come esponente dei propri principi e mezzo di metterli in pratica anche nei campi della vita pubblica (e la donna ne ha parecchi a lei più adatti che all'uomo) senza per questo venir meno al rispetto dovuto alle opinioni altrui, per quanto possa dissentirne, e senza ricorrere a mezzi sleali o violenti per sostenere le proprie.

Quella equa serenità della quale ho parlato sin dalle mie prime pagine, dobbiamo cercar di mantenere anche quando la lotta ci tentasse in senso contrario. Altro è appartenere ad un partito; altro è essere partigiani. La partigianeria sta al partito come il nazionalismo sta all'amore di patria. E mentre partigianeria e nazionalismo son da condannarsi, è pure da condannare l'errore di quelli e di quelle che non sentono come, quando la propria Patria o i propri principi sono in pericolo, è dovere di armarsi per la lotta, pur senza ricorrere a mezzi non buoni. Io (lo dico senza la pretesa di pro-

pormi ad esempio) non credo che neppure i miei 88 anni mi dispensino dall'iscrivermi a quel partito della Democrazia Cristiana che rappresenta il mio ideale religioso, morale e sociale e che – se sarà mantenuto immune da infiltrazioni e da compromessi e bene rappresentato – sarebbe il più idoneo ad avvicinarci a quel rinnovamento del mondo in Cristo che sarà l'unica soluzione d'ogni problema umano.

In quanto al voto, è noto che il Papa ne ha fatto un obbligo a tutti i cattolici, comprese le suore. E questo dica come il Padre comune – il quale, come dimostrano i suoi discorsi agli sposi, tanto s'interessa a tuttociò che riguarda la famiglia – valuti l'intervento nel campo politico anche da parte della donna, che per troppo tempo è stata tenuta in istato di minorità, cagione non ultima delle sue inferiorità

Li 5.

È doveroso e confortante accennare pure ai 50.000 fra i dispersi dell'8 settembre che, trovandosi nell'Italia meridionale e pure accorrendo dalla Corsica e dalla Sardegna, poterono e vollero riorganizzarsi per affiancare gli Alleati, ormai riconosciuti quali liberatori della Patria. E lo fecero sfidando le minacce dei tedeschi e dei fascisti di trent'anni di galera o d'impiccagione su qualche pubblica piazza. E si costituì prima il *Corpo Italiano di Liberazione;* poi ripresero i nomi gloriosi delle antiche Divisioni – *Legnano, Folgore, Cremona, Friuli, Mantova, Piceno.* Nella Campania, nell'Abruzzo, nelle Marche, nell'Appennino Tosco-Emiliano e verso la pianura padana, compirono prodigi di valore.

Ora se ne vede qualcuno venire in licenza, con le stellette, e piume e simboli italiani, uno fra i quali ricorda il giuramento di Pontida. E sempre più possiamo constatare quanto errato fosse il nostro avvilimento d'italiani, durante il lungo periodo nel quale i nostri giovani, quali nell'ombra e nel silenzio, quali oltre la barriera che divideva l'Italia, ci preparavano la gioiosa sorpresa di queste giornate radiose.

Lì 6.

Interessante e importantissimo quanto leggo in *L'Italia Libera* di Milano, a proposito di Trieste. Vi è riportato l'Esecutivo del Partito d'Azione.

In esso si « afferma che sarebbe pericoloso per i destini d'Europa e per la stabilità della pace, la soluzione del problema di Trieste e della difesa della sua innegabile italianità altrove che in un libero accordo fra Italia e Jugoslavia, coordinato al regolamento generale delle questioni e degli interessi europei ». E più in là « dichiara infine che la soluzione potrà essere grandemente facilitata da una progressiva e rapida democratizzazione dei due Paesi interessati e dalla conseguente eliminazione delle esasperazioni nazionalistiche, di modo che il problema venga a porsi non più in termini di frontiera, ma in termini di rispetto per tutte le libertà fondamentali ».

Il giornale poi continua dicendo fra l'altro: « La nostra prima preoccupazione è quella di non assumere in proposito un atteggiamento che ricordi la mentalità e i metodi dei nazionalisti. Accanto ai nostri diritti vi sono, evidentemente, per quanto riguarda Trieste, i diritti dei popoli presenti in quella zona etnica mista e i diritti di quei paesi che hanno in quel posto il loro sbocco commerciale. La questione deve essere perciò pensata e risolta da un punto di vista europeo, che concili e armonizzi i diritti di tutti ».

Leggo inoltre, altrove, con viva gioia, questa notizia da Bolzano.

« Su proposta dei Partiti italiani, facenti capo al C. L. N., è stato raggiunto un accordo di massima fra gli esponenti dei Partiti stessi ed i rappresentanti del *Südtiroler Volkspartei* per la pacifica convivenza dei due gruppi etnici su basi di perfetta eguaglianza, reciproco rispetto ed autonomia di lingua e d'insegnamento.

Si respira dunque un'altra aria, il cataclisma non è avvenuto invano, si sente un inizio di quella giustizia e di quella fraternità fra le Nazioni che sola potrà risolvere il problema di una pace duratura, di una politica non immorale e menzognera.

Lì 7.

Vado trovando nei giornali sempre nuove rivelazioni delle efferatezze e delle ecatombi compiute in Germania, fra gli ebrei, e nei « campi della morte », e per ogni dove. E si comprende come fosse necessario quello stravincere che deprecavo, a stroncare la possibilità di un ritorno della folle tirannia sanguinaria che ha contraddistinto il nazismo.

In pari tempo mi conforta il leggere: « Le Nazioni Unite hanno affermato che il popolo tedesco verrà trattato con giustizia, come il defunto Presidente Roosevelt ha dichiarato: « Noi non abbiamo preconcetti contro la razza tedesca, in quanto non possiamo credere che Dio abbia condannato in eterno una qualunque razza dell'umanità.

« Verranno inflitte rigorose punizioni a tutti quei tedeschi che sono direttamente responsabili di quest'agonia dell'umanità. Il popolo tedesco non sarà fatto schiavo, perchè le Nazioni Unite non concepiscono la schiavitù degli esseri umani. Sarà però necessario esso apprenda la strada del ritorno nella comunità delle Nazioni amanti della pace e viventi secondo la legge ».

Neppure l'Unione Sovietica intende distruggere lo Stato Tedesco o sterminare il popolo, come Hitler aveva voluto far credere, Stalin ha detto che la vittoria delle Nazioni Unite avrebbe significato la distruzione della cricca di Hitler.

Lì 8.

Dall'*Eco di Bergamo*, col titolo *Quelli che ritornano.*

« Han cominciato a giungere. A frotte o isolati, con i piedi bruciati dalle strade interminabili, qualcuno zoppicante o con quell'andare snodato, ondeggiante, di chi ha camminato assolutamente troppo ed è ormai ubriaco di stanchezza; coperti con vecchie irriconoscibili divise militari, con tute sudice o con abiti tirati fuori Dio sa da dove; qualcuno lacero come un figliuol prodigo, patiti,

magri, sporchi di polvere e di miseria. Sono i nostri ragazzi dei Lager o degli stabilimenti germanici, che tornano...

« Qualcuno ha fatto a piedi la strada da Monaco a Brescia, qualcun altro ha attraversato addirittura tutta la Germania e solo in Italia ha trovato qualche mezzo di fortuna. Si trascinano dietro valigie sconquassate, sacchi da montagna, tascapani con quattro stracci e qualche tozzo di pane mendicato per via.

« È uno spettacolo che angoscia. Partiti dall'Italia, spesso in vagoni piombati e sigillati, tornano ora, finalmente, alle loro case, alle loro famiglie, ma, mio Dio, in quale stato!

« Ragazzi di vent'anni con certi occhi spenti, sfiniti. La sofferenza ha segnato i lineamenti, ha indurito, invecchiato, devastato. Ma c'è qualcosa d'altro, al di là del fisico, cui pensiamo con maggiore preoccupazione...

« Un lavoro immediato intorno al corpo e all'anima di questi nostri figliuoli è d'una urgenza che scandisce il minuto. Ne abbiamo visto, ieri sera, cinque trascinarsi sperduti, con i piedi doloranti, lungo un marciapiedi di una via cittadina. Stavamo per avvicinarli, quando un bel giovane, elegante, buono, ci prevenne.

– Venite dalla Germania?

– Si.

– Venite qui vicino, con me. Troverete da mangiare e da dormire.

« Ne prese uno sottobraccio e s'incamminò con essi in una via laterale. Guardai quei cinque poveretti, conciati come zingari. Sotto la patina di polvere e di sudore, sorridevano un pò, finalmente. Un sorriso stanco ma caldo. C'erano fratelli, dunque, che non avevano paura dei loro pidocchi, che li prendevano sottobraccio, che erano lieti del loro ritorno.

« E forse avevano ancora più bisogno di questo che non di una minestra calda e di un letto ».

Ed è confortante apprendere come ovunque questi reduci siano oggetto d'interessamento e di assistenza, a cominciare dall'assiduo e multiforme aiuto del Papa, fiancheggiato da quella A. S. V. (As-

sistenza Sanitaria Vaticana) che ovunque arriva come la Provvidenza, e dei Vescovi e del clero, come avviene a Bergamo. E ne ringrazio il Signore, mentre inorridisco al racconto di quanto questi nostri reduci hanno subito e sofferto nel paese nel quale l'*Italiener* era oggetto del più spietato disprezzo.

Anche a questo proposito, non entro in particolari. È meglio pensare che quel popolo disgraziato è già terribilmente punito, a cominciare dal suo orgoglio, e chiedere a Dio di aprirgli gli occhi intorno a tuttociò che lo ha fuorviato e avvelenato.

Lì 9.

La mia infermità mi ha purtroppo vietato oggi di prender parte in Duomo alla Messa e al *Te Deum* che avevano convocato, col popolo, tutte le Autorità, cittadine e alleate, e le rappresentanze coi vessilli degli eserciti liberatori. Ma m'è caro apprendere la grandiosa solennità del rito e la mistica austerità del contegno di quegli anglicani dinanzi ai nostri altari. Possa essere non lontano il giorno nel quale « sia un solo Ovile e un solo Pastore »

E possa confermarsi e durare questa atmosfera di fraternità e di buona volontà nella collaborazione, che fa sperare non sia vana illusione la prospettiva che tutte le Nazioni abbiano a comporre la grande famiglia umana.

10 Maggio, Festa dell'Ascensione.

Da *L'Année Liturgique* di Dom Guéranger.

« È giunta l'ora della separazione, Gesù si avvia e tutti si dispongono a seguirlo. Erano in centoventi, insieme alla Madre di Lui.

« Il Cenacolo era situato sul Sion, uno dei due colli compresi nella cinta di Gerusalemme. Il corteo traversa una parte della città e si dirige verso la porta orientale, che s'apre sulla valle di Giosafat. Per l'ultima volta Gesù percorre le vie della città riprovata.

Invisibile, ormai, agli occhi di quel popolo che lo ha rinnegato. Egli precede i suoi come la colonna luminosa che guidava i passi d'Israele.

« Essi hanno traversato la valle di Giosafat, hanno passato il torrente di Cedron, e si avviano verso il Colle degli Ulivi. Quali ricordi! Lasciano a sinistra l'Orto che fu testimone della più desolata delle agonie, dove il calice di tutte le espiazioni del mondo fu presentato a Gesù, e da Lui accettato. Dopo avere percorso uno spazio che S. Luca misura da quello ch'era permesso agli Ebrei di percorrere in giorno di sabato, arrivano sul territorio di Betania, il paesello nel quale Gesù, nei giorni della sua vita mortale, cercava l'ospitalità di Lazzaro e delle sue sorelle. Da quel punto del colle degli Ulivi si dominava Gerusalemme, che appariva magnifica, col suo Tempio e i suoi palazzi.

« Quella vista commuove i discepoli. La patria terrena fa battere il cuore di quegli uomini; per un momento dimenticano la maledizione pronunciata sull'ingrata città di David, e sembrano non rammentare che Gesù li ha fatti testè cittadini e conquistatori del mondo intero. Il sogno della grandezza mondana di Gerusalemme li ha d'un tratto sedotti, e osano chiedere al Maestro: « Signore, è adesso che ristabilirai il regno d'Israele? »

« Gesù risponde a questa domanda indiscreta con una certa severità: « Non vi spetta di sapere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato al suo potere ». Queste parole non toglievano la speranza che Gerusalemme venisse un giorno rialzata da Israele fatto cristiano; ma la restaurazione della città di David non dovendo verificarsi che verso la fine dei tempi, non conveniva Cristo facesse conoscere il segreto divino. La conversione del mondo pagano, la fondazione della Chiesa, erano gli oggetti che dovevano preoccupare i discepoli. Gesù li riconduce tosto alla missione data loro pochi momenti prima: « Voi riceverete, Egli dice, la virtù dello Spirito Santo, che scenderà su voi, e sarete miei testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria, e fino alle estremità della terra ». (Atti, 1-6-89).

« Secondo una tradizione che risale ai primi secoli del Cristia-

nesimo (*Costituzioni Apostoliche*, lib. V), era mezzogiorno quando Gesù, levando le mani in atto di benedirli, si diparti dai suoi e si levò verso il cielo. (Luca, 24-51). « I discepoli lo seguivano con lo sguardo, ma ben presto disparve agli occhi loro ». (Atti, I - 6, 89).

Lì 12.

Washington, 11 – Al termine del suo messaggio per la celebrazione della vittoria, il Presidente Truman ha testualmente detto:

« Nel trionfo della nostra vittoria di spiriti e d'armi, e nella promessa di solidarietà ai popoli che dovunque sono venuti a noi nell'amore della libertà, è giusto che noi ringraziamo l'Onnipotente Iddio che ci ha fatti forti e che ci ha dato la vittoria.

« Perciò ora io, Henry Truman, Presidente degli Stati Uniti d'America, dispongo che domenica 13 maggio sia un giorno di preghiera. Invito i cittadini degli Stati Uniti, a qualunque fede essi appartengano, ad unirsi per offrire in gioia il ringraziamento a Dio per la vittoria che abbiamo ottenuta e a pregare perchè ci sostenga sino alla fine di questa lotta e ci guidi nella via della pace. Invito anche i miei concittadini a dedicare questo giorno di preghiera alla memoria di coloro che hanno dato la loro vita per renderci possibile la vittoria.

« A conferma di ciò, io ho apposto la mia firma a questo documento, e vi ho fatto apporre il sigillo degli Stati Uniti d'America. Fatto nella città di Washington, questo giorno 7 maggio dell'anno di nostro Signore 1945, 169.mo dell'indipendenza degli Stati Uniti ».

Londra, 11 – Subito dopo l'annuncio dato da Churchill della fine della guerra, i membri della Camera dei Comuni si sono recati nella chiesa situata di fronte al Parlamento, per assistere ad un rito di ringraziamento. Infinite acclamazioni hanno salutato il passaggio di Churchill, sorridente. Il primo Ministro, inginocchiato, ha fatto una breve preghiera; quindi, dopo il canto collettivo del *God save the King*, la preghiera di rendimento di grazie è stata recitata a voce unanime.

Non rammento che dopo la vittoria del '18 gli Alleati l'avessero celebrata in una forma religiosa. Possa essere questo un sintomo e una promessa.

Lì 14.

I *Volontari della Libertà* al Vescovo di Bergamo:

Eccellenza,

« Dopo il felice epilogo della lunga lotta di liberazione, mentre ci disponiamo a sciogliere le nostre formazioni, ci riteniamo in dovere di esternare all'Eccellenza Vostra i nostri sentimenti di alta ammirazione e di viva gratitudine per la continua, multiforme ed efficacissima assistenza spirituale e materiale che il Rev.do Clero diocesano, nei trepidi mesi della preparazione, ci ha prestato, con magnifico slancio di carità cristiana, sacerdotale e patriottica, disprezzando il rischio e soffrendo persecuzioni d'ogni sorta.

« Giudichiamo che, senza questa collaborazione del Clero difficilmente la nostra azione avrebbe raggiunto le sue mète.

« Esprimiamo il desiderio che l'Eccellenza Vostra voglia rendersi interprete di questi nostri sentimenti presso il reverendo Clero della Vostra Diocesi.

« Devotamente »

(Seguono le firme dei Comandanti).

E l'*Eco di Bergamo* commenta:

« Il documento che pubblichiamo rispecchia la purezza d'animo e la lealtà di questi valorosi soldati che, nei lunghi mesi di una lotta aspra e mortale, hanno potuto giudicare con occhio esperimentato ed aperto i loro amici

« Nessuna lotta, come quella clandestina, seleziona uomini e sentimenti: non c'è retorica; il rischio mette a nudo il cuore e la passione intima dell'anima. Questi soldati, braccati come esseri fuori legge e proscritti, hanno toccato con mano, in ore che non si dimenticano, il cuore dei nostri sacerdoti: sotto la rudezza dei modi, hanno trovato affetto, rettitudine, generosità, appassionato

amore di Patria. Li hanno visti continuare indifferenti la loro opera di assistenza morale, materiale, spirituale, tra una bufera d'insulti, mentre dei confratelli venivano imprigionati e deportati ».

E a proposito del Vescovo di Bergamo, Mons. Adriano Bernareggi. Ho appreso dianzi che qualcuno aveva registrato, per quanto possibile, il suo insonne lavoro d'interessamento, d'intercessione, di assistenza, di conforto, tra le innumerevoli difficoltà, i pericolosi contrasti, le angoscie d'ogni genere, di questi anni di passione. Ma egli si è sempre inflessibilmente opposto alla pubblicazione di questa e di qualsiasi testimonianza in suo onore.

Io, non dipendendo da lui, non avrei, come altri, alcun obbligo di obbedienza a suo riguardo. Ma, pur troppo, non ho modo adeguato di sapere particolari, nè d'investigare. Se non altro, ho voluto fare questo cenno, che testimonia della sua umiltà cristiana e di quel sua distacco dall'*io* ch'è una delle virtù più ardue e più rare.

Li 15.

I fascisti vanno raccogliendo – per quanto in minima parte quello che hanno seminato. Purtroppo, il perdono che l'anno scorso auspicavo su queste pagine, non è sentito dai più. Alla predicazione dell'odio il fascismo ha aggiunto i barbari procedimenti della sua ultima maniera. E non era presumibile che una reazione non avvenisse. Perciò molti fatti dolorosi sono avvenuti e avvengono, per quanto frenati dalle autorità e in modo ben inferiore a quanto li hanno provocati.

Se poi le carceri sono ora occupate da quelli che le avevano gremite di avversari, almeno non vi si aggiungono i supplizi dei quali prima erano testimoni. E spesso accade, specie fra i sacerdoti, che quelli stessi che avevano aiutato i carcerati di prima, ora cerchino di aiutare quelli di adesso. E i casi pietosi son molti, specie in quelle famiglie che un padre o un fratello avevano travolte e che ora si trovano rovinate. E dolorosissimo è il fatto che spesso sono i migliori, quelli che in maggiore buona fede si erano illusi

di servire, nel fascismo, la Patria, che portano il peso della reazione; e da parte non certo dei migliori fra gli altri.

Purtroppo, anche in questa occasione, spesso accade che, più della causa giusta, trionfa la passione, individuale o di parte, e la giustizia viene offesa dall'odio e da tutte le viltà che lo accompagnano.

Quanto bisogno vi sarebbe che anche ora si levasse una voce di ammonimento quale fu quella di Caterina da Siena, in quei suoi tempi procellosi... Possano, almeno, sorgere molte rette e buone volontà, a tentare un lavoro di pacificazione, che sarebbe in pari tempo di risanamento di cuori e di coscienze.

Più tardi.

Leggo ora con intima commozione questa notizia.

Il Ten. Colonnello Ferdinando Gimelli, Capo di Stato Maggiore, dinanzi al plotone d'esecuzione, chiesto il permesso di parlare, disse: « Sono pentito d'avere appartenuto al fascismo. Muoio contento perchè l'Italia, finalmente, è in buone mani ».

Non commento. Ma, nuovamente deplorando tuttociò di eccessivo e d'ingiusto che offusca la bellezza di quest'ora, penso col cuore stretto anche ai tanti che, pur senza subire violenze o danni materiali, soffriranno, accorgendosi d'aver servito una causa errata. Giovani generosi ed illusi, madri e famiglie intere che avevano condiviso, forse ispirato, il loro errore e preso parte al loro sacrificio. Li conforti la coscienza della buona fede che li guidò, assai più nobile di tante fredde e comode attese dell'altra parte. A differenza di tanti per i quali l'antifascismo non fu che odio senza sacrificio, essi dinanzi a Dio, coi sacrifici loro, han meritato per la redenzione della Patria.

Lì 16.

Metto qui gran parte del messaggio di Pio XII dopo l'armistizio. Ricordando i morti ha detto:

« Ci sembra che i Caduti ammoniscano i superstiti dell'immane flagello e che dicano loro: sorgano dalle nostre ossa e dai nostri sepolcri e dalla terra dove siamo stati gettati come grani di frumento, i plasmatori e gli artefici di una nuova e migliore Europa e di un nuovo e migliore universo, fondato sul timore filiale di Dio, sulla fedeltà ai suoi santi comandamenti, sul rispetto della dignità umana, sul principio sacro dell'uguaglianza dei diritti di tutti i popoli e di tutti gli Stati, grandi e piccoli, deboli e forti. La guerra ha accumulato un caos di rovine, rovine materiali e rovine morali, come mai il genere umano ne ha conosciuto nel corso di tutta la sua storia. Si tratta ora di riedificare il mondo. Come primo elemento di questa resurrezione, Noi bramiamo di vedere, dopo una così lunga attesa, il ritorno pronto e rapido, per quanto le circostanze lo permettano, dei prigionieri, degli internati, combattenti e civili, ai loro nobili lavori di pace.

« A tutti poi Noi diciamo: non lasciate piegare le vostre energie e abbattersi il vostro coraggio; dedicatevi ardentemente all'opera di ricostruzione, sostenuta da una robusta fede nella Provvidenza divina; mettetevi al lavoro ognuno al suo posto, risolutamente e tenacemente, col cuore animato da generoso indistruttibile amore del prossimo. È ardua certo, ma pur santa l'impresa che vi attende, per riparare agli orribili e disastrosi effetti della guerra: vogliamo dire il disfacimento dei pubblici ordinamenti, la miseria e la fame, il rilassamento e l'imbarbarimento dei costumi, l'indisciplinatezza della gioventù. In tal guisa, poco a poco, voi preparerete alle vostre città e ai vostri villaggi, alle vostre provincie e alle Patrie vostre, una sorte più felice e il vigore di un sangue rinnovato. Fuggono dalla terra, dal mare, dal cielo le armi insidiatrici. Assicurata ormai dall'offesa delle armi la vita degli uomini, creature di Dio, e quanto rimane dei privati e comuni averi, gli uomini possono ormai aprire la mente e l'animo alla riedificazione della Patria.

« Se noi ci restringiamo a considerare l'Europa, ci troviamo di fronte a problemi e difficoltà gigantesche, di cui bisogna trionfare se si vuole spianare il cammino alla pace vera, la sola che possa essere duratura. Essa non può infatti fiorire e prosperare se non

in un'atmosfera sicura di giustizia e di lealtà perfetta, congiuntamente a reciproca fiducia, comprensione e benevolenza.

« Dio ha detto per bocca del Profeta: « Io sono il loro Dio, io infonderò in loro un nuovo spirito e strapperò loro il cuore di sasso e vi metterò un cuore di carne, affinchè camminino lungo la via della mia legge, perchè essi siano il mio popolo ed io loro Dio ».

« La guerra ha suscitato dappertutto discordie, diffidenze e odio. Se dunque il mondo vuol ricuperare la pace, occorre che spariscano la menzogna, l'odio e i rancori, e in loro luogo dominino sovrane la verità e la carità ».

Lì 17.

Penso al momento trepido e solenne che stiamo traversando. Usciti, grondanti di lacrime e di sangue, da un periodo nel quale tutto il patrimonio della civiltà pareva messo a repentaglio e la Patria nostra sembrava annichilita, guardiamo stupiti i nuovi orizzonti che sembrano aprirsi dinanzi a noi. E non osiamo credere ad un avvenire di pace e di concordia, per quanto a questo sembrino tendere le intenzioni dei potenti. Troppo vive ed attive son tuttora le passioni che tuttociò ch'è accaduto han reso possibile e troppo lontani ancora siamo da quel Messaggio d'amore e di fraternità che solo potrebbe risanare e rinnovare il mondo.

Ogni Nazione, come ognuno di noi, dovrebbe fare un esame di coscienza e chiedersi se ha il diritto di erigersi a rappresentante della giustizia, dell'onestà, della bontà. Nessuna l'ha: ne testimonia la storia. Possa ogni Nazione, come ciascuno di noi, riconoscere le proprie colpe e, a combattere e vincere le passioni che in esse ci farebbero ricadere, accostarsi alla Fonte di quell'acqua « che chi ne beve non ha più sete in eterno » (Giov. IV, 13).

Lì 18.

E, insieme agli esami di coscienza, quante revisioni dovremo fare, nel campo dell'educazione e in quello sociale... Ho inorridito

giorni fa, vedendo in un giornale un cenno – certamente arbitrario – alla riapertura delle bische. Se il nuovo Governo non rinuncierà agli avanzi di una civiltà degenere, satura di pregiudizi e di compromessi, invano parlerà di ricostruzione.

E non del Governo solo ma di tutti sarà compito concorrere ad una epurazione (parola divenuta di moda) sopratutto di quegli incentivi al male i quali sin qui furono i maggiori responsabili del male che s'insinuava negli animi e si manifestava in ogni campo. E si trovano sopratutto nella produzione pubblicitaria e in quei cinema e varietà, divenuti, si direbbe, l'indiscutibile necessità di vita delle masse.

E quanto da riformare, nella Scuola Media, che istruisce e non educa, e negli Istituti educativi, nei quali è spesso più buona volontà che esperienza della psiche giovanile, del mondo e della vita, e specialmente per le creature tarate da tristi eredità. E nel sistema penitenziario, che alla penitenza dovrebbe unire la rieducazione e l'avviamento ad una nuova vita per quanti ciò sia possibile.

Ma, anzitutto, la riforma dovrebbe avvenire nella famiglia. E qui l'intervento non è praticamente possibile che mediante conferenze per le giovani e per le madri, di tutte le classi, sia nel campo religioso, sia nel civile. Conferenze che illuminino tante ignoranze, sfatino tanti pregiudizi, raddrizzino tante storture, immettano ossigeno in tante anime atrofizzate.

So bene che questo si fa già, nel campo cattolico in modo speciale. Ma l'azione dovrebbe intensificarsi, per mezzo di oratori e oratrici eccellenti, quali già ne esistono e mi pare si vadano formando.

Signore, moltiplica ed aiuta gli operai per la tua mèsse!

E qui mi vien fatto di tornare per un momento su quanto dissi giorni addietro a proposito della partecipazione della donna alla vita pubblica. Giacchè, ripeto, vi sono in questo campo problemi molto più adatti ad essa che all'uomo, o che l'uomo, spesso, non vuole o non sa affrontare. E cioè quanto riguarda i diritti della donna e quelli del fanciullo, e la tutela della moralità, e

il campo assistenziale. Non per nulla ho espresso il voto che la donna – contrariamente a quanto molte donne farebbero temere – si riveli a tuttociò preparata, a seconda delle capacità del sesso, e non sia rimasta allo stadio di minorenne, al quale era stata condannata.

Più tardi.

Un'amica stupisce che io, pur deplorando ogni tanto lo scendere della donna, non mi sia mai fermata sullo spettacolo che ora la grande maggioranza offre di sè. Spettacolo non solo indecente, ma antiestetico e dinanzi al quale – pur dovendolo tollerare con apparente indifferenza – io mi sento sempre offesa ed umiliata. Avevo scartato l'argomento per la dolorosa convinzione della sua inutilità. Un noto predicatore, ad un giovane sacerdote che si preparava alla carriera oratoria, ebbe a dire: «Quando predicherai, non parlare alle donne della moda: sarebbe fiato sprecato». Il consiglio non era evangelico; ma purtroppo fondato sull'esperienza. Infatti, solo con la tirannia della moda si può spiegare come tante, anche frequentatrici della chiesa e dei sacramenti, sembrino aver perso ogni senso di pudore, di decoro muliebre, di responsabilità.

Giorni addietro una madre mi diceva come i giovani oggi, per serbarsi puri, debbano essere dei santi, tante son le tentazioni che li circondano; e non solo da parte delle ragazze, ma pure di donne sposate, anche mature. Essa alludeva ai tentativi di seduzione. Ma non è un continuo attentato anche il far getto del pudore, e un avvilirsi, un esautorarsi, un rinunciare a quanto di più prezioso Dio ci ha dato: il potere benefico?

Intermezzo che collega il passato con l'avvenire.

Ritornano gli *Scouts* – Vita clandestina dell'A. S. C. I. – Esploratori – Le Giovinette Volontarie Italiane.

Trovo nell'*Italia* di Milano, col titolo *Tornano gli Scouts*, un articolo a firma Andrea Ghezzi, che mi porta una notizia gioiosa.

È noto (e vi ho alluso tempo addietro) che nel '27 e '28 il Regime aveva sciolto il *Corpo Nazionale dei Giovani Esploratori Italiani* (C. N. G. E. I.), come l'*Associazione Scoutistica Cattolica Italiana* (A. S. C. I.) e l'*Unione Nazionale Giovinette Volontarie Italiane* (U. N. G. V. I.). Queste costituiscono il più caro ricordo della mia vita. Ma io ignoravo completamente che l'A. S. C. I. avesse continuato a vivere, clandestinamente, ed a « servire », a seconda dei bisogni del momento. E trascrivo l'articolo che, dopo accennato allo scioglimento, prosegue:

« Il fatto era spiegabile: il metodo scout, che forma nel giovane una forte personalità, un'abitudine all'osservazione, un bisogno d'incontri al di là delle piccole e ristrette ideologie super-nazionalistiche, non poteva essere gradito a chi vedeva nei giovani solo una massa da coreografia per le grandiose adunate urlanti nelle piazze o negli stadi.

« Tra il 1927 e il 1928, con progressiva demolizione, le associazioni venivano sciolte; restava, senza più termini fastidiosi di confronto, monopolizzatrice dell'educazione giovanile, l'O. N. B., palestra per orientare le coscienze alla violenza e all'esteriorismo.

« Moriva così l'A. S. C. I., dopo dodici anni d'intenso lavoro, ch'ebbe l'inconfondibile impronta di un grande Maestro di giovani, il conte Mario di Carpegna; moriva uccisa dal più forte, vedendo disperdersi una lunga opera, frutto di tanti sacrifici e di tanti sforzi diretti al bene della gioventù italiana.

« Dagli inizi del 1916, l'A. S. C. I. era giunta a mille Reparti, sparsi in tutta Italia, e possedeva uno scelto corpo di Dirigenti; uomini *offerti* al bene dei loro ragazzi. Si era creato il tipo del giovane: lo *scout* riconoscibile, non solo dalla sua caratteristica uniforme dal cappellone a larghe falde, ma per il suo spirito generoso, leale, obbediente e pronto.

« Lo scout era il ragazzo che amava la vita all'aperto, fuori dagli artifici cittadini, tra i boschi e sui monti; il ragazzo che impegnava se stesso a prove serie e difficili, per potere sempre più e sempre meglio essere utile al prossimo.

« S'impediva lo scoutismo, nato dalla sensibilità e dall'intelligenza di un grande educatore, Baden-Powell, forma completa per dare un'impronta al giovane; poichè equilibra ed abbraccia tutti gli aspetti poliedrici della vita del ragazzo, orientando le sue esuberanze fisiche ed affermando il valore dei supremi Ideali, illuminati, per gli scouts cattolici, dalla luce delle verità soprannaturali. Lo scoutismo parla di fraternità e la realizza nel vincolo che unisce sotto una sola Promessa ed una sola Legge, giovani di tutta la terra; vincolo che ci rafforza nell'aiuto vicendevole, al di là delle convinzioni personali dei singoli, e si appalesa nei periodici incontri Internazionali (Jamboree).

« Chi non rammenta il pellegrinaggio dell'Anno Santo 1925 a Roma: dodicimila giovani di tutte le razze e di tutte le lingue, riuniti sotto le insegne gigliate, si presentarono a Papa Pio XI, che per lo scoutismo ebbe sempre parole di viva comprensione e d'incoraggiamento. Non si può non ricordare la Jamboree di Londra, che il Fondatore degli *scouts* definì la *Società delle Nazioni*, poichè ad essa furono presenti giovani di tutta la terra, nel legame di una pacifica intesa.

« Tutto questo patrimonio e vitalità non poteva cadere con lo

scioglimento dell'Associazione; molti se ne andarono, preferendo soluzioni più comode e più conciliative; ma un gruppo di giovani rimase e continuò, per salvare e continuare lo *spirito scout*.

« S'iniziò così la fase *clandestina* dello scoutismo; con i suoi reparti, con un giornale ciclostilato, *Estote parati*, con le sue adunate regolari, condotte con ammirevole continuità. Abbiamo avanti agli occhi un documentario fotografico cronologico, che raccoglie i momenti più significativi di quei diciasette anni di vita nascosta. Gli scouts non hanno mai cessato; ogni domenica le loro adunate, ogni mese le loro uscite, ogni estate il loro campo; esami di classe prove, esercitazioni; corsi di religione, opere sociali caritatevoli (la S. Vincenzo intitolata ai Santi Giorgio e Filippo, voluta dal compianto Card. Tosi, i cui confratelli sono tutti *Scouts*), opere di apostolato; tutto questo dice una meravigliosa vitalità. Sul pennone dei loro campi, accanto al tricolore, ha sempre sventolato la verde bandiera gigliata; nelle loro manifestazioni all'aperto tutti sono in divisa, sfuggendo all'attenta vigilanza dello spionaggio fascista.

« Non solo il movimento aveva nuove reclute, ma andò estendendo le file; le *Aquile randagie* (nome che simboleggiava la peregrinante vita senza sede, senza aiuti, senza appoggi), si costituirono anchè nell'Emilia e nel Lazio. Nè mancarono denuncie, ostacoli, prove dolorose, da parte di amici e di meno amici. Ma la Provvidenza non li abbandonò mai. Collegato con il movimento internazionale, lo Scoutismo clandestino italiano non perdette mai la freschezza del suo spirito, nè si fossilizzò. È interessante vedere la biblioteca scout, ricca di volumi e aggiornata, e l'intensa corrispondenza con fratelli di altre Nazioni.

« E l'Italia ebbe la sua pur esigua rappresentanza (non ufficiale certo!) alle Jamboree internazionali di Ungheria (1933) e d'Olanda (1937), ai campi Nazionali del Belgio e della Francia, alla Jamboree Nazionale Svizzera di Zurigo (1938), a Lourdes. Lo stesso Fondatore dello scoutismo ricevette la Delegazione Italiana in Olanda e invitò i giovani a perseverare.

« La guerra tolse molti dei Dirigenti; nè per questo il lavoro cessò; gli stessi campi estivi, nonostante le difficoltà di vettovaglia-

mento, furono continuati, con frutti spirituali e morali. Il 25 luglio 1943 sorprese gli Scouts attendati in un paese dell'Alto Comasco, in piena attività. Subito il Commissario regionale entrò in azione; i quadri da tempo preparati iniziarono le loro funzioni; si prese contatto a Roma, ove si affermò la necessità di un movimento serio, selezionato ed autonomo, nello spirito dello scoutismo ideato dal Fondatore.

« L'8 settembre riportò le iniziative nell'ombra, si riprese la vita silenziosa e clandestina. Ma altri problemi si presentarono urgenti e gravi: la lotta contro il fascismo e i tedeschi, per la libertà d'Italia. Nasceva l'*Oscar* (nome di un giovane? no: Organizzazione Scout Collocamento Assistenza Ricercati). Quanti furono i passaggi di rete verso la Svizzera, per salvare prigionieri ed ebrei, offerta di armi ai Patrioti, raccolta di fondi, ospitalità a ricercati, rapine di piantonati negli ospedali, soccorsi ai detenuti? Non è nello spirito scout la pubblicità, che del resto offenderebbe quanti hanno agito sfidando pericoli non piccoli; e l'*Oscar* ebbe perdite, arresti e deportazioni. Così lo scoutismo ha continuato a «servire» per «salvare» e dare senza misura e calcolo, silenziosamente. E il 25 aprile 1945, primavera d'Italia, sono riapparsi gli Scouts senza sventolamenti o esibizioni, per collaborare con attività di soccorso e di collegamento nelle ore cruciali della rivolta.

« Ora rivedremo gli Scouts; ritorneranno per continuare quanto per diciasette anni hanno fatto: per allargare ad altri giovani i frutti di una gioiosa educazione, nell'attesa che tutti gli assenti, prigionieri o internati (e non sono pochi), abbiano a riprendere il loro posto. Ritornano gli Scouts, per cooperare alla ricostruzione di un popolo, rifacendo la coscienza dei giovani, attraverso una serena scuola di fortezza, di carità, di coraggio, al di fuori delle competizioni di correnti politiche. Riaffiorano le vecchie fiamme gigliate e gli sbiaditi guidoni, risuonano i canti che parlano di una Cavalleria antica e nuova, si ravviva la fiamma sopita per tanto tempo sotto la cenere. L'A. S. C. I. è in cammino, per dare all'Italia ed alla Chiesa una generazione nuova, che fa della vita un « servizio » all'umanità e una gioiosa risposta alla divina chiamata ».

Esploratori.

Faccio seguire un altro articolo, che, con questo titolo, trovo ora nel mio solito *Eco*, interessante non solo per la notizia che dà in principio, ma pure per la storia che fa degli inizi dell'Istituzione.

« Il 21 novembre 1944 è nata a Roma, alla presenza del Ministro dell'Istruzione Pubblica, del Capo della Sottocommissione Inglese dell'Educazione e del Vicecommissario Internazionale della *Boy Scouts Association* d'Inghilterra, la F. E. I. (Federazione Esploratori Italiani) che riunisce il Corpo Nazionale dei Giovani Esploratori Italiani (C. N. G. E. I.) e l'Associazione Scoutistica Cattolica Italiana (A. S. C. I.).

« Sorriderà di soddisfazione lo *Chief-Scout*, lo Scout Papà, Baden Powell, nel vedere di nuovo le belle pianure e le montagne italiane corse dai « suoi » Esploratori. Ritornando nel 1899 in Inghilterra, dopo una lunga serie di campagne nelle Colonie, egli trova una gioventù smidollata, che consuma i più begli anni della vita nelle sale di divertimento e nei caffè. E a lui, ormai tenente generale ed ispettore della Cavalleria, non rimane che rimpiangere la vita rude, semplice, eroica, di « laggiù », scrivendo così: « Affrettiamoci a formare degli uomini di carattere, degli uomini di dovere, di religione, sempre pronti a tutto; meno educazione sui libri e più educazione umana... ». E le sue « chiacchierate » – che qualche giornale pubblica – raccolgono un successo immenso tra la gioventù inglese ed internazionale. Il movimento prende piede, forma e sostanza, diventa crociata che infrange le barriere di razza, di credo e di classe sociale

« E ora, soffocata com'era dalla religione dell'odio perchè ardeva dalla religione dell'amore, perchè voleva la saldezza della fede, l'onestà dei costumi, la generosità verso il prossimo, il rispetto alla parola data, l'onore sopra tutto, ritorna ad affratellare tutta la gioventù in questi ideali.

« Rigidamente apolitico, lo Scoutismo intende fornire alle famiglie dei buoni figli, alla Patria degli onesti cittadini, all'umanità

degli uomini formati come Dio comanda, perchè lo Scoutismo è apertamente religioso.

« Non è quindi uno *sport* o un programma ginnastico, non è una organizzazione militare o premilitare, non è un'opera di beneficenza. È invece un sistema di vita, che induce l'Esploratore a mettersi al servizio, nuovo cavaliere cristiano, di Dio e del prossimo. Le sue avventure sono le buone azioni, le sue prove quelle del lavoro e della pace, il suo mondo sono il bosco e la montagna, dove la vita è più pura e più rischiosa. Reca la sua opera all'armonia della squadriglia, gioca per apprendere qualche cosa di utile, si rende esperto in una lunga serie di prove pratiche per avanzare di classe in classe, coordina il suo divertimento a quello dei compagni nei giochi e nella vita collettiva, fa dello *sport* non per emergere singolarmente, ma per allenare la sua volontà alle dure prove, e alla religione di maniera sostituisce la condotta praticamente religiosa.

« Così, ammirando e cercando Dio nel creato che lo circonda, riconoscendolo e servendolo nel prossimo che di Lui ha bisogno, l'Esploratore si mette al servizio di questa umanità che vuol risorgere sugli unici principii su cui si sia sempre potuto costruire, di quest'Italia, ansiosa che dalla sua gioventù le venga ridonato l'antico prestigio.

« *Estote parati* ne è il motto, il giglio, l'insegna, S. Giorgio il patrono e il grido: S. Giorgio! Italia! ».

Le Giovinette Volontarie Italiane.

Noi, a differenza degli A. S. C. I., non abbiamo potuto continuare in alcun modo, se non nel ricordo fecondo. Fecondo nell'animo delle nostre più fedeli, che spesso dichiarano dovere soprattutto a quegli anni il cosciente indirizzo della loro vita.

Ma prima di spigolare in pagine scritte *dopo*, desidero metterne qui alcune con le quali avevo iniziato il *Manuale per le Organizzatrici Dirigenti e Istruttrici*, perchè riflettono il pensiero ge-

nuino del fondatore e delle sue prime collaboratrici per la parte femminile.

Da una Relazione di Sir Robert Baden-Powell al Congresso di Cambrigde 1922.

« Lo scopo dello scoutismo è formare dei cittadini, buoni, sani, utili e felici; infrangere le barriere di separazione, nelle nazioni e fra le nazioni, creare una maggiore buona volontà e cooperazione.

« Il metodo sta nell'educare mediante l'interessamento individuale piuttosto che mediante il precetto.

« Lo scoutismo è una fratellanza nell'istruzione pratica e nel servizio del prossimo.

« L'istruttore o l'istruttrice devono educare anzitutto con l'esempio, osservando in tutto il Decalogo.

« Lo scoutismo femminile intende di far sentire alla fanciulla che i doveri della donna non si limitano alla famiglia, ma si estendono alla Patria. E in pari tempo, mentre essa compie il suo lavoro ed esercita la sua influenza entro i confini di questa, mediante la nostra fraternità internazionale può contribuire al mantenimento della pace fra le nazioni.

« Questo può parere un ideale troppo difficilmente raggiungibile. Ma conviene pensare che l'Istituzione nostra, più che una semplice organizzazione, è un movimento. Se tutte – preposte e giovinette – lavoreranno concordi, animate dallo stesso entusiasmo per lo stesso ideale, si potrà raggiungere la meta più ardua, quella della Pace e della Buona Volontà fra gli uomini ».

Da una Relazione della Commissaria regionale Mrs. Masner.

« A proposito della promessa di servire Iddio, qualcuno chiede quali rapporti esistano fra lo scoutismo e la religione. Non si tratta di scoutismo e di religione, perchè la religione fa parte dello scoutismo. Infatti, questo, nel suo Decalogo riassume la dottrina del Maestro e sopratutto il precetto del « servizio del prossimo »; e chi si dispone a seguirlo ben presto si accorge della verità della

parola divina: « Senza di me non potete far nulla » (Giov. XV. 5), e a Dio chiede l'aiuto a realizzare intero il dovere, nella serenità « che niun altro può dare », nell'amore « che passa ogni intendimento ». (Ai Filipp. IV, 7).

« Sì che al Campo, la sera, a bandiera calata, spontanea viene alle labbra la parola del Poeta: « Il giorno è passato – il sole è scomparso – dal mare, dai monti, dalle stelle – spira la pace – Dio è vicino ».

Da una Relazione di Miss Behrens, D. C. C.

« Il primo scopo dello scoutismo è temprare le membra ed il carattere per modo che ogni Giovinetta sia allenata nel corpo e nello spirito, sì da poter compiere, dinanzi a Dio, il proprio dovere, imparando quanto può metternela in grado e godendo della bellezza e della gioia della vita vera.

« Il secondo scopo dello scoutismo è insegnare le cognizioni necessarie all'andamento della casa e al bastare a sè, e trasformare, nell'ambiente domestico, ciò che è brutto, triste, squallido, in bellezza e letizia.

« Il terzo scopo dello scoutismo è inculcare lo spirito di altruismo in servizio del prossimo. Questo spirito emana dalla fede – fede in Dio, fede negli uomini. È perchè crediamo che dobbiamo amare. L'amore deve sempre esplicarsi con l'aiuto, l'amore crea nuove cose, nuovi tempi, un nuovo mondo ».

Dalla « Girl Guides Gazette ». (Di una Commissaria).

« Lo scoutismo femminile può unire il mondo intero e essere chiamato la *Lega delle Nazioni*, poichè i suoi principi fondamentali sono applicabili ad ogni nazionalità, come ad ogni credo e ad ogni classe; e le Giovinette, lavorando e giuocando insieme, impareranno a meglio conoscersi, a meglio compatirsi. Noi potremo disperdere sospetti e odî nazionali e sociali se, ciascuna nella nostra sfera, saremo fedeli alla Promessa ».

Da una Relazione di Lady Clinton C. C. del Devonshire su Gli Ideali del Movimento *(Congresso di Oxford, 1920).*

Dopo avere anch'essa accennato alla Lega delle Nazioni, la relatrice ricorda che Dio si serve a volte delle cose più deboli per raggiungere i suoi fini, e aggiunge che forse Egli realizza per mezzo di queste piccole creature ciò che gli uomini di Stato non riescono ad ottenere. Essa dice che mai come ora c'è stato bisogno d'indirizzare la donna sulle vie sicure dell'onore, della padronanza di sè, del patriottismo, del servizio del prossimo, e di prepararla alle responsabilità future.

E, dopo avere accennato al decadere degli ideali cristiani nel mondo: « Ma la guerra ha aperto gli occhi e fatto sentire i veri valori. Essa ci ha fatto vedere più chiaramente i doveri verso il prossimo, ci ha fatto sentire che non possiamo sottrarci alle nostre responsabilità. E nel movimento *scout* abbiamo il miglior mezzo per stenderci la mano e aiutarci a vicenda. Noi dobbiamo far intendere alle Giovinette d'ogni Nazione che siamo parte della fratellanza universale, responsabili non solo verso noi stesse, ma verso la collettività, e non solamente per l'ora che passa ma per l'avvenire. E, come ebbe a dire uno scrittore moderno: non è dalle lotte maschili, ma dalle donne coscienti che uscirà la civiltà futura.

« L'efficacia dello scoutismo sta nel fatto ch'esso si rivolge alle qualità insite nel fanciullo prima ch'esse vengano soffocate o traviate. Noi dobbiamo inculcare alle nostre Giovinette un ideale così alto da render loro repugnanti gli atti disonorevoli o egoistici. Dobbiamo avviarle alle cognizioni pratiche necessarie, in casa e fuori. E questo ha un'importanza nazionale ed è indispensabile al realizzarsi dei nostri ideali. P. es.: noi prepariamo le nostre Giovinette a soccorrere gl'infermi, i deboli, i fanciulli, insegnando loro il *Pronto soccorso*, l'*Assistenza ospedaliera*, la *Puericultura*, il *Salvataggio a nuoto*, ecc. Addestrandole all'arte indispensabile della cucina, concorriamo anche alla futura armonia domestica.

« Ma in pari tempo teniamo ad esse sempre presente che ogni cognizione deve essere diretta ad alto fine e che nulla, secondo

la parola di Cristo, gioverebbe senza l'amore e lo spirito di sacrificio.

« Noi perciò indirizziamo tutto l'essere, anima e corpo, verso la padronanza di sè e l'amore. In tal modo noi portiamo le fanciulle a quella gioia che pare essere propria dello scoutismo.

« La divisa, le esercitazioni, i giochi, vi concorrono: ma non basterebbero a far apparire sul volto dello Scout questa gioia e quasi una luce di poesia ne' suoi occhi. quale deve essere stata degli antichi Cavalieri. Nè bastano codeste cose a far sì che una Istruttrice, spesso carica d'altro. lavoro, sacrifichi alle Giovinette le sue sole ore libere. È necessario sopratutto il tocco dell'amore divino, la poesia interiore, la coscienza che in nessun miglior modo potremo servire la Patria che preparando le cittadine dell'avvenire.

« Perciò teniamo accese e vigili le nostre lampade ».

L'Associazione Internazionale che in ogni Nazione può prendere per i suoi membri un nome diverso, (*) in Italia essendovi gli Esploratori, le ragazze s'erano chiamate Esploratrici. Esse sorsero nel 1915, con la Sezione di Roma, chè, durante la guerra, si rese benemerita dell'Assistenza Civile. Sorsero poi fiorenti le Sezioni di Cagliari e Sassari.

Nel 1920 – Presidenti Ernesta Battisti e Mamma Filzi – sorsero le Sezioni di Trento e di Rovereto, ove dimoravo. Questa mi fu affidata, con una eletta di collaboratrici, cominciando da una preziosa Commissaria.

Nel 1923, la compianta principessa Annamaria Borghese – la donna eletta ch'era la Presidente Generale dell'Unione e ne fu il provvido sostegno, morale e materiale – m'invitò a compilare uno Statuto e un Regolamento, adatti alle fanciulle italiane, e un *Manuale delle Organizzatrici Dirigenti e Istruttrici.* E allora fu abban-

(*) A proposito del nome originario. Chi dice che la parola inglese *scout* sia in relazione col vecchio francese *escoute*, chi la fa derivare da *écouter*, chi la trasforma nell'italiano *scolta* A parte qualsiasi questione filologica, ho accennato a queste tre parole perchè, unite, aiutano ad interpretare l'intraducibile *scout*, e cioè quel complesso di attenzione, di vigilanza, di fedeltà, di prontezza nell'aiuto del prossimo e quindi di praticità, che insegna il Decalogo.

donato un nome che poteva far pensare ad un deplorevole snaturamento del nostro sesso, e assunto quello di Volontarie. Volontarie di quel servizio di Dio, della Patria e dei fratelli e di quella, ideale e pratica, preparazione della donna ch'erano i nostri scopi. (*)

L'Istituzione Internazionale, fondata in Inghilterra da Sir Robert Baden-Powell – con l'aiuto, per la parte femminile, di sua sorella, Miss Baden-Powell e di Lady Baden-Powell – in ogni Nazione ha un'impronta speciale. L'U. N. G. V. I. trascurò cose accessorie per esplicare sopratutto la parte educativa. Mantenne – col trifoglio, che simboleggia i tre punti della Promessa – la parola d'ordine *Sii preparata* e vi aggiunse il motto: *Servire*.

Il Decalogo – stampato in grandi caratteri su di un cartone e che ogni Volontaria doveva sapere a memoria e tenere in vista nella propria stanza – e la Promessa, ebbero qualche lieve modificazione.

Eccoli:

Decalogo della Giovinetta Volontaria.

1. – La G. V. è fedele alle leggi di Dio e della Patria e adempie ai doveri verso la famiglia.
2. – È fiera custode della propria purezza e del decoro della Istituzione.
3. – Sente che la menzogna è per essa titolo d'indegnità; è leale ed onesta, a qualunque costo.
4. – È disciplinata e pronta; compie il dovere con fermezza e gaiezza.
5. – Non si smarrisce tra le difficoltà; con spirito d'iniziativa e senso di responsabilità, si addestra a quanto può renderla utile a sè e agli altri.

(*) La principessa Borghese – la quale, abbandonata Roma, viveva in quella meravigliosa e pericolosa Isola del Garda che le preparava una morte tragica – aveva pure fissato Rovereto quale Sede provvisoria dell'Unione e nominata me sua Vice. Ma io ho sempre preferito un titolo che nessun Gerarca avrebbe potuto togliermi, quello cioè di *nonna*, che mi rimane tuttora, per molti, donne e uomini, e non tutti giovani...

6. – Rispetta le persone, anche se avversarie, le proprietà, le opinioni altrui; rifugge dall'invidia e dalla maldicenza; è modesta e cortese.
7. – Ama ed aiuta il prossimo, e specialmente i deboli, disinteressatamente e senza distinzione di classe, fede o nazionalità; rispetta e protegge da crudeltà e vandalismi gli animali e le piante.
8. – Sente e tien vivo il legame fraterno che la unisce alle compagne di tutto il mondo.
9. – È semplice e sobria; e quanto risparmia è pronta a dare, anche con sacrificio.
10. – Tempra l'animo alla fortezza e allena il corpo alle privazioni e alle fatiche; è «preparata».

Promessa della Volontaria.

Prometto sul mio onore:

1° – di essere fedele alle leggi di Dio e della Patria e di farmi forte d'animo e di corpo per meglio servirli;
2° – di parlare ed agire con sincerità e lealtà, sempre ispirata ad amore del prossimo;
3° – di tener sempre presente alla coscienza il Decalogo della Volontaria.

A ricordare i tre punti della Promessa, il saluto *scout* consiste nell'alzare la destra col pollice e il mignolo ripiegati per modo che rimangano ritte le altre tre dita.

Alla categoria delle Volontarie (11–17 anni) e a quella delle Primule (8–11 anni) – per le quali furono fatti un Decalogo e una Promessa adatti all'età – ne fu aggiunta una a vita, anche nel matrimonio, quella della Fide, con questa Promessa:

«Nel nome di Dio e d'Italia, per la memoria dei Morti, per la mia santa missione di donna, io (tale dei tali) prometto di mantenermi, oggi e sempre, fedele all'onestà, alla semplicità, alla bontà, tracciate dal Decalogo della Volontaria, per essere, con le mie compagne, degna custode del focolare e della Patria.

« Qualora non mi sentissi più capace di mantenere la promessa, restituirò il distintivo di Fida »,

(Uno scudetto dorato, col trifoglio e le parole: *Oggi e sempre*).

Non mi dilungherò esponendo il nostro programma di educazione, d'istruzione e di esercitazioni. Dirò solo che le uscite in campagna o in montagna – per le più lunghe, zaino in spalla – servivano pure all'affratellamento delle varie classi e all'allenamento a vincere la sete, la cosiddetta fame, la fiacchezza, lo spirito d'indisciplina.

Al « rompete le righe », era un gioioso affollarsi intorno alle Capo-Drappello, amatissime, e che, senza parere, insegnavano tante cose e rendevano utile e piacevole ogni esercitazione.

Le lezioni di *Morale*, *Storia del Risorgimento*, *Economia domestica*, *Igiene*, *Pronto Soccorso*, venivano impartite nelle due adunate della settimana, dalle brave Insegnanti (senza grado nè divisa), per quanto possibile all'aperto, in un grande giardino ospitale.

In Sede si andava per il prestito della Biblioteca, il Salvadanaio (che serviva per la « buona opera quotidiana ») e farne la pulizia.

Alla Domenica, prima dell'uscita, ci si recava alla Messa *in corpo*, col libriccino di preghiere *Sursum!*, ch'entrava per l'appunto in uno dei taschini della blusa.

Avevamo pure i nostri riti, con la Messa da campo (un ex cappellano militare ci aveva regalato la sua cassetta) in qualche posto di guerra. Nè mai mancava il canto della preghiera e delle canzoni patriottiche, nè quello dell'Inno, da Riccardo Zandonai musicato per gli Esploratori:

Noi udimmo nel sonno l'invito
E balzammo serrate in drappelli,
Con in mente un cammino fiorito,
Con in cuore i tesori più belli,
Una musica d'oro e d'acciaio,
Un fervore sì schietto e sì gaio.

Su, balda vedetta, ch'è l'ora!
Tra i picchi dei monti l'aurora
Fiammante ti aspetta...

E accentuavano le parole:

Disciplina è la nostra forfezza.
Devozione la nostra allegrezza.

Severo il culto alle due piccole bandiere di seta – la nazionale e la verde col trifoglio – che non potevano uscire se non salutate e scortate da almeno quattro.

Nel '24 iniziammo il periodico bimestrale illustrato *Sii preparata*, che si diffuse anche fuori dell'Unione. Naturalmente andava all'estero, coi relativi cambi. Collaboravano pure le figliole, specie con la corrispondenza fraterna fra Sezioni e Nazioni.

E qui credo bene trascrivere la chiusa di una Relazione che, nel '24, Mussolini m'aveva invitata a fargli.

« E se rimaniamo fedeli al nostro ideale di fraternità umana, senza il quale non sarebbe lecito, nè logico, affermarci cristiani nè invocare Iddio, non per questo veniamo meno al nostro ardente patriottismo. Anzi, tanto più sentiamo di amare la nostra Patria, in quanto il mirare i grandi orizzonti umani ci fa sentire la divina missione dell'Italia nel mondo, missione di civiltà e di pace, nella fraternità cristiana. E ci par di potere far nostro il pensiero evangelico, che a volte Dio si serve dei piccoli per i fini ai quali spesso invano tendono i potenti della terra ».

E pure credo bene – in quest'ora specialmente – di trascrivere il saluto che noi, Esploratrici d'Italia, avevamo mandato, nell'anno 1920 (quando non avevamo ancora mutato il nome) alle sorelle riunite a Congresso ad Oxford, e quello che, nel Natale seguente, inviarono le sorelle di Polonia.

« O sorelle di tutto il mondo, che le vostre rappresentanti uniscono oggi a fraterno convegno, giunga a voi gradito il saluto delle Giovinette Esploratrici Italiane. Dopo la lunga guerra, che ci rese precocemente pensose e tante di noi avvezzò al pericolo o temprò

al dolore, noi sentiamo più vivo, con l'amore della Patria nostra, quello dell'umanità È perciò con un voto e con un proposito di progresso sulle vie che il Decalogo nostro ci traccia, che a voi tutte, quante siete raccolte sotto questa bandiera, ci sentiamo vicine. Possa la giovane milizia che ci educa alla purezza, alla bontà, al sacrificio, essere araldo di fraternità fra le classi e fra le nazioni – possa essa contribuire al sognato domani di giustizia, di pace e di lavoro fecondo.

« O sorelle, nel mondo ci aspettano molte insidie. Ci trovino esse preparate da forti, e solo in alto cerchiamo la gioia – la sola che non mente, la sola che rimane. *Excelsior!* »

Ed ecco la lettera delle Sorelle polacche, firmata da Marya Wokalewska, Capo del Quartier Generale, e da Janina Iworkowska, Segretaria internazionale.

« Care Sorelle,

« Esiste in Polonia un'antica usanza, nata nei tempi pagani, che consiste nel dividere il pane (ostia) in segno di fraternità.

« Quest'usanza, confermata dall'Idea Cristiana, s'è mantenuta sino ai nostri giorni e si pratica ancora a Natale, giorno solenne in cui discese sul mondo il Grande Amore e risuonarono le parole: « Pace agli uomini di buona volontà ».

« Da una frontiera all'altra della Polonia, ovunque il pensiero polacco batte, nei palazzi come nelle capanne, durante la veglia di Natale, brilla il dolce chiarore della bianca Ostia, divisa coi fratelli d'ogni classe in segno di fraternità e d'amore, accompagnata da auguri sinceri.

« Noi, Esploratrici polacche, il giorno di Natale, al di sopra dei mari e delle terre che ci dividono, vi tendiamo una mano amica e vi inviamo i nostri voti.

« Possa la nostra Idea abbracciare l'umanità intera e riunire tutte le Nazioni in una sola grande famiglia ».

Ogni estate si facevano due settimane di Campo, con regolamento militare. Il quale nulla toglieva alla femminilità nel suo senso

migliore, e solo le dava un provvido aiuto alla disciplina. Uno ne fece la Sezione di Rovereto a Coni Zugna, uno a Monterovere su l'Altipiano, di là passando ad Asiago distrutta, uno in Vallarsa, i due ultimi a Sezioni riunite, uno fra le abetine di Folgaria, uno alla Madonna del Còvolo, alle falde del Grappa, in vista del Piave e del Montello

Indimenticabili e indimenticati questi campi, da ognuna che vi abbia partecipato. I preparativi prescritti per l'equipaggiamento, la marcia notturna, la gioiosa presa di possesso del terreno, i lavori d'impianto – della bandiera anzitutto, nel centro – poi delle tende, arte non facilissima; poi la costruzione, fatta con sassi, dei fornelli per la cucina, e altri provvedimenti pratici; e il fiero issare, all'ingresso, dell'assicella con la scritta: *Campo Volontarie Italiane*. E l'erezione e l'addobbo della tenda del Comando, che ospitava la cassetta dell'altare da Campo, la biblioteca, la farmacia, una volta anche una chitarra e un mandolino. Il giaciglio di paglia, la guardia di notte, a turno, delle scolte, col fanale cieco, il bastone e la parola d'ordine.

La sveglia alle 5, ai rintocchi dei gong, mentre le cucinière di turno erano state chiamate alle 4 1/2. L'alzabandiera, fra il quadrato sull'*attenti*, la preghiera del mattino, la Commissaria che comunica il programma della giornata. Poi, dopo i vibrati comandi della ginnastica svedese, il primo rancio; e le varie *corvées* (quella del latte, naturalmente, è già fatta) dell'acqua, della legna, della pulizia nel campo, della cucina, della rigovernatura, della lavanderia. E le escursioni nei dintorni, e spesso il paziente lavoro di ripulitura di un Cimitero di guerra. E, dopo il rancio meridiano (sempre con gavetta e borraccia), il riposo, la corrispondenza e la lettura, per lo più in comune, mentre una legge ad alta voce e le altre lavorano. (L'occorrente pel lavoro d'ago faceva parte del bagaglio prescritto). E poi, ancora, uscita ed esercitazioni.

Dopo il terzo rancio, l'adunata in quadrato per l'ammaina-bandiera, preceduto dall'ordine del giorno, dopo il quale la Commissaria faceva i suoi encomi e le sue osservazioni. Indi la preghiera della sera, e il canto di quel *Soldato Ignoto*, che non si può mai

ascoltare senza un brivido. Poi, il tradizionale *fuoco del Campo*, intorno al quale le figliuole esaurivano il repertorio delle loro canzoni patriottiche. Indi il segnale delle ritirata; e poco dopo il *silenzio*.

Due piccole sentinelle, avvolte nella loro mantellina e armate del loro bastone, incrociano nel campo, mute come ombre. Nella tenda del Comando, alla scarsa luce d'una lanterna, la Capo-drappello di turno trova un po' di quiete per sbrigare la corrispondenza, o leggere o meditare. Ma, ogni tanto, essa esce per un giro d'ispezione, vigila il cambio delle scolte, origlia alla tenda dalla quale esca un lamento in sogno. E ascolta il sordo tinnire, intermittente, d'un campanaccio di mucca, e il canto del rossignolo; mentre i monti intorno sembrano colossali fantasmi veglianti, finchè l'alba li imbianchi e l'aurora li imporpori.

Trascrivo dalla Relazione del Campo di Vallarsa.

« All'imbrunire, e mentre gli ultimi riflessi del tramonto si attardano sulle cime del Pasubio e arrossano il Soglio dell'Incudine e il Coston della Lora dai tragici ricordi, è il segnale dell'adunata per l'ammaina-bandiera. Il quadrato grigioverde assume alcunchè di solenne nella luce calante. La preghiera della sera richiama i cuori delle giovinette al pensiero di quel sacro suolo al quale sono andate come in pellegrinaggio e ove, in fraterna convivenza, si addestrano a primitiva semplicità di vita, ad austera e gioconda disciplina, all'umile lavoro quotidiano che le prepara alla vita. Essa implora benedizione sui cari loro, sulla Patria e sul mondo, su di esse, Volontarie d'Italia, affinchè siano come avanguardie di generazioni più buone e più forti ».

A volte avemmo, ospiti per qualche ora, Esploratori di Rovereto, giovani educati a quella fraternità cavalleresca verso la donna, che solo la donna cosciente dei suoi diritti e delle sue responsabilità verso l'altro sesso, può ispirare e meritare.

Notevole – per chi serbi i pregiudizi che neppure gli esperimenti della guerra han potuto sfatare – come a nessuna sia capitato

qualche malanno in conseguenza degli strapazzi. La cassetta farmaceutica rimaneva quasi sempre indisturbata.

Eppure, nelle giornate di burrasca – e ne avemmo di memorande – per quanto previste, non senza qualche provvidenza, ben poche comodità di riparo e di ricambio d'indumenti si potevano avere. Quante cose che a casa avrebbero fatto male, o, per lo meno, messo di malumore, là erano ragione d'irrobustimento e di allegria! E come le pigre si svelfivano, e le smorfiosette si ritempravano, e le capricciose per i cibi mangiavano ogni cosa senza fiatare, e le paurose – specie durante la guardia notturna – prendevano coraggio, e le indisciplinate si disciplinavano. Tanto che il padre d'una ragazza non nostra, che avevamo accettata quale ospite, ebbe a dire nientemeno:

– Mia figlia, al vostro campo, s'è corretta di tutti i suoi difetti.

Alla Domenica, più volte avemmo la Messa da campo. E all'*attenti* dell'Elevazione si abbassavano le nostre piccole bandiere. Le bandiere che, quando dovemmo ripiegarle, un prode Generale dell'Esercito, Giuseppe Malladra, accoglieva accanto a quelle degli Esploratori, nel Museo della Guerra di Rovereto.

Accenno a questo fatto perchè in esso non vedo una contraddizione al mio deprecare di dianzi un apparente snaturamento del nostro sesso. Ci vedo invece la consacrazione, in luogo che accoglie cimeli di sacrificio, di una Istituzione che al sacrificio, qualunque esso sia, tempra e prepara.

E amo ricordare che il Museo della Guerra di Rovereto si trova all'ombra di quella Campana dei Caduti ch'è quotidiana rammentatrice della fraternità cristiana e richiamo a quell'amore universale che all'amor di Patria toglie di contrastare con quello dell'umanità.

E ora metto qui queste pagine che si trovano verso la fine del *Manuale*, intitolate *Echi lontani e vicini*.

« Non sapremmo trascurare di mettere qui alcune notizie e alcune voci che vengono dai paesi ove lo scoutismo, maschile e femmi-

nile, è nato, o s'è più largamente diffuso – paesi d'Europa, d'America, d'Australia, d'Africa, d'Oriente e d'Estremo Oriente. Oltre a quegli *Atti* di Congressi Internazionali dai quali abbiamo tolto, nell'introduzione, pagine sullo spirito fondamentale dello scoutismo, riceviamo il *Jamboree*, periodico bilingue (inglese e francese), dello scoutismo universale ».

E anche questo scorriamo con un senso di commozione, con un'infinita speranza, vedendo gli eguali effetti, nei paesi più lontani e diversi, di quest'unica legge alla quale s'impegnano di obbedire due milioni di Giovinetti e Giovinette.

Obbedienza che emerge sopratutto in quelli che furono i giorni della guerra, i quali chiedevano prontezza ad ogni aiuto, ad ogni sacrificio, talora anche della vita; giorni che in taluni paesi tuttora appartengono al presente. Così in Cecoslovacchia, in Ungheria, in Estonia, nell'Estremo Oriente, in Armenia, a Salonicco, a Smirne, fra gli orrori degli incendi e dei massacri, e delle forme di profughi miserandi da assistere; in Cina, durante la guerra civile, ove gli Scouts seppero portare la loro nota di bontà coraggiosa e serena.

È pure notevole quello che hanno fatto durante la guerra le Giovinette appartenenti all'Istituzione, in Inghilterra, in Francia – ove una giovane eroina, Emilienne Moreau, era un'ex *Eclaireuse* – in Polonia, ove alcune di esse son pure rimaste vittime del loro lavoro – in Cecoslovacchia, ove aiutarono il Governo Provvisorio per modo che ne fu scritto: « L'avvenire della nostra Repubblica dipende dalla gioventù e guardiamo al Movimento Scout come formatore di nuove generazioni, forti e leali ».

E nel Brasile: « La Nazione è grande, ma diventerà più grande per il suo scoutismo femminile ».

In Cina le scolare che vi appartengono sono prescelte per gli incarichi più importanti e che esigono la maggiore fiducia. – Una Sezione cinese ha adottato una bambina abbandonata.

In Inghilterra vi son Sezioni che prendono seco al Campo povere bambine, trovate in qualche triste dimora. E queste poi, quando, anche dopo molto tempo, incontrano una *Guide*, la prendono per mano e parlano ancora del Campo.

In Olanda le *Guides* visitano gli Ospedali e vi portano doni e fiori.

In Serbia fanno la campagna antialcoolista.

Ad una frontiera il bagaglio d'un ragazzo non fu visitato dai Doganieri, perchè aveva mostrato la sua tessera di Scout: *doveva* essere onesto.

Un Istruttore inglese narra che, recatosi in Francia a visitare i campi di battaglia e vedendo un ragazzo che raccoglieva un bossolo di granata, aveva espresso ad un altro ragazzo, miseramente vestito, ch'era lì, il desiderio di averne uno simile. Il fanciullo corse a cercarlo e, tornato, glielo porse con aria raggiante. L'Istruttore voleva mettergli in mano una moneta; ma insistette invano. Poco dopo ebbe la spiegazione del rifiuto: allontanandosi, il ragazzo gli aveva fatto il saluto scout.

Un altro ragazzo, che sorrideva mentre gli facevano una dolorosa medicazione, a qualcuno che ne mostrava meraviglia, rispose, come argomento indiscutibile, d'essere un Boy-Scout.

Una giovinetta, insopportabile d'arroganza, sopratutto coi domestici, divenuta *Guide*, s'era fatta un esempio di cortesia.

Un'altra, ch'era stata defraudata d'un suo diritto a beneficio d'una compagna, disse semplicemente: «Non importa; siamo tutte sorelle».

E a proposito della nostra missione nel mondo: «Malgrado molte difficoltà, forse in grazia di queste (si noti il profondo significato scout di questa parola) le *Guides* sorridono, e ogni sorriso invita ad un altro sorriso, e così il sereno si estende...».

Non mi si rimproveri di mettere innanzi solo esempi che vengono da altri paesi. Purtroppo, di casa nostra sappiamo ancora troppo poco, sia perchè sono ancora scarsissime le Sezioni femminili, sia perchè queste non erano abituate a comunicare col Centro in modo da farsi conoscere anche attraverso le proprie iscritte, sia perchè non abbiamo peranco un periodico nostro, nel quale tener nota della nostra vita. Ma intravvediamo già molte cose buone, da parte delle Dirigenti e delle Istruttrici, come da parte delle Giovinette, e siamo sicure che molto più si manifesterà in seguito, quando le Relazioni saranno fatte regolarmente e ampiamente e l'educazione

scoutistica sarà entrata nella coscienza del paese. Troppo conosciamo le qualità meravigliose del nostro popolo, troppo lo abbiamo visto alle prove della guerra, per non essere sicure di ciò che lo scoutismo saprà ottenere in Italia dalle fanciulle che verranno a noi, e specialmente da quelle care piccine che ci sembrano veramente la nostra primavera.

Stavo correggendo le bozze di queste pagine, quando mi pervenne una assai promettente Relazione della Sezione di Verona, nella quale trovo un episodio commovente e significante.

Una di quelle Giovinette, durante una lunga malattia senza speranza, col pensiero nostalgico sempre volto alle compagne, nelle ore di adunata si metteva in divisa. Sì che quando il sacrifizio fu consumato, la famiglia depose questa sul feretro della piccola morta.

Cara figliola nostra, che la divisa non indossavi per vanità di comparsa, poichè solo i tuoi ti vedevano, ma per amore di questa nostra Istituzione, fors'anco per quella gentile fierezza di appartenervi che rivela l'intima comprensione della sua bellezza... Hai voluto rimanere sulla breccia sino alla fine; e forse pensavi che, così, all'appello avresti potuto rispondere *Presente!* Sì che bene fecero coloro che ti amavano considerandoti quale una piccola scolta vigile, caduta sul posto del dovere.

E presente rimani, o Giovinetta, esempio e sprone a tutte le sorelle tue d'Italia, perchè sempre più comprendano l'ideale nostro e, attraverso la vita, lo seguano fedeli.

Nè potrei non dire come, anche nel campo maschile italiano, talune Sezioni si affermino con onore, altre con liete promesse, e come un alito di vita profondamente buona ci rechi il nuovo *Sii preparato.*

Nè potrei non rammentare come, in tempo di guerra, gli Esploratori Italiani abbiano recato un prezioso contributo all'Assistenza Civile.

Sappiamo pure di Giovani Esploratori della Sezione di Roma, i quali, nel terremoto della Marsica, hanno lavorato con tale fer-

vore, da far stupire gli adulti del loro spirito di sacrificio e della loro meravigliosa resistenza, anche nei lavori più gravi e più oscuri. – Ed io ben ricordo l'infaticabile, amorosa solerzia di quelli di Treviso, coi quali ho lavorato, nei giorni e nelle notti atroci della ritirata, tra i profughi friulani... Indimenticato fra questi, Gianni Lusetti, che si può dire caduto sulla breccia.

A Costantinopoli la Sezione è composta di Giovinette di tredici nazionalità: Albanesi, Americane, Armene, Austriache, Bulgare, Ebree, Giapponesi, Greche, Inglesi, Italiane, Persiane, Russe e Turche

Le componenti questa Sezione son forse le maggiormente in grado di provare la compiacenza di unire il proprio sentimento patriottico – che, di solito, per la vicinanza d'altre nazionalità, s'irrita – con quel sentimento della fraternità umana il quale dovrà trionfare un giorno, sulle rovine di questi odi nazionali che sono una continua minaccia per le Nazioni.

Per questo, ascoltiamo una voce che ci viene da una terra settentrionale.

« La sera, accanto al fuoco del Campo, discutiamo intorno a quesiti nostri, e specialmente intorno ai migliori modi d'aiutare il prossimo. L'Europa è ormai sommersa dal flusso dell'odio; essa ha d'uopo d'ascoltare la Legge di Vita. La legge dell'odio deve morire, deve prevalere quella dell'amore; e lo scoutismo è uno dei mezzi migliori per rinnovare il mondo ».

E d'Inghilterra e di Francia e dalla Svizzera assiduamente ci viene il saluto delle Sorelle Inglesi, Francesi e Svizzere, per mezzo dei loro periodici *Girl Guides Gazette – The Guide – La Ficelle – L'Alouette*. E il cuore, scorrendoli, si allarga, vedendo, nel testo e nelle illustrazioni, così vivamente riflessa la vita scout, di bontà, di altruismo, di serenità nel lavoro, sano, utile e gioioso. E aumenta l'impazienza di poter loro mandare in cambio un periodico nostro, non fatto di fantasia, ma rispecchiante la realtà buona di molte Sezioni, un periodico col quale allacciare, oltrechè con le Sezioni nostre, con le Sorelle d'Oltr'Alpe e d'Oltremare, relazioni di una

fraternità che, lungi dal somigliare all'internazionalismo dei senza patria, sia un avviamento – nell'affermazione nazionale – umile e possente, alla pace fra le Nazioni.

Abbiamo pure sott'occhi una cartolina d'auguri di Natale delle Sorelle Polacche, unita ad un frammento di quell'ostia che in Polonia usano di spezzare tra i fedeli in segno di fraternità e d'amore, quale simbolo e ricordo del divino convito dell'Eucarestia. Ed è con commozione profonda che guardiamo e conserviamo il piccolo segno, così modesto nell'aspetto, e così grande nei suoi significati.

All'ordine di scioglimento, ricevuto il 10 febbraio '27 da S. E. Turati, ordine che alla nostra disciplina faceva appello, nella stessa data insieme a Vittoria Fabrizi de Biani, Commissaria Generale – risposi:

« Oggi stesso sciogliamo le nostre file.

« Italia, in alto! ».

Era questo il nostro saluto, il nostro grido... di pace. Ed è rimasto il saluto dei cuori fedeli, come, motti immutati, il motto *Servire* e la parola d'ordine *Sii preparata*, e il *Sursum* del libretto di preghiera, e il Decalogo e la Promessa, rinnovata dopo che, singhiozzando, le figliuole avevano fatto alle loro bandiere l'ultimo saluto.

Infatti, le fedeli nulla di quel tempo hanno dimenticato e – sia nubili, sia spose e madri – lo provano con la vita. E quando ricordano, son ricordi d'entusiasmo e di gioia, di bontà serena e pronta, di schietta fraternità, che formano come l'inobliabile sfondo del loro non ancor lontano passato.

Una ha detto:

– È una luce che accompagna per tutta la vita.

Pel caso qualcuna pensasse ad una ripresa, trascrivo la chiusa della Prefazione al nostro *Manuale*,

« Noi confidiamo che il nostro programma suoni appello ad una eletta di donne e di fanciulle d'Italia, perchè – fra tanta mi-

seria di corruzione, di leggerezza, di egoismo – accedano a questa palestra di gioventù che si prepara alla vita e che fu paragonata alla vigilia d'armi degli antichi Cavalieri.

« Per questo abbiamo assunto il motto cavalleresco: *Servire*. E per le Dirigenti e le Istruttrici è servizio che esige molto disinteresse, molta perseveranza, molta fede, e quell'amore che la fede dà e ne viene alimentata: la fede della quale dice l'Apostolo «che mai vien meno».

« Non ho esitato a dirlo, e subito: perchè è solo alle fortemente credenti, amanti e volenti che questo servizio può essere degnamente ed efficacemente affidato».

Infatti, la serietà del programma e la severità con la quale venivano scelte le Commissarie e le Capo-Drappello, non favorivano il moltiplicarsi delle Sezioni, che rimasero scarse.

Che cosa potrà avvenire ora? Me lo chiedo con trepido cuore, eppure con fiducia altre sappiano e possano fare più e meglio e in ben più vasto campo. Perciò avverto che a Rovereto, ospitata dalla Biblioteca Civica, c'è una cassa, contenente un migliaio di copie del *Manuale*. Naturalmente, per varie ragioni, esso non è più ufficialmente adoperabile. Ma spero possa, sussidiariamente, riuscire utile in varie sue parti.

Al momento di andare in macchina, apprendo che tutti i Vescovi d'Italia han ricevuto dal Pontefice l'incarico di promuovere, nelle rispettive Diocesi, Sezioni scoutistiche, maschili e femminili. E ne esulto, nella fiducia che, chiamando al non lieve compito i più degni e le più degne, il nostro movimento divenga, attraverso le giovani generazioni, la migliore garanzia pel domani della Patria e concorra a quella fraternità fra le Nazioni che l'atroce cataclisma dal quale usciamo ha forse preparata in una riscossa di coscienze che si destano.

Le Giovinette portano il nome originario inglese di *Guide*. Possano esse, con l'esempio, essere guide lungo le vie del bene.

Intanto m'è caro apprendere che a Roma, sei mesi prima della liberazione, è sorto un Reparto clandestino, che ha fatto la Promessa nelle Catacombe di Priscilla.

La tragedia di Faenza – Pentecoste – Democrazia Cristiana – Un martire santo – Due donne – Ombre e luci – *De profundis clamavi ad Te, Domine* – La parola del Padre comune – Commiato.

Lì '19.

Vivamente auguro che da molti venga fatto una ricerca appassionatamente accurata degli oscuri eroismi che, da parte di uomini, sacerdoti e laici, e di donne di tutte le categorie, si sono andati moltiplicando in questi anni di martirio del nostro popolo. Io neppure oso, nè potrei, tentarne un inizio. Solo non saprei non accennare a quel Vescovo di Belluno il quale rompe il quadrato degli impiccatori di quattro Patrioti e costringe i carnefici a porgergli la scala, per salire a baciarli ed assolverli. Nè saprei non riportare queste pagine, che trovo nel *Popolo* di Roma, organo della D. C., e che narra quanto di atroce e di sublime è avvenuto, nelle giornate cruciali, a Faenza.

« Abbiamo avuto occasione di avvicinare il Vescovo di Faenza, che si trova a Roma da qualche giorno, e domandargli notizie sulla situazione della città.

« Mons. Battaglia, bergamasco, che per il suo fervore combattivo per ogni giusta causa fa veramente onore al suo nome, ci ha parlato a lungo, con vibrante commozione, delle tragiche vicende che hanno portato tante rovine e tanti lutti nella sua diocesi.

« Faenza – ha detto – ha sofferto e soffre un martirio atroce. Obbiettivi militari, quali la ferrovia e il ponte, hanno attirato sulla

città più di cento bombardamenti aerei, ai cui danni si sono uniti quelli dei cannoneggiamenti durante la battaglia finale: bilancio, tre quarti dell'abitato rovinati, scomparse o danneggiatissime le opere d'arte.

« La situazione politica era già gravissima all'inizio dell'anno scorso.

« Tristi pagine di sangue ha scritto anche il fascio faentino al servizio dei tedeschi, ai quali denunciava e consegnava chiunque desse ombra o non dimostrasse ossequio alla Repubblica di Mussolini. Spesso procedeva a torturarli ed a sopprimerli direttamente.

« Esordì nelle sue sinistre gesta arrestando per « rappresaglia » un gruppo d'intellettuali, destinandoli alla fucilazione. Pretesto: l'uccisione di un tenente della « repubblica sociale » da parte di un militare cui l'ufficiale aveva disonorata una sorella. La popolazione non c'entrava. Mons. Battaglia s'interpone in tutti i modi per salvare gli innocenti. Una nobilissima e vibrata lettera, inviata al capo del fascio, come ultimo tentativo, terminava così: « Se vittime innocenti dovessero cadere, io vi offro in loro cambio la mia persona: si salvino tante povere famiglie e, se volete una vittima, colpite me: sono a vostra disposizione il giorno e l'ora che volete ». Sette dei dieci furono salvati.

« Con ciò il regno del terrore era incominciato anche per Faenza. Tutta la popolazione era in istato d'accusa, perchè lo spirito e le opere di solidarietà tutti vincolava negli stessi propositi e ad un unico destino; i renitenti alla leva – poco meno del cento per cento – erano riparati sulle montagne o occultati in città. I sacerdoti, specialmente, e i parroci, li assistevano e li difendevano dai pericoli dei quali erano minacciati; così che anch'essi si trovarono ben presto ad essere oggetto di sospetti, di accuse, di violenze e di arresti. Il parroco di Montecchio, ormai ottantenne, fu subito consegnato ai tedeschi, che lo trasportarono a Bologna. Non fu più possibile averne notizie. Imputazione: quella solita per i sacerdoti arrestati: proteggeva i patrioti.

« Molti dei familiari dei renitenti erano condotti come ostaggi in un carcere speciale, lasciando i figli, spesso piccolissimi, privi di qualunque tutela ed aiuto.

« Era una cosa obbrobriosa dice Mons. Battaglia – per la quale ho dovuto sostenere una lotta continua e lunghissima, sia per poterli visitare, impedire i maltrattamenti, tenere i collegamenti con le famiglie, e sia per farli liberare. Grazie a Dio, ho avuto buon esito: ogni tanto potevo far vuotare la prigione e nessuno è stato deportato

« Le fosche imprese intanto si estendevano nelle campagne. Ma efficace era il servizio di segnalazioni. Anche a questo i capi del movimento clandestino della Democrazia Cristiana si dedicavano con generosa abnegazione, già esperti in opere di solidarietà ben più rischiose. Così, dove maggiore era il pericolo, poteva giungere tempestivamente il Vescovo sempre in giro, velocissimo per le campagne con la sua bicicletta, tanto cara alla musa dell'amico Piazza. Uno dei fatti più tragici fu quello di Rivalta. Il parroco e quaranta parrocchiani, catturati come ostaggi, dovevano pagare l'uccisione di un fascista, avvenuta nei pressi di quella parrocchia.

« Scrissi al Capo della Provincia – dice il Vescovo – ed ebbi assicurazioni. Ma non ero tranquillo. Mi recai alla casa del Fascio, vi trovai anche il Federale di Ravenna. Perorai la causa di quegli infelici. Raffaeli mi aggredì in tono minaccioso dicendo: « Io non mi sono mai occupato di religione – mi disse, intercalando le parole con bestemmie – e lei non si occupi di politica. Voglio almeno dodici teste ». E aggiunse che non ci sarebbe stata nessuna autorità nè politica, nè religiosa, capace di strappargliele di mano. Questo, naturalmente, con un linguaggio che non è possibile riprodurre. « Io non difendo una causa politica – replicai – difendo la causa della giustizia, e, a parte l'educazione, questione personale della massima autorità fascista cittadina, è cosa inaudita che un uomo come questo possa presiedere il Tribunale di questa notte ». Ammonii, scongiurai ancora.., Da quaranta « teste » si era discesi a dodici; bisognava discendere a zero.

« Purtroppo le prime notizie ch'ebbi indicavano che quattro erano stati fucilati dopo torture feroci, e i corpi dovevano rimanere esposti, con gravissime minacce per chi li avesse toccati. Ma i morti mi appartenevano ancor più dei vivi. Corsi in bicicletta sul luogo;

il paese era in preda al terrore. Ricomposi le salme, adunai tutti i parrocchiani, commemorai i poveri innocenti e, fatto il funerale, li trasportammo in corteo al cimitero. Nessun fascista si mosse. In seguito ottenni la scarcerazione degli altri trentasei ostaggi.

« Fatti sanguinari del genere si sono ripetuti purtroppo nei vari paesi della diocesi. Circa undici mesi è durato il terrore.

« Ai primi di novembre, ben più di un mese prima dell'arrivo degli Alleati, i fascisti, previdentissimi, si ritiravano al nord, dolenti di non aver potuto attuare il piano che avevano preparato per catturare Mons. Battaglia. Compresero che toccare il Vescovo poteva essere cosa pericolosa... Non erano i soli a sapere che, quando Mons. Battaglia fu avvisato del pericolo, rispose semplicemente così: « Va bene; vengano pure, faremo i conti ».

« Chiuso questo capitolo, si iniziano le demolizioni e il saccheggio da parte dei Tedeschi. Nelle distruzioni, le depredazioni, le violenze sanguinarie e... vergognose non si conosceva nessun limite.

« Protestai anche pubblicamente - dice Mons. Battaglia - con un appello fatto leggere in tutte le chiese. Reazione delle autorità tedesche: il comandante la divisione Von Klug venne da me pregandomi di far desistere i Patrioti dalle loro azioni, per risparmiare rappresaglie a danno degli innocenti. Mi si voleva invertire i termini della situazione.

« Generale – gli dissi – noi siamo dei cristiani, degli italiani, gente civile. Non abbiamo il gusto dell'assassinio e del sangue; ma dovete capire che i metodi usati dalle vostre truppe portano il popolo, all'esasperazione, e con ciò si spiegano gli atti di rivolta.

« Non mi mancava la materia per dimostrare la giustezza della mia tesi e che tutto quello che avveniva macchiava d'infamia un esercito di combattenti. L'incontro o, meglio, lo scontro, finì con le scuse del generale e la promessa d'intervenire. I vandalismi, se non cessarono del tutto, rimasero come episodi sporadici.

« Ma ci era riservata un'altra stretta terribilmente angosciosa. Il comandante della piazza mi comunicò l'ordine dello sfollamento totale. Il colloquio fu terribile. Con tutte le mie forze cercai di far ritirare la disposizione, ma non ebbi assicurazioni precise. Dovetti dare il triste annuncio alla popolazione.

« Nel secondo colloquio, per prima cosa, mi si fece capire che il Vescovo avrebbe dovuto accompagnare i profughi per «confortarli». Si sarebbe andati al nord, a Mordano, poi verso il Po ed oltre.

« Sia ben chiaro questo, interruppi, il Vescovo non si muove. Il mio posto è qui, vicino agli infermi, ai vecchi, ai feriti. Nessuno, e in nessuna maniera, riuscirà ad allontanarmi da loro ».

Il mio interlocutore rimase interdetto. La partita era vinta. L'ordine di sgombero fu ritirato.

« Ormai l'epilogo della battaglia era vicino. I faentini hanno vissuto per ventidue giorni nei rifugi preparati nel Seminario e in altri Istituti religiosi. Nell'imperversare delle bombe e della mitraglia, il Vescovo con i suoi sacerdoti attendevano alle opere di soccorso e all'organizzazione della vita cittadina.

« Con fierezza e commozione — dice Mons. Battaglia - ammiravo i miei sacerdoti, religiosi e seminaristi, noncuranti dei pericoli, trasportare i morti, trainare i carretti degli alimenti, attendere alla direzione del Comune, chè ormai, senza più Autorità, a tutto dovevamo pensare ».

Lì 20 - Festa della Pentecoste

« Vi do la mia pace, vi lascio la mia pace; ve la do non come suole il mondo. Non si turbi il cuor vostro, nè impaurisca ». (Giov. XIV, 27).

« Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura ». (Marco XVI, 15).

« O Santo Spirito, oggi, per la bontà divina, Tu fai risuonare il Cenacolo delle voci della tempesta; Tu invadi gli apostoli col fuoco del tuo amore, Tu ti spandi fra le creature; tuttociò che hai creato Te benedice ».

(Dalla liturgia armena della Pentecoste).

« I Dodici, all'indomani della Pentecoste, iniziano la lotta con la società giudaica. Pensate voi che codesto fosse un debole avversario? Conoscereste ben poco il popolo ebreo... Quando Israele ebbe resa inquieta la vigilanza di Roma, Vespasiano riunì, per domare quel popolo, tuttociò che gli potè fornire la potenza militare dell'impero: invano. Tito riprese la guerra; fu più volte disfatto; e quando, dopo gli orrori di un assedio raccapricciante, Gerusalemme cadde, era ancora lontana la fine del conflitto. Mentre Roma innalzava archi di trionfo, e d'aver sottomesso la Giudea si gloriava più che d'ogni altro successo, il popolo ebreo, sempre fremente, sempre ribelle, sognava senza tregua la sua Gerusalemme e seco nell'esilio recava il suo rancore immortale.

« Ecco il popolo col quale la parola cristiana impegnò il primo combattimento. Non solo gli apostoli trovavano in esso la schiatta dura e tenace, attaccata alle sue tradizioni coi ricordi di un incomparabile antichità e risoluta ad ogni violenza per difenderla: ma incontravano l'estrema difficoltà di dover predicare una nuova dottrina fra i loro più prossimi, di apparire dei transfughi e degli infedeli. Gesù stesso aveva conosciuto i pericoli di questa situazione.

« ... Di quale divina sicurezza non avevan d'uopo costoro per comparire davanti al Sinedrio, e resistere ai Principi dei Sacerdoti, per i quali essi erano gli infimi degli uomini? Come mai Pietro, il pescatore, osò parlare dinanzi al Gran Consiglio religioso della Nazione? Come mai Paolo, il convertito della vigilia, osò condannare tuttociò che aveva sostenuto, insegnare il Cristo che dianzi perseguitava, e lanciarsi per lui alla conquista delle anime, come ieri correva a briglia sciolta sulla via di Damasco, per isterminare i suoi seguaci?

« È perchè Gesù Cristo era con essi — *ecce ego vobiscum sum* — è perchè la promessa dell'assistenza divina cominciava ad adempiersi, perchè l'amore rispondeva alla divina presenza, ed è l'amore che, traverso i secoli, sostiene e porta la parola ».

---

* Abbé H Pereyve - *Sermons.*

« In questo giorno della Pentecoste la parola muta i destini della terra. La sapienza antica ha parlato: essa ora ascolti una più alta sapienza. I filosofi han disputato nelle scuole: essi si tacciano davanti a questa gente nuova, a questi umili, che sorgono. Tu stesso, o Israele, entra in quel gran silenzio, proprio delle rovine, delle quali sei il custode immortale. Non è più l'ora dei vaticini trasmessi dai Patriarchi, non è più l'ora dei Profeti. Una voce più forte d'ogni altra che abbiano ascoltata i secoli passati, s'è levata sulla terra. Gli uomini non la conoscevano; eppure l'hanno riconosciuta come la voce della liberazione; e, più possente dei canti d'Orfeo, non sono le fiere, sono le più selvaggie passioni della terra, è l'orgoglio di Roma, è la brutalità delle nazioni barbare, ch'essa si vede piegare dinanzi.

« Salutiamola oggi, o fratelli, questa parola, e con essa lo spirito nuovo che ha recato nel mondo È la parola della verità, è la parola della giustizia, è la parola della libertà, è la parola della redenzione. Essa solleverà i popoli come la tempesta solleva gli oceani; essa convertirà le nazioni; essa sarà la perpetua avversaria d'ogni tirannia. Volta a volta essa saprà domare i secoli barbari e far impallidire la gloria profana di quelli dalla civiltà raffinata.

« Era la *Pentecoste*, cioè la festa giudaica della mietitura e della consacrazione al Signore dei nuovi frutti della terra: figura del mutamento dei tempi e della stagione novella che cominciava per le anime.

Et incipient magni procedere menses.

« La mietitura antica era terminata. Una nuova semente stava per cadere nei solchi di una nuova terra, e far levare a Dio una messe migliore. Badate, o fratelli, questo mutamento dei tempi, non misconoscete la crisi divina che divide in due parti la storia umana. Vi ha nel mondo, dopo la sera del Calvario, un altro sole che rischiara le anime, un'altra atmosfera che le vivifica. Uno spirito nuovo viene a recare ai cuori degli uomini una sacra giovinezza; tutto era invecchiato, tutto si rialza, tutto era freddo e come con-

gelato nell'egoismo e nella sterilità della morte, tutto rinasce, come alla speranza della primavera.

« Gli Apostoli erano adunati nel medesimo luogo: « *Omnes pariter eodem loco* ». (Atti II, 1).

« È il Cenacolo, il simbolo del nuovo mondo di Cristo. Egli vuole che la terra sia per tutti gli uomini come la casa del padre di famiglia, come la dimora fraterna santificata dalla preghiera e governata dalla giustizia; Egli vuole che le differenze, anzichè moltiplicarsi e crescere, diminuiscano fra gli uomini, ch'essi divengano più e più simili, solidali, mutuamente influenti i loro beni e i loro mali, avvicinati nella carità ».

Signore, a qual punto siamo noi, a questo proposito?

« Repente, venne dal cielo un suono, *de coelo sonus:* è come l'arrivo d'un vento impetuoso, *spiritus vehementis*, che riempie tutta la casa; *et replevit totam domum.*

« ... È la parola evangelica. Ascoltate, o cristiani, il suono che viene dal cielo e gli echi della terra, che gli rispondono. Esso cresce, il suono divino, e passa i mari: esso non conosce confini

« Gerusalemme è la prima destata fra le città della terra; ma domani sarà tutta l'Asia Minore; dopodomani Atene, poi Roma e Alessandria, i due poli del mondo antico: tutto l'Oriente nella grande città egizia, tutto l'Occidente appiè della regina delle nazioni.

« Ma il suono divino non s'arresta là: esso traversa le selve della Germania come i deserti del Nilo, e non spira che sugli ultimi promontori dei lidi brettoni e scandinavi, come nelle ardenti lande dell'Africa. Si che, più giustamente delle legioni, i portatori della parola evangelica possono dire: « Noi non ci siamo fermati che là ove ci mancava la terra ».

Sistimus hic tandem nobis ubi defuit orbis.

« Non è solo un suono, è una forza possente che si fa sentire nel Cenacolo, sotto il segno di un vento veemente, *tamquam adve-*

nientis spiritus vehementis. Osservate, fratelli, la bellezza del simbolo. Non si tratta d'un vento di procella devastatrice: è il soffio che viene per portare i germi sulle terre lontane e spingere sugli Oceani i navigli degli uomini ».

Lì 26.

In questi giorni, a Milano, Alcide De Gasperi, Ministro agli Esteri e Segretario della Democrazia Cristiana, ha tenuto un importante discorso. Egli ha anzitutto espresso la sua ammirazione ai democratici cristiani per la parte notevolissima da essi presa alla riscossa nazionale, nelle file di quei Volontari della Libertà che tanta parte ebbero nella liberazione dell'Alta Italia, e al Clero, senza il cui validissimo aiuto, come Volontari d'ogni parte affermano, il movimento non avrebbe potuto riuscire.

Egli si è poi dichiarato strenuo sostenitore delle elezioni, per potere al più presto restaurare le Istituzioni democratiche, attraverso le quali iniziare la ricostruzione dello Stato. Sostenne che nessuna questione grave può essere risolta da un club di quattro o cinque o sei, ma che il popolo tutto dev'essere chiamato ad esprimere la propria idea, mentre egli ha in esso una fiducia che non hanno altri partiti, i quali pur si proclamano democratici, non ritenendolo maturo. Aggiunse che gli stessi Alleati, nel Convegno di Mosca, han dichiarato che i problemi istituzionali dovranno essere risolti dal popolo italiano.

Disse poi che a Salerno il Ministero s'è liberamente e coscientemente impegnato per l'Assemblea Costituente, non accettando un Diktat, ma consentendo a ciò che rispondeva ad una esigenza della Democrazia.

E dopo aver detto come oggi gli avvenimenti siano superiori agli uomini, affermò che dobbiamo riconoscere la necessità di mutare i metodi e di perfezionare lo stesso nostro spirito, poichè usciamo da una guerra che ha trasformato la fisonomia del nostro Paese.

« Dobbiamo essere, ha proseguito, soprattutto armati nello spirito e disposti al combattimento per la democrazia. E, ripeto

quanto dissi al nostro primo Convegno, a Napoli: non s'illuda nessuno, i democratici cristiani di oggi hanno imparato a rischiare la vita; e se in Italia, da qualsiasi parte, trovassero velleità per nuove dittature, preferiremmo affrontarle oggi piuttosto che domani.

« Oggi ci troviamo uniti nella granitica formazione della Democrazia Cristiana; e questa unione non è certo avvenuta a caso, bensì sotto l'impulso di volontà decise e di cuori armati da ardenti propositi. Ho visto gli scritti che avete divulgato e che, pur essendo stato autonomo il vostro lavoro, corrispondono perfettamente alle nostre direttive, in quanto tutti proveniamo da una stessa scuola, abbiamo una stessa visione cristiana della realtà e non abbiamo paura di radicali riforme sociali. Una sola condizione poniamo ad ogni riforma: nè il caos nè l'anarchia. Vogliamo che la Nazione viva, prosperi e produca.

« Il primo dovere di fronte al popolo è quello di non mentire, come ha fatto Mussolini, di non mettere il carro davanti ai buoi, di non parlare di distribuzione di utili quando gli utili non ci sono, di non parlare di amministrazioni d'imprese quando le imprese non sono ancora in grado di funzionare. Il primo dovere è quello della ricostruzione, è quello di assicurare l'efficienza della produzione, avendo, si capisce, i debiti accorgimenti perchè la vecchia plutocrazia non approfitti di questa occasione di debolezza del Paese per riprendere la sua azione intimidatrice e profittatrice.

« La riforma agraria la faremo a qualunque costo; e fin d'ora vogliamo dir chiaro anche a tutti i nostri amici, di ogni ceto economico, che la terra dovrà essere ridistribuita al fine di favorire la piccola e media proprietà, tenendo presenti, si capisce, le esigenze della produzione agricola e gli interessi generali. Ma siccome abbiamo il senso completo della realtà e delle necessità, non incominciamo ad affermare oggi la necessità di dividere la terra prima di affermare la necessità di coltivarla. Prima si deve riprendere, e poi si discuterà e si distribuirà secondo giustizia. I problemi di emergenza, per dire la parola d'attualità, son quelli che s'impongono a qualsiasi Governo, sia esso rosso o non rosso. S'impongono con la forza stessa delle cose.

« Il Governo deve avere la sua parte di controllo, così come gli organismi sindacali, senza precipitare le cose e senza creare inutili e nocive difficoltà nella gestione delle imprese.

« La nostra dottrina ci induce a rivendicare nettamente la specifica funzione del lavoro e della proprietà, funzione che deve essere consacrata nella stessa carta costituzionale, come già fece la repubblica di Weimar, sotto l'influenza dei deputati del centro cattolico, d'accordo in questo coi socialisti e coi democratici.

« Le nostre aspirazioni avranno una completa realizzazione; ma in questo momento dobbiamo pensare a produrre; e per quanto sia urgente la riforma agraria, non possiamo abbandonare la cura dei campi (che è necessaria ad alimentare la Nazione) per smarrirci in discussioni sulla riforma agraria.

« Come voi sapete, non siamo usi a dare una speciale patente di cristianesimo ai nostri aderenti, nè chiediamo ad essi attestati particolari; ma da tutti esigiamo che la loro opera venga compiuta secondo lo spirito cristiano. Il soffio che ci anima deve essere cristiano, come cristiana è stata la forza che ci ha sorretti nella resistenza.

« Con questo spirito procediamo innanzi per consolidare la civiltà cristiana, poichè di nessun'altra civiltà, che provenga da oriente o da occidente, ha bisogno l'Italia. Abbiamo la nostra civiltà, e questa è la più grande. Noi non siamo dei nazionalisti, ma siamo dei nazionali, in quanto abbiamo la coscienza dei diritti e dei doveri della Nazione; abbiamo la coscienza delle tradizioni cristiane del nostro Paese, che noi difenderemo a qualunque costo, poichè queste sono la premessa necessaria di una riforma democratica e cristiana della società.

« E vengo ora alle dolenti note: intendo parlarvi del Governo. Voi non siete al corrente di ciò che abbiamo fatto in quest'ultimo anno, poichè l'impossibilità di comunicare, sia con la stampa che con la radio, non vi ha permesso di seguire l'opera del Governo dell'Italia democratica.

« Nostra preoccupazione è stata quella di trovare le materie prime, necessarie per dar lavoro al nostro popolo, che ora non deve vivere dell'elemosina di nessuno, ma che desidera assicurarsi l'esistenza col lavoro.

« Ad ogni modo, l'attività governativa è stata in continuo progresso, sia all'interno come nel credito internazionale. Il nostro contributo alla guerra è stato il più ampio possibile, nei limiti che ci erano consentiti; e mentre i nostri soldati combattevano al fronte, altre vaste formazioni di retrovia collaboravano con gli Alleati nelle faticose opere dei rifornimenti. A tutto ciò si devono aggiungere le epiche imprese dei Patrioti.

« Questo complesso di duri sacrifici non può essere da noi dimenticato: è stato uno sforzo ed un lavoro ricostruttivo, il cui valore è stato riconosciuto dagli stessi Alleati.

« Le nostre ferite sono gravi, ma i nostri sacrifici devono essere messi nel conto di questo sforzo di rinascita, nella quale dobbiamo guardare a ciò che vi è di sostanziale, senza perdere la testa per questo o quel posto nel Ministero.

« Approfitto di questa occasione per parlarvi non solo come Segretario del Partito, ma pure per informarvi, quale Ministro degli Esteri, della nostra opera attiva ed appassionata a favore delle rivendicazioni italiane, per parlarvi delle nostre preoccupazioni per Trieste e per la difesa dei diritti degli Italiani di ogni terra. Sono andato a parlare direttamente con quelli che son passati al di qua dell'Isonzo; e vi dico che le nostre preoccupazioni non sono esagerate. Noi non intendiamo assumere nessun atteggiamento nazionalistico nei confronti degli Jugoslavi; sappiamo che abbiamo i nostri torti, sappiamo che vi sono situazioni da rivedere; ma sappiamo pure che non è con la forza che si decidono le questioni territoriali. Noi accettiamo le trattative, ma la propaganda di Belgrado non era certo la più atta a favorire una serena trattativa sul delicato problema della Venezia Giulia. Malgrado ciò non disperiamo di trovare una composizione delle attuali controversie, in modo da garantire i diritti degli Italiani; e a tal fine intendiamo

fare una politica di concordia, non solo con i vicini d'oriente, ma pure con i vicini d'occidente. Abbiamo rinunciato ai diritti acquisiti in Tunisia; e oggi confidiamo che la Francia mostrerà comprensione dei nostri diritti per quanto riguarda la frontiera occidentale, in modo da porre i saldi presupposti di una collaborazione fra i due Paesi secondo giustizia.

« Da molti pericoli siamo minacciati, molte insidie sono in agguato contro un povero paese, quando esso deve sopportare i pesi della sconfitta; ma la nostra concordia nazionale sarà capace non solo di salvare l'unità della Patria, ma anche di esigere il rispetto dei suoi diritti.

« Quanto all'unità della Patria, voi sapete che noi siamo regionalisti, e che combattiamo per l'autonomia della regione, con l'intento di creare qualchecosa di nuovo, di eliminare i difetti del centralismo, di porre l'organizzazione statale su una più larga base democratica. Ma questo regionalismo non deve incrinare la nostra unità nazionale, nè all'interno nè all'estero: e per questo chiediamo di non essere posti di fronte a fatti compiuti, chiediamo che ogni controversia venga discussa e risolta dai rappresentanti eletti da liberi Parlamenti, sia in Italia che nei Paesi vicini.

« Quanto ai nostri rapporti con gli Alleati, voi vi rendete conto certamente della necessità di aumentare il nostro sforzo di comprensione per popoli che hanno sopportato enormi sacrifici, in una guerra le cui sorti sono state per lungo tempo incerte. Però, anche gli altri devono aver comprensione per quello che è stato il sacrificio del popolo italiano. Questo incontro fra la buona volontà degli Alleati e la buona volontà dell'Italia, che desidera col suo lavoro ricostruire la sua casa distrutta, è la premessa di una sana politica ricostruttrice

« Termino esprimendo il voto che noi tutti possiamo collaborare con le nostre forze migliori alla rinascita della nostra Patria, nello spirito degli ideali democratici e cristiani ».

Li 28.

Stavo per consegnare in tipografia quest'ultimo fascicolo, quando un'amica venne, angosciata, a supplicarmi di non chiudere le mie

pagine senza avere ricordato uno degli ultimi martiri di questa guerra, don Antonio Seghezzi, bergamasco, morto a Dachau, alla vigilia di tornare in patria.

Io non l'ho conosciuto, nè di lui sapevo alcunchè. Ma mi sono bastate le parole commosse di tre suoi amici, che trovai subito dopo, nel mio solito informatore, per sentire che ricordarlo qui sarebbe stato come un sigillo di benedizione.

Era giovane, s'era dedicato ai giovani dell'Azione Cattolica, prima e dopo di essere stato cappellano militare in Africa. Dopo l'8 settembre, egli aveva svolto un'azione patriottica di ribellismo sui giovani, che, sbandati e senza orientamento, non sapevano che fare. Fu arrestato il 3 novembre e condannato a cinque anni, per collaborazione coi ribelli, indi deportato in Germania.

Leggo più oltre e liberamente trascrivo, abbreviando.

« Ricordiamo i primi giorni del suo arresto, prima e dopo la condanna, nel carcere di S. Agata. La voce, quella sua voce concitata, fervida, dopo pochi giorni di cella s'era già molto affievolita, il volto si faceva più diafano, una breve tosse gli agitava il petto. Scongiurammo il medico tedesco che passava per la solita visita *pro forma*, di osservarlo. Disse che poteva sopportare il viaggio...

« Partì una notte, all'improvviso, con una coperta e poche cose. Poi, un gran silenzio... Ora apprendiamo da altri sacerdoti, che gli erano stati compagni, la sua terribile *via crucis*. Il macabro *Campo della morte*, notti e notti p er terra, la fame, il freddo, l'umidità, la triste visione dei fratelli che morivano intorno, l'accanirsi spietato di una fredda malvagità, hanno distrutto in un lento martirio il giovane corpo innocente.

« Ma noi abbiamo conosciuto qualcosa di ancor più grande: l'immolazione intima della sua vita. La sua rassegnazione ci sgomentava. Non gli occorreva mai nulla, non aveva nulla di cui lamentarsi, sorrideva, con quella sua luce pacata di fanciullo, inalterabilmente. Inginocchiato sul pagliericcio della sua cella, cantava a mezza voce il breviario, sereno come un certosino. Colto, poeta, ma sopratutto

ricco di una spiritualità intensissima, egli mirava con strana chiarezza l'approssimarsi del proprio martirio.

« Un giorno ch'eravamo rimasti soli nella sua cella, disse piano: « C'è da aver paura, credimi, a non soffrire in quest'ora, nella quale è così bello morire, per gli altri e per sè ».

« I compagni del campo di Dachau han detto d'aver visto morire un angelo. Non un attimo di spavento per la terra d'esilio, non un'ombra di rancore per i carnefici, non una parola di rimpianto per dover morire proprio nel momento del ritorno felice tra i suoi, nella Patria adorata, per la quale aveva combattuto e sofferto.

« Così Iddio voleva: qualcuno doveva continuare il martirio anche dopo la fine sospirata; qualcuno doveva soffrire e cadere anche nell'ora della gioia. Don Seghezzi non aveva mai discusso quello che Dio voleva: accettava e sorrideva contento. Così ha accettato ed ha sorriso come un angelo, spegnendosi nella fetida baracca del campo della morte ».

Lì 30.

L'*Eco di Bergamo* mi porta un'altra testimonianza, alla quale non potrei rinunciare. Donna, e infinitamente addolorata e umiliata dal decadere della maggioranza in quest'ultimo tempo, son tanto più esultante e fiera di fronte alle donne « dalla lampada accesa ». E questa guerra ne ha rivelate tante, in ogni campo e in ogni genere di virtù. A Bergamo molte donne furono carcerate, fra le quali parecchie del patriziato. Due delle carcerate furono deportate in Germania. E ora una è tornata, l'altra sta per tornare. E di queste parla l'articolo, intitolato *Due Donne.*

« Due donne i tedeschi avevano deportate dalla nostra città in Germania; una è tornata ieri, accolta con gioia da tutta la città, e con un trionfo nel suo paese, la Betty Ambiveri; l'altra, che aspettiamo presto, è la signorina Curti, farmacista dell'Ospedale.

« Le ricollochiamo ora insieme, in un breve ricordo, come erano già nelle celle di S. Agata. Due temperamenti diversissimi;

Betty energica d'animo e di modi, un generale in gonnella; l'altra un soffio di donna, esile di corpo, di voce, di maniere. Le celle erano use a queste combinazioni: del resto, se le carceri fossero dirette da psicologi, essi terrebbero sempre conto di questi compensi. L'Ambiveri riempiva il carcere della sua presenza; la Curti si stentava a notarla in una piccola cella: la prima dominava le situazioni più impensate con un piglio personalissimo, mentre la Curti si meteva tranquilla tra il gruppetto delle compagne di cella.

« A proposito delle quali compagne di cella, tra cui erano donne sguaiate di strada, mescolate magari con la buona donnetta di montagna che aveva ospitato un prigioniero, le vie erano due: o assumerne decisamente il comando o mettersi rassegnate al margine. La Betty sceglieva la prima strada, la Curti la seconda.

« Ma, davanti al Tribunale, la donna che parlava e pensava a voce ben alta e la donna dalla voce esile, avevano detto su per giù le stesse parole fierissime.

« La Betty, dopo essere stata condannata a morte, e aver impiegato tutte le sue forze a concentrare su se stessa più « colpe » era possibile, aveva detto, tra l'incredulo stupore degli stessi tedeschi:

— Grazie, signor presidente, spero che la mia morte serva alla grandezza d'Italia e alla pace del mondo.

« La Curti aveva detto piano, in processo, di avversare i tedeschi come nemici della Patria, di essere lieta di soffrire per la propria Patria, che non era certo quella che i fascisti stavano rinverniciando, e di essere tutt'altro che pentita di quello che aveva fatto.

« La Betty era una Marta attiva, che subiva decine e decine e decine di ore d'interrogatorio, con la corona del Rosario in mano, ma facendo arditamente botta e risposta, cercando addirittura di ricondurre sulla strada del ragionamento i tedeschi, trattandoli come crudeli ragazzi senza testa, mentre la Curti rimaneva nelle sue risposte contemplativa, assorta! L'Ambiveri guidava personalmente, anche dalla piccola sbarrata cella, il suo mondo di bene. Spediva il cappellano a mettere d'accordo una moglie ch'era in carcere con il marito ch'era fuori.

« In quel piccolo mondo di regolamenti, di sbarre, di gran chiavi, dominato dal misterioso panico degli S. S., per lei non esistevano nè sbarre nè chiavi.

« Poi, un giorno, sono partite ambedue. La Curti tentò di poter salutare il suo vecchio babbo più che novantenne, che avevano portato in una stanza dell'Ospedale per non lasciargli vedere l'improvvisa bufera abbattutasi sulla sua casa: non chiedeva niente per sè: domandava di poter continuare a tener viva la pietosa illusione nel vegliardo. Dovette partire così: quella esile donna pianse nel chiuso della sua cella, ma non mostrò un solo attimo di debolezza dinanzi ai tedeschi.

« Partita l'Ambiveri, il carcere sembrò ancora più tetro; a breve distanza era andato via anche Paolo, un piccolo impertinente marmocchio di due anni, portato dentro con la sua mamma e che era tutto il giorno immancabilmente aggrappato alla Betty.

« La Betty e Paolo, una gran donna e un bambino, avevan compiuto il prodigio di rendere respirabile e viva anche l'aria greve immobile, della vita delle recluse.

« Poi non si seppe più nulla ».

Tengo pure a riprodurre una corrispondenza da Seriate, paese dell'Ambiveri, nella quale si trova ciò che avevo sempre auspicato e sperato, e cioè il bene che la tremenda prova ha operato e lascierà, nei singoli e nella massa.

« Non è esagerato chiamare trionfo l'accoglienza che la popolazione ha tributato a Betty Ambiveri, già condannata a morte e reduce dalla Germania. Lungo le strade del paese, pavesate a festa, l'intera popolazione faceva ala in due fitte e lunghissime schiere.

« Betty Ambiveri, schiva a parlare di lei e restia ad ogni manifestazione, fu trascinata, si può dire, a forza, in Municipio, mentre la folla acclamava entusiasticamente al suo passaggio. L'accompagnavano il fido portinaio Locatelli, che aveva condiviso la sua sorte in prigionia e la contessa Passi, pure perseguitata e incarcerata dai nazisti. In Comune, alla presenza dell'Arciprete, delle Autorità

civili e della rappresentanza dei Patrioti, il Sindaco espresse a Betty Ambiveri i sentimenti di ammirazione e di gratitudine dei seriatesi, che in lei vedono sintetizzati, come in una bandiera, il sacrificio di quanti caddero e le pene di quanti soffrirono per la causa della libertà, nonchè i propositi di unione concorde per il miglior avvenire del paese. La festeggiata rispose affermando con cristiana umiltà che non a lei si deve gratitudine, ma a coloro che morirono per la Patria finalmente libera; ed incitò tutti a ritornare ad una vita ispirata totalmente al Vangelo, perchè la dura prova da tutti superata ha dimostrato ancora una volta come soltanto l'amore del prossimo, universalmente praticato, possa essere la base dell'ordinato vivere sociale.

« Subito dopo, nella chiesa parrocchiale, venne cantato un solenne *Te Deum*. Il grande tempio non riusciva a contenere l'enorme massa dei fedeli. Mons. Arciprete si disse orgoglioso del suo popolo, che aveva dato così spontanea e calorosa prova di quella cristiana fraternità che non potrà che dare frutti di bene ed attirare su Seriate le benedizioni del Signore. Nel nome di Betty Ambiveri, che si era offerta in volontario olocausto per la causa della libertà e che Iddio ha voluto conservare all'ammirata benevolenza dei compaesani, Seriate proseguirà con unità d'intenti e con tenace concordia di sforzi verso i suoi migliori destini ».

Lì 2 Giugno.

Le parole che ho scritte qui tempo fa, a proposito del fascismo ultima maniera, e cioè ch'era divenuto «regime del terrore e scuola di delinquenza», ripetute a qualcuno, m'erano state rimproverate come frutto di credulità ed esagerazione di pessimismo partigiano. Inoltre, vado ricevendo, da Roma e da altre parti dell'Italia centro-meridionale, lettere dalle quali capisco che laggiù non s'è potuto avere un'idea di ciò che il fascismo fosse divenuto, e che perciò i fascisti e i filofascisti vi conservano traveggole e nostalgie.

Perciò credo bene di tornarvi sopra, giacchè – come spero tutte le mie pagine abbiano dimostrato – ho sempre cercato di mante-

nermi equa, deplorando l'unilateralità e l'intemperanza di troppi altri. Ho pure più volte dichiarato di non voler entrare nei particolari delle sevizie e delle torture alle quali venivano sottoposti molti fra gli arrestati. Ma oggi, non a mia difesa, ma perchè credo doveroso far luce su di un passato che non deve tornare – mi decido a mettere qui un episodio appreso da fonte sicura e che del resto non rivela nulla di nuovo, poichè non è frutto di un fatto isolato, mentre è notorio che quegli orrori si perpetravano, non nelle carceri, ove non sarebbero potuti rimanere occulti, ma in quelle Federazioni nelle quali si potevano prendere tutte le precauzioni perchè gli urli dei martoriati non si udissero all'esterno, e ove pure furono trovati cadaveri atrocemente straziati.

E l'episodio - che dimostra anzitutto il male orrendo fatto a quei disgraziati ragazzi, che si addestravano alle mansioni più odiose e obbrobriose – mi ha fatto ripensare a quanto narrai qui l'anno scorso, di quel S.S. italiano, incontrato all'Ospedale dalla buona Samaritana, alla quale aveva detto:

– Ho dovuto fare tali cose orribili che Dio, se c'è, non può perdonarmi.

Una madre aveva appreso che il suo figliuolo giovanissimo era stato condannato alla fucilazione. E corse angosciata al posto delle esecuzioni, chiedendo di potergli parlare. Le fu concesso. E potè appena balbettare:

– Come mai... tu... che eri così buono... Che cosa hai fatto?

E il figliuolo, con una calma spaventosa:

– Cavavo gli occhi e strappavo le unghie.

Ma ora voglio chiudere questa *data* con testimonianze che sono in confortante contrasto con le brutture atroci.

Un cappellano, che ha assistito due condannati alla fucilazione per la solita accusa d'aiuto dato ai Patrioti, mi narrava della singolare serenità con la quale avevano passato le ultime ore, dopo ricevuti i sacramenti. Entrambi erano padri di parecchi figli. E avevano scritto alle rispettive famiglie. Il cappellano notò che uno, Sporchia, rileggendo la lettera, vi aggiungeva virgole... E l'altro, Turani, faceva un conto.

Quando furono nel carrozzone, uno, vedendo che il cappellano soffriva, gli diceva parole d'incoraggiamento. E, al momento della scarica, entrambi gridarono: *Viva l'Italia!*

I tedeschi presenti non seppero dissimulare la loro ammirazione.

Da un appunto di un cappellano dei Patrioti riguardante quel Giorgio Paglia, figlio di medaglia d'oro, il cui nome è rimasto tra i più fulgidi del martirologio bergamasco della riscossa, anche perchè, offertagli la grazia, l'aveva rifiutata, non volendo una sorte diversa da quella dei compagni.

« La sera dal 21 novembre '44, a Volpino, nel locale delle Scuole, il giovane Paglia si confessò per l'ultima volta. Dopo dieci minuti di colloquio, egli mi bacia in fronte, mi stringe forte la mano e mi prega di raccomandare all'ufficiale della Legione la consegna delle lettere scritte alla madre, al fratello e alla fidanzata; indi aggiunge:

— Dica alla mamma che muoio sereno, da cristiano e da soldato. Dica che non ho rancori, che perdono a tutti, pur dolendomi di venire ucciso da italiani. Raccomandi al mio fratellino d'essere per la mamma anche quello che non fossi stato io. Lei, Padre, rimarrà il mio più caro amico. Non si rammarichi e mi perdoni.

« Dopo queste parole, pronunciate con voce pacata, il Paglia uscì sul piazzale, ove si trovavano, in attesa, gli ufficiali e i soldati della *Tagliamento*... e li salutò. Non pochi erano commossi, qualcuno fino al pianto.

« Dovendo confessare altri cinque condannati, non potei accompagnarlo. Poco dopo, si ode la scarica, nel silenzio di una notte piena di pace, illuminata dalla luna ».

Indi Giorgio Paglia torna a Bergamo, adagiato in grembo a sua madre.

Lì 4.

Non arrivo mai a por termine a queste pagine, benchè abbia già scritto quella di commiato. Si apprende sempre qualcosa di

nuovo, o si ripensa meglio quanto già si sapeva. Avevo detto di non volermi fermare sugli echi orrendi e strazianti che ci recano i reduci di Germania. Ma ora sento sempre più quanto ho scritto qui ieri, a proposito della scuola di delinquenza ch'era divenuta il fascismo, discepolo, a sua volta, del nazismo. E sempre più sento che abbiamo il dovere di togliere traveggole e nostalgie a quanti, specie nelle provincie che non fecero parte della Repubblica Sociale, ne serbano, frutto d'ignoranza o d'incredulità. Pure sento il dovere, non dico di far noti – giacchè per questo ci vorrà una intera biblioteca – ma di almeno ricordare accennando, i martiri dei molti che si possono chiamare confessori della giustizia. Se consideriamo gli arrestati, e i fucilati e i deportati, vediamo che sono fra i migliori, taluni fra gli eletti. Che significa ciò, se non la condanna di un potere che osava erigersi a rappresentante della Patria e parlare a nome di Essa?

Son centinaia di migliaia i reduci e altrettanti, forse, quelli che han lasciato lassù le loro misere spoglie, logorate dalla fame, dal freddo, dalle fatiche, dalle battiture, dalla tubercolosi. E quanto i reduci narrano sarebbe incredibile se così numerose, talune anche autorevoli, non fossero le testimonianze. Giacchè si stenta a immaginare come la crudeltà possa a tal segno regnare, non in alcuni degenerati, ma in un popolo intero. Nella mia gioventù, e anche più tardi, ho conosciuto molti tedeschi ottimi, anzi taluni di una singolare bonarietà. E sempre ho inteso rammentare da altri i buoni amici tedeschi, e anche fare confronti poco lusinghieri per noi. Nessuno quindi, come ora si usa, potrebbe persuadermi che il tedesco è per natura barbaro. Risulta quindi evidente che si tratta sopratutto d'intossicazione nazista – preparata da quel *Deutchland über Alles* che rammentavo qui giorni addietro – e cioè di quel razzismo anticristiano e antiumano che ha completamente fuorviato, nella massa della popolazione, cervelli, cuori e coscienze.

Credo sia molto difficile dare un'idea di che cosa fosse – specie in certi *Lager* – la vita dei nostri in Germania. E dico *dei nostri* perchè gli individui delle altre nazionalità – eccettuati gli Ebrei – non trovavano il colmo d'odio e di disprezzo che vi trovavano gli

italiani, perfino nei fanciulli. Aver pietà di un italiano deve aver costituito un reato, poichè una signora, che aveva notato un italiano con gli occhi fissi sulla vetrina di un fornaio ed era entrata nel negozio per acquistargli del pane, fu tosto arrestata.

E la fame giungeva al punto che spesso venivano frugati i letamai e i depositi d'immondizie, in cerca di qualche topo morto e magari putrefatto, o si estraevano dagli escrementi bucce di patate. Fame tanto maggiore per le fatiche immani alle quali venivano costretti anche i meno preparati al lavoro manuale. Uno dei lavori era estrarre – per dodici e anche quindici ore al giorno – la torba, immersi fino alle anche, e col divieto di raddrizzarsi per un momento, di alzare il capo oltre un certo livello. E, allà minima infrazione, l'aguzzino percuoteva la faccia col suo randello, o, in mancanza dell'aguzzino, eran pronti coi loro morsi i bene ammaestrati cani poliziotti.

Questa è la sorte toccata, per un anno, ad Ettore Tulli, una delle personalità bergamasche più in vista, non solo per il largo censo e la più larga generosità, ma pure per altre doti egregie. Egli era stato condannato a morte per l'aiuto dato ai Patrioti. Nel carcere tornò alla fede perduta; e in pochi giorni era salito alle vette. Sì da scrivere alla famiglia lettere che son documenti di santità, e da dolersi della commutazione della pena, tanto vicina a Dio era già l'anima sua.

Ogni giorno, anche con la temperatura più rigida, uomini e donne venivano completamente denudati a scopo di perquisizione. E quando, a notte, rientravano nel *Lager*, nessuno doveva restare ultimo, perchè l'ultimo era sempre percosso a sangue. Per cui diventava spasmodica la ressa per entrare.

Un padre di famiglia, malato, che s'era recato dal medico, fu rimandato al lavoro con un calcio. E, del resto, ciò avveniva spesso. Quando un italiano si presentava al medico, si sentiva dire:

– Italiener? Arbeit!

Quando vedevano che uno era prossimo a morire, lo buttavano senz'altro nel forno crematorio. Un giovane che, sentendosi

venir meno, temeva di dover subire quella sorte, aveva fatto sforzi sovrumani per tornare al lavoro. Ma, giunto sul posto, era svenuto. E allora lo riscossero legandolo ad un palo, e un adolescente prese a rompergli tutti i denti col calcio della rivoltella. Questo si apprese dal dentista che al giovane, tornato vivo per miracolo, aveva fatto la dentiera.

Un professore dell'Università di Roma era stato deportato in Germania con la moglie e cinque figli. Egli lavorava in una fabbrica; ma, non essendo riuscito ad ottenere che la figlia maggiore lavorasse nello stesso ambiente, essa doveva recarsi tutte le sere, a piedi, a cinque chilometri di distanza, nel cuore dell'inverno vestita da estate, e ivi lavorare tutta la notte. Abitavano in una capanna, della quale era vietato chiudere la porta, perchè i tedeschi volevano essere padroni d'entrarvi a qualunque ora e asportarne qualunque cosa. Il bambino di due anni, che avrebbe voluto giocare coi bambini tedeschi, ne era continuamente respinto con percosse.

Un italiano che s'era seduto a riposare su di una panca lungo la strada, sopraggiunta una signora con un cagnolino in braccio, questa lo costrinse ad alzarsi per far posto al cane.

Una donna, in un campo di concentramento, s'era sgravata di un bambino, senza avere uno straccio qualunque nel quale involgerlo. Qualcuno osò far notare la cosa ad una guardia. E questa risolse il problema con un calcio che uccise il bambino.

Un reduce da Vienna – e non sarà stato così soltanto a Vienna – raccontò che vi si trovava tutto in abbondanza, dall'oro delle gioiellerie e dalle gomme Pirelli ad ogni sorta di commestibili, portati via dall'Italia, ove un sale insipido, che si diceva dovere alla generosità dei tedeschi, si pagava L. 600, mentre lassù il sale nostro era a cent. 35.

Del resto, è ben noto come da anni la Germania andasse mungendo l'Italia, metodicamente, inesorabilmente, e non nel campo alimentare soltanto, e come altro avesse in programma, per un futuro che le fu così provvidenzialmente strappato.

Sono stata interrotta dalla lettera di una zia, che mi narra di

un nipote, reduce dal Campo di (non riesco a decifrare il nome) nel quale si erano trovati in 160 ufficiali ed erano rimasti in 7... Avevano, al giorno, un po' di pane e due o tré carote.

Ma queste non sono che briciole di quanto altri, che possono occuparsi dei reduci, vanno apprendendo ogni giorno. Io non ho fatto che qualche citazione a caso, per coloro che nulla sanno e vivono nelle nuvole, o si attaccano alle « buone notizie » di quelli che hanno avuto l'opportunità di rimettersi del peggio nel periodo in cui l'avvicinarsi del nemico faceva mollare... Del resto, si va apprendendo che molti, anche fra quelli che non sembravano in cattivo stato, devono finire all'Ospedale, con malattie di cuore o di polmoni.

In pari tempo tengo ad aggiungere che alcuni reduci dai lavori agricoli ebbero a narrare come, in certe regioni, gli italiani nei contadini avessero trovato benevolenza e non troppo scarso nutrimento, in altre non fossero morti di fame per la pietà di donne che preparavano loro dei pacchi con alimenti, deponendoli in certi posti, senza farsi vedere.

E finisco con questo cenno, che mi capita ora sott'occhi in un giornale:

« I più sfiniti sono i deportati politici, i sopravvissuti di Mauthausen, il campo di sterminio numero uno, dopo il « fuori classe » di Buchenwald. È ozioso chieder notizie del loro martirio: parla il loro aspetto abbrutito e crocifisso, parlano i loro occhi smarriti, parlano le stigmate delle percosse.

« Tuttavia, uno di essi, un giovanissimo, dice: « Bisogna andare con autoambulanze, a Mauthausen e a Dachau, a prender quelli che non sono in grado di viaggiare in ferrovia o in autocarro. Bisogna aiutare i più meritevoli, che sospirano la casa, che vorrebbero morire a casa... ».

E ora non mi rimane se non ripetere il voto che il tremendo crollo della Germania abbia fatto aprire gli occhi e ridestare le coscienze. Infatti, già si apprende che molte chiese si vanno riaprendo e sono affollatissime e che, tanto fra i cattolici come fra i protestanti,

molti laici, e anche donne, son richiesti in aiuto per l'assistenza religiosa.

Tengo poi a citare un passo d'un commento al discorso del Papa sul nazismo fatto dal *Manchester Guardian*. «Dobbiamo essere contenti, mentre ci accingiamo ad affrontare il compito della ricostruzione della Germania, di trovare all'interno di questo Paese una grande massa di cattolici che non hanno mai chinato il capo davanti all'ideologia nazista. Questi spiriti incontaminati, guidati dal Papa, avranno una parte importante nella lotta che verrà condotta per sradicare dalla Germania la mala pianta del nazismo».

Sarà dunque questa, dopo l'ora delle tenebre, l'ora di Dio?

Con tale speranza, a queste pagine ho messo il titolo *De profundis clamavi ad Te, Domine*. È l'inizio del salmo che si suol dedicare ai morti, a chiederne la liberazione. Dedichiamolo anche alla resurrezione spirituale del popolo tedesco.

Li 10.

Una circostanza dolorosa ha fatto ritardare l'andata in macchina di queste pagine. E intanto, nell'*Italia* di Milano di oggi compare la risposta di Pio XII agli auguri onomastici del Collegio Cardinalizio, già trasmessa dalla radio vaticana. Essa consiste nel suo atto d'accusa al nazismo. Ed io credo opportuno riportarla in gran parte, a suggello di queste pagine. In pari tempo sento il dovere di ripetere quanto, a proposito della guerra, dissi in principio, accennando alla iniziale legittimità delle rivendicazioni della Germania dei diritti conculcati a Versailles, che poi scomparve e perdette ogni sincerità e ogni diritto per l'ideologia anticristiana e antiumana di quel nazismo che intossicò il popolo tedesco e perpetrò ogni delitto.

Dopo un'esordio nel quale sono evocazioni retrospettive:

«In Europa, la guerra è finita; ma quali stigmate vi ha impresse! Il divino Maestro aveva detto: Tutti quelli, che ingiustamente metteranno mano alla spada, di spada periranno (cfr. Matth. 26, 52). Ora, che cosa voi vedete?

« Voi vedete ciò che lascia dietro di sè una concezione e una attività dello Stato, che non tiene in nessun conto i sentimenti più sacri dell'umanità, che calpesta gli inviolabili principi della fede cristiana. Il mondo intero, stupito, contempla oggi la rovina che ne è derivata.

« Questa rovina, Noi l'avevamo veduta venir di lontano, e ben pochi, crediamo, hanno seguito con maggior tensione dell'animo l'evolversi e il precipitarsi della inevitabile caduta. Oltre dodici anni, tra i migliori della Nostra età matura, avevamo vissuto, per dovere dell'ufficio commessoCi, in mezzo al popolo germanico. In quel tempo, con la libertà che le condizioni politiche e sociali di allora permettevano, Noi Ci adoperammo per il consolidamento dello stato della Chiesa cattolica in Germania. Noi avemmo così occasione di conoscere le grandi qualità di quel popolo e Ci trovammo in relazioni personali coi suoi migliori rappresentanti. Perciò nutriamo fiducia che esso possa risollevarsi a nuova dignità e a nuova vita, dopo aver respinto da sè lo spettro satanico esibito dal nazionalsocialismo, e dopo che i colpevoli (come abbiamo già avuto occasione di esporre altre volte) avranno espiato i delitti da loro commessi.

« Fino a quando non si era ancora perduto ogni barlume di speranza che quel movimento potesse prendere un diverso e men pernicioso indirizzo, sia per la resipiscenza dei suoi membri più moderati, sia per una efficace opposizione della parte non consenziente del popolo tedesco, la Chiesa fece quanto era in suo potere, per contrapporre una potente diga al dilagare di quelle dottrine non meno deleterie che violente ».

Quì il Papa parla del Concordato con la Santa Sede che il Governo germanico aveva sollecitato nel '33 e che, se portò qualche temporaneo vantaggio, naufragò poi per la ripresa sempre più intensa della persecuzione religiosa.

« Invero la lotta contro la Chiesa si andava sempre più inasprendo: era la distruzione delle organizzazioni cattoliche; era la

soppressione progressiva delle fiorenti istituzioni scolastiche, pubbliche e private; era la separazione forzata della gioventù dalla famiglia e dalla Chiesa; era l'oppressione esercitata sulla coscienza dei cittadini, particolarmente degli impiegati dello Stato; era la denigrazione sistematica, mediante una propaganda scaltramente e rigorosamente organizzata, della Chiesa, del Clero, dei fedeli, delle sue istituzioni, della sua dottrina, della sua storia; era la chiusura, lo scioglimento, la confisca di case religiose e di altri Istituti ecclesiastici; era l'annientamento della stampa e della produzione libraria cattolica.

« Per resistere a questi attacchi, milioni di valorosi cattolici, uomini e donne, si stringevano intorno ai loro Vescovi, la cui voce coraggiosa e severa non mancò mai di risuonare fino a questi ultimi anni di guerra; intorno ai loro sacerdoti, per aiutarli ad adattare incessantemente il loro apostolato alle mutate necessità e circostanze; e fino all'ultimo, con pazienza e fermezza, essi opposero al fronte dell'empietà e dell'orgoglio il fronte della fede, della preghiera, della condotta e della educazione francamente cattolica.

« Intanto, senza esitazione, la stessa S. Sede moltiplicava presso i governanti in Germania le sue premure e le sue proteste, richiamandoli con energia e chiarezza, al rispetto e all'osservanza dei doveri derivanti dallo stesso diritto di natura e confermati nel patto concordatario. In questi critici anni, associando all'attenta vigilanza del Pastore la paziente longanimità del Padre, il Nostro grande Predecessore Pio XI compì con intrepida fortezza la sua missione di Pontefice supremo.

« Allorchè, però, tentate invano tutte le vie della persuasione, egli si vide con ogni evidenza di fronte alle deliberate violazioni di un patto solenne e a una persecuzione religiosa, dissimulata o manifesta, ma sempre duramente condotta, la domenica di Passione del 1937, nella sua Enciclica « *Mit brennender Sorge* », egli svelò agli sguardi del mondo quel che il nazionalsocialismo era in realtà: l'apostasia orgogliosa da Gesù Cristo, la negazione della sua dottrina e della sua opera redentrice, il culto della forza, l'idolatria della razza e del sangue, l'oppressione della libertà e della dignità umana.

« Come uno squillo di tromba che dà l'allarme, il Documento pontificio, vigoroso – troppo vigoroso, pensava già più d'uno – fece sussultare gli spiriti e i cuori.

« Molti – anche fuori dei confini della Germania – che fino allora avevano chiuso gli occhi dinanzi alla incompatibilità della concezione nazionalsocialista con la dottrina cristiana, dovettero riconoscere e confessare il loro errore.

«Molti, ma non tutti! Altri, nelle file stesse dei fedeli, erano fin troppo acciecati dai loro pregiudizi o sedotti dalla speranza di vantaggi politici. L'evidenza dei fatti segnalati dal Nostro Predecessore non riuscì a convincerli, meno ancora ad indurli a modificare la loro condotta. È forse una mera coincidenza che alcune regioni, più duramente poi colpite dal sistema nazionalsocialista, furono precisamente quelle ove l'Enciclica « *Mit brennender Sorge* » era stata meno o per nulla ascoltata?

« Sarebbe stato forse allora possibile, con opportune e tempestive provvidenze politiche, di frenare una volta per sempre lo scatenarsi della violenza brutale e di mettere il popolo tedesco in condizione di svincolarsi dai tentacoli che lo stringevano? Sarebbe stato possibile di risparmiare in tal guisa all'Europa ed al mondo l'invasione di questa immensa marea di sangue? Niuno oserebbe dare un sicuro giudizio. Ad ogni modo, però, niuno potrebbe rimproverare la Chiesa di non aver denunziato e additato a tempo il vero carattere del movimento nazionalsocialista e il pericolo a cui esso esponeva la civiltà cristiana.

« Chi eleva la razza, o il popolo, o lo Stato, o una sua determinata forma, i rappresentanti del potere statale, o altri elementi fondamentali della società umana... a suprema norma di tutto, anche dei valori religiosi e li divinizza con culto idolatrico, perverte e falsa l'ordine delle cose creato e voluto da Dio » *(Acta Apost. Sedis, tom. XXIX, 1937; pp. 149 e 171).*

« In questa proposizione della Enciclica si assomma la radicale opposizione tra lo Stato nazionalsocialista e la Chiesa cattolica.

« Giunte le cose a tal punto, la Chiesa non poteva più, senza venir meno alla sua missione, rinunziare a prender posizione dinanzi

a tutto il mondo. Con questo atto, però, essa diveniva ancora una volta « un segno di contraddizione » (Luc. 2, 34) dinanzi al quale gli spiriti contrastanti si venivano a dividere in due opposte schiere.

« I cattolici tedeschi furono, si può dire, concordi nel riconoscere che l'Enciclica «*Mit brennender Sorge*» aveva arrecato luce, direzione, consolazione, conforto a tutti quelli che consideravano seriamente e praticavano coerentemente la religione di Cristo. Non poteva, però, mancare la reazione da parte di coloro che erano stati colpiti; e, di fatto, proprio il 1937 fu per la Chiesa cattolica in Germania un anno d'indicibili amarezze e di terribili procelle.

« I grandi avvenimenti politici, che contrassegnarono i due anni seguenti, e poi la guerra non attenuarono in alcun modo l'ostilità del nazionalsocialismo contro la Chiesa, ostilità che si manifestò fino a questi ultimi mesi, quando i suoi seguaci si lusingavano ancora di potere, non appena riportata la vittoria militare, finirla per sempre con la Chiesa. Testimonianze autorevoli ed ineccepibili Ci tenevano informati di questi disegni, i quali, del resto, si svelavano da se stessi con le reiterate e sempre più avverse azioni contro la Chiesa cattolica in Austria, nell'Alsazia-Lorena e soprattutto in quelle regioni della Polonia, che già durante la guerra erano state incorporate all'antico Reich: tutto fu ivi colpito, annientato, tutto quello, cioè, che dalla violenza esterna poteva essere raggiunto.

« Continuando l'opera del Nostro Predecessore, Noi stessi durante la guerra non abbiamo cessato, specialmente nei Nostri Messaggi, di contrapporre alle rovinose e inesorabili applicazioni della dottrina nazionalsocialista, che giungevano fino a valersi dei più raffinati metodi scientifici per torturare o sopprimere persone spesso innocenti, le esigenze e le norme indefettibili della umanità e della fede cristiana. Era questa per Noi la più opportuna e potremmo anzi dire l'unica via efficace per proclamare in cospetto del mondo gl'immutabili principi della legge morale e per confermare, in mezzo a tanti errori e a tante violenze, le menti e i cuori dei cattolici tedeschi negli ideali superiori della verità e della giustizia. Nè tali sollecitudini rimasero senza effetto. Sappiamo infatti che i Nostri Mes-

saggi, massime quello Natalizio del 1942, nonostante ogni proibizione ed ostacolo, furono fatti oggetto di studio nelle Conferenze diocesane del Clero in Germania, e poi esposti e spiegati al popolo cattolico.

« Ma se i reggitori della Germania avevano deliberato di distruggere la Chiesa cattolica anche nell'antico Reich, la Provvidenza aveva disposto altrimenti. Le tribolazioni della Chiesa da parte del nazionalsocialismo hanno avuto termine con la repentina e tragica fine del persecutore.

« Dalle prigioni, dai campi di concentramento, dagli ergastoli affluiscono ora, accanto ai detenuti politici, anche le falangi di coloro, sia del Clero che del laicato, il cui unico delitto era stato la fedeltà a Cristo e alla fede dei Padri o la coraggiosa osservanza dei doveri sacerdotali. Per tutti loro Noi abbiamo ardentemente pregato e Ci siamo studiati con ogni industria, ogniqualvolta è stato possibile, di far loro pervenire la Nostra parola confortatrice e le benedizioni del Nostro cuore paterno.

« Quanto più infatti si alzano i veli, che nascondevano finora la dolorosa passione della Chiesa sotto il regime nazionalsocialista, tanto più si palesa la fermezza, incrollabile spesso fino alla morte, d'innumerevoli cattolici e la parte gloriosa che in tale nobile agone ha avuto il Clero. – Pur non essendo ancora in possesso di completi dati statistici, non possiamo tuttavia astenerCi dal menzionare qui, come esempio, qualcuna almeno delle copiose notizie pervenuteCi da sacerdoti e da laici che, internati nel campo di Dachau, furono fatti degni di patir contumelia per il nome di Gesù (Act. 5, 41)».

E quì è una statistica impressionante di sacerdoti, compresi Vescovi, internati in quei campi di concentramento la cui tristissima fama ha ormai riempito di orrore il mondo e nei quali le migliaia si riducevano a poche centinaia di sopravvissuti.

« Le vittime generose che, durante dodici anni, dal 1933, in Germania hanno fatto a Cristo e alla sua Chiesa il sacrificio dei propri beni, della propria libertà, della propria vita, innalzano a Dio le loro mani in oblazione espiatoria. Possa il giusto Giudice accettarla in riparazione di tanti delitti commessi contro l'umanità,

non meno che a danno del presente e dell'avvenire del proprio popolo, specialmente della infelice gioventù, e abbassare finalmente il braccio del suo Angelo sterminatore.

« Con una insistenza sempre crescente il nazionalsocialismo ha voluto denunziare la Chiesa come nemica del popolo germanico. L'ingiustizia manifesta dell'accusa avrebbe ferito nel più vivo i sentimenti dei cattolici tedeschi e i Nostri propri, se fosse uscita da altre labbra; ma in quelle di tali accusatori, lungi dall'essere un aggravio, è la testimonianza più fulgida e più onorevole dell'opposizione ferma, costante, sostenuta dalla Chiesa contro dottrine e metodi così deleteri, per il bene della vera civiltà e dello stesso popolo tedesco, cui auguriamo che, liberato dall'errore che lo ha precipitato nell'abisso, possa ritrovare la sua salvezza alle pure sorgenti della vera pace e della vera felicità, alle sorgenti della verità, della umiltà, della carità, sgorgate con la Chiesa dal Cuore di Cristo.

« Dura lezione quella degli ultimi anni! Che almeno essa sia compresa e riesca proficua alle altre Nazioni! « *Erudimi, qui gubernatis terram!* » (*Ps.* 2,10). Questo è il voto più ardente di chiunque ami sinceramente l'umanità. Vittima di un empio logorio, di un cinico disprezzo della vita e dei diritti dell'uomo, essa non ha che un solo desiderio, non aspira che a una cosa sola: condurre una vita tranquilla e pacifica nella dignità e nell'onesto lavoro.

« E per questo essa brama che si ponga termine alla sfrontatezza con cui la famiglia e il focolare domestico negli anni della guerra sono stati malmenati e profanati; sfrontatezza che grida al cielo e si è tramutata in uno dei più gravi pericoli non soltanto per la religione e la morale, ma anche per la ordinata convivenza umana; mancanza che ha soprattutto creato le moltitudini dei dissestati, dei delusi, dei desolati senza speranza, i quali vanno ad ingrossare le masse della rivoluzione e del disordine, assoldate da una tirannide non meno dispotica di quelle che si sono volute abbattere.

« Le Nazioni, segnatamente quelle medie e piccole, reclamano che sia loro dato di prendere in mano i propri destini. Esse pos-

sono essere condotte a contrarre, con loro pieno gradimento, nell'interesse del progresso comune, vincoli che modifichino i loro diritti sovrani. Ma dopo aver sostenuto la loro parte, la loro larga parte, di sacrifici per distruggere il sistema della violenza brutale, esse sono in diritto di non accettare che venga loro imposto un nuovo sistema politico o culturale, che la grande maggioranza delle loro popolazioni recisamente respinge.

« Esse, ritengono, e con ragione, che ufficio principale degli organizzatori della pace è di porre un termine al giuoco criminale della guerra, e di tutelare i diritti vitali e i reciproci doveri tra grandi e piccoli, potenti e deboli.

« Nel fondo della loro coscienza i popoli sentono che i loro reggitori si screditerebbero, se al folle delirio di una egemonia della forza non facessero seguire la vittoria del diritto. Il pensiero di una nuova organizzazione della pace è scaturito – nessuno potrebbe dubitarne – dal più retto e leale volere. Tutta l'umanità segue con ansia il progresso di così nobile impresa. Quale amara delusione sarebbe, se essa venisse a fallire, se fossero resi vani tanti anni di sofferenze e di rinunzie, lasciando nuovamente trionfare quello spirito di oppressione, dal quale il mondo sperava di vedersi finalmente liberato per sempre! Povero mondo, al quale si potrebbe allora applicare la parola di Gesù: che la sua nuova condizione è divenuta peggiore di quella da cui era così penosamente uscito (cifr. *Luc.* 11, 24-26)!

« Le condizioni politiche e sociali Ci mettono sul labbro queste parole ammonitrici. Pur troppo abbiamo dovuto deplorare in più di una regione uccisioni di sacerdoti, deportazioni di civili, eccidi di cittadini senza processo o per vendetta privata: nè meno tristi sono le notizie che Ci sono pervenute dalla Slovenia e dalla Croazia. Ma non vogliamo perderci d'animo. I discorsi pronunziati da uomini competenti e responsabili nel corso di queste ultime settimane lasciano comprendere ch'essi hanno in vista la vittoria del diritto, non solo come scopo politico, ma anche più come dovere morale.

« Perciò Noi rivolgiamo di gran cuore ai Nostri figli e alle Nostre figlie dell'intero universo un caldo invito alla preghiera: che esso pervenga all'orecchio di quanti riconoscono in Dio il Padre amatissimo di tutti gli uomini creati a sua immagine e somiglianza, di quanti sanno che nel petto di Cristo pulsa un Cuore divino ricco di misericordia, sorgente profonda ed inesauribile di ogni bene e di ogni amore, di ogni pace e di ogni riconciliazione.

« Dalla tregua delle armi alla pace vera e sincera, come or non è molto ammonivamo, il cammino sarà arduo e lungo, troppo lungo per le ansiose aspirazioni di una umanità affamata di ordine e di calma. Ma è inevitabile che così sia. E forse è anche meglio. Occorre prima lasciar sedare la bufera delle passioni sovreccitate: « *motos praestat componere fluctus* » (*Verg. Aen.* 1, 135). E' necessario che l'odio, la diffidenza, gl'incentivi di un nazionalismo estremo cedano il posto alla concezione di saggi consigli, al germogliare di pacifici disegni, alla serenità nello scambio di vedute e alla mutua comprensione fraterna.

« Si degni lo Spirito Santo, luce delle intelligenze, Signore soave dei cuori, di esaudire le preghiere della sua Chiesa e di guidare nel loro arduo lavoro quelli che, secondo la loro alta missione, si sforzano sinceramente, nonostante gli ostacoli e le contraddizioni, di giungere al termine, così universalmente, così ardentemente bramato: la pace, la vera pace degna di tal nome. Una pace fondata e confermata nella sincerità e nella lealtà, nella giustizia e nella realtà; una pace di leale e risoluto sforzo per vincere o prevenire quelle condizioni economiche e sociali, le quali potrebbero come già in passato, così anche nell'avvenire, facilmente condurre a nuovi conflitti armati; una pace che possa essere approvata da tutti gli animi retti di ogni popolo e di ogni Nazione; una pace che le generazioni future possano considerare con riconoscenza come il frutto felice di un tempo infelice; una pace che segni nei secoli una svolta risolutiva nell'affermazione della dignità umana e dell'ordine nella libertà; una pace che sia come la *Magna Charta*, la quale ha chiuso l'era oscura della violenza; una pace che, sotto

la guida misericordiosa di Dio, ci faccia passare la prosperità temporale, in modo da non perdere la felicità eterna (cfr. *Oratio Domin. 3. post Pent.*).

« Ma prima di conseguire questa pace, è pur vero che milioni di uomini, presso il focolare domestico o nella guerra, nella prigionia o nell'esilio, devono ancora gustare l'amarezza del calice. Quanto Ci tarda di vedere la fine delle loro sofferenze e delle loro angosce, il compimento delle loro brame! Anche per loro, per tutta l'umanità, che con loro ed in loro soffre, salga all'Onnipotente la nostra umile e ardente preghiera.

« Ci riesce intanto d'immenso conforto, Venerabili Fratelli, il pensiero che voi partecipate alle Nostre cure, alle Nostre preghiere, alle Nostre speranze, e che in tutto il mondo Vescovi, Sacerdoti, fedeli associano le loro suppliche alle Nostre nella grande voce della Chiesa universale. In attestato della Nostra profonda gratitudine e come pegno delle infinite misericordie e dei favori divini, a voi, a loro, a quanti sono a Noi congiunti nel desiderio e nella ricerca della pace, impartiamo dal fondo del cuore la Nostra Apostolica Benedizione ».

Lì 30.

Nella prefazione avevo detto che, scrivendo queste pagine, m'ero chiesta se e quando avrebbero potuto vedere la luce. Infatti, i momenti attuali non son certo propizi, per le varie difficoltà, tecniche ed economiche, che gravano sull'industria. Eppure, ho trovato una Casa editrice di nuovissimo genere.

Una Casa situata fra i monti della bergamasca, sorta e cresciuta per l'amore della giovinezza che l'altra guerra aveva resa orfana, e poi per quella che tristi eredità o la miseria hanno minata: l'amore di un pio sacerdote di Cristo e valoroso soldato della Patria, il quale lassù ha concentrato la sua insonne attività di bene nell'educare, coi criteri della pedagogia più esperta della psiche giovanile, forti e gioconde schiere di fanciulli, di adolescenti, di

giovani, dei due sessi, da preparare e temprare ai doveri della vita, di cristiani e di cittadini.

Ed è certamente per lo stesso amore – nel quale è fiducia di un qualche bene che questo libretto, con l'aiuto di Dio, potrà fare – ch'egli s'è indotto all'atto generosissimo.

E ora chiudo queste pagine e penso al ritorno alle mie terre martoriate. Ma profondo nel cuore mi rimarrà il ricordo di questa Bergamo nella quale ho trovato preziose amicizie, antiche e nuove. Anche antiche, perchè qui, nel '18, mia Madre ed io, profughe da Treviso, avevamo passato la primavera e l'estate a Sudorno, ospiti di una famiglia eletta, ora tutta scomparsa. E là, in gran parte, avevo scritto *Vigilie*, facendo ogni tanto una corsa nostalgica verso il fronte del Grappa, del Piave e del Montello.

E viva serberò la visione di questa duplice Bergamo magnifica – la Città Alta, vetusta e pittoresca, dai meravigliosi orizzonti, e la Città Bassa, moderna e grandiosa, collegate dai bastioni e dalle porte sulle quali i bergamaschi, con fiero amore, han serbato il Leone di S. Marco. Di questa Bergamo dalle molteplici e fiorenti Opere umanitarie, cattolica e garibaldina, che ha saputo testimoniare della sua fede e della sua generosa fortezza conciliando il contrasto in un piano superiore. La Bergamo che ora ha dato un prezioso contributo alla riscossa nazionale col gran numero ed il valore dei suoi Patrioti, e il costante aiuto trovato da questi nel Comitato di liberazione, nella popolazione e nel clero, e col largo contingente offerto alle carceri, alle fucilazioni e alle deportazioni: un martirologio che resterà negli annali della Patria.

Vi ero venuta la scorsa estate, per pochi giorni, pensando alla Madonna delle Ghiaie. E non per chiederle alcun miracolo, bensì la grazia che si potesse meritare una pace cristiana. E qui, con segni strani quanto evidenti della volontà di Dio, Essa mi aveva trattenuta. E qui ho alternato queste pagine con l'ardente preghiera per la Patria e per il mondo. La preghiera che ripeterò finchè venga l'ora – che non può essere lontana – del *Nunc dimittis*.

2525654 P

INDICE DEI SOMMARI

Preparate le vie del Signore – La situazione nostra – In tempi di grandi cimenti – Fraternità? – Pietro e Paolo – Nelle carceri politiche – L'arduo dovere di domani – *Magnificat* – Razzismo – La Madonna di Bonate – I reduci martiri – Dovere di far luce – La tessera del cristiano – Il voto più accetto a Dio – Il problema femminile – Quelle dalla lampada accesa – In tempo d'allarme – I fucilati di Verona – Cristiani inciampo al cristianesimo – La nostra parola d'ordine – Per la felicità – Attualità del Vangelo – S. S. – La borghesia dell'800 – I generosi ed illusi – Il disinganno previsto – I poveri – Per la giustizia sociale – Comunismo – Egualitarismo cristiano – Senso della comunità – Quale pace? – Per la ricostruzione – Nell'autunno del '43 – Nessun sacrificio è vano – Il privilegio cristiano della persecuzione – Giustizia! – Le incoscienze accusatrici di Pio XII – Echi del pensiero di Mazzini – Avvelenatori – Comunità che prepara – La predicazione importuna – Per la lettura del Vangelo – Per la preghiera – Sotto il combattimento aereo – La voce d'Isaia . . . . . Pag. 7

Intermezzo che collega il passato col presente:

Serate di guerra – Nella Suburra – I derelitti – Per *dopo* – Come sono stati educati questi figliuoli – A cagione del cappello? – Il nostro volontario – Echi delle trincee – La redenta – L'eroe non decorato – Le *file* – Restrizioni di guerra – L'offerta dei carcerati – Alle fondamenta – Ciechi in serenità – Minorenni delinquenti – Coi nostri soldati – *Quele xe carte da mile che no me fa gola* – Paura – Ritratto femminile – Il Commissario di Pubblica Sicurezza – Purezza dominatrice – Per un nuovo campo d'azione – Il *summum bonum* – Coi compagni di fede – Per l'unione delle Chiese – L'amica del popolo – All'Ospedale – Nelle Carceri – Fra le sovversive – I fratelli Polacchi – Nel sottosuolo della società – Avvento – Per il nostro popolo – Natale – Passa il giorno della salute . . » 49

Fra le suore Poverelle – Nell'ombre fosche – Ricordi trentini – Per domani – Pagine occulte – Gli Angeli Custodi – Educazione a rovescio – Federico Nietzsche – L'uomo e la macchina – Profughi – Per il cristianesimo genuino – Cristo Re – Valore del sacrificio – Ognissanti – Le Cooperative dei lavoratori – Virtù nell'ombra – Provvide revisioni – Altro esame di coscienza – Il vero S. Luigi Gonzaga – Invito . . . . . Pag. 82

Avvento – Una lezione della quale abbiamo tutti bisogno – Il monito dell'ora – I rappresentanti di Cristo – Per la Scuola Media – Alexis Carrel per la preghiera – La lunga prova – Raffronto con l'antico Israele – 11 Febbraio – Il travaglio fecondo – Promesse – La mia Treviso – Aberrazioni – La rinascita dei morituri – Il mistero di Bergamo – *Et Verbum caro factum est* – Alla Tavola dell'Amore – Voci di Profeti – *Mane nobiscum, Domine.* . . . . . » 103

Gli eventi precipitano – Alba di resurrezione – Squilli di campana – I Patrioti – La Germania offre la resa – La fine miseranda dell'idolo – Testimonianze d'onore alla nostra riscossa – Gli Alleati – E l'ultimo baluardo? – *Finis!* – Le Fiamme Verdi – L'appello delle donne democristiane – La donna nella vita pubblica – I dispersi ridivenuti soldati della Patria – Il problema etnico – Germania – Quelli che tornano – *Te Deum* – L'Ascensione di Cristo – Le Nazioni Unite ringraziano Iddio – I Volontari della Libertà ringraziano il Clero – Dolenti note – Per i generosi ed illusi – Il messaggio di Pio XII – Esami di coscienza – Per la ricostruzione . . . . . » 121

Intermezzo che collega il passato con l'avvenire:

Ritornano gli *Scouts* – Vita clandestina dell'A. S. C. I. – Esploratori – Le Giovinette Volontarie Italiane . . . . . » 146

La tragedia di Faenza – Pentecoste – Democrazia Cristiana – Un martire santo – Due donne – Ombre e luci – *De profundis clamavi ad Te, Domine* – La parola del Padre comune – Commiato . . . . » 170

Made in Italy

03-11 MIN

8 032919 990075

www.colibrisystem.com

DELLA STESSA AUTRICE

LUNGO LA VIA - SULLA BRECCIA - A RACCOLTA
VIGILIE - PAGINE SPARSE - IL LIBRO NUOVO
RICORDANDO GIULIO SALVADORI - ACCANTO AD
UN VECCHIO FOCOLARE - IN GUERRA E IN PACE
IN ALTO I CUORI - ULTIME PAGINE

(ESAURITI)

IN REGNO CHRISTI (in ristampa).

PER LA RICOSTRUZIONE (Antologia cristiana, inedita).

///

L. 7

BIBLIOTECA
B.N.C.F.